

Laura Campanale (ed.)

Voci e sguardi italiani sul mare

Atti della VII Settimana della lingua italiana nel mondo

Università di Kassel
(22-28 ottobre 2007)



Die Publikation wurde unterstützt von:



Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek
Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen
Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über
<http://dnb.d-nb.de> abrufbar

ISBN 978-3-89958-408-0

© 2008, kassel university press GmbH, Kassel
www.upress.uni-kassel.de

Umschlaggestaltung: Heike Arend, Unidruckerei der Universität Kassel
Druck und Verarbeitung: Unidruckerei der Universität Kassel
Printed in Germany

Parole di saluto

Dal 2001 la *Settimana della lingua italiana nel mondo*, organizzata dal Ministero degli Affari Esteri tramite la rete diplomatico-consolare, degli Istituti italiani di cultura, dei Lettorati universitari e delle scuole italiane all'estero, rappresenta il principale evento internazionale di promozione della lingua italiana e ha registrato un successo sempre crescente, con 1300 eventi in 80 Paesi nell'edizione del 2006.

Tale iniziativa si svolge tutti gli anni, nella seconda metà di ottobre, intorno ad un tema prestabilito, che consente di dare omogeneità e unitarietà alle diverse manifestazioni che altrimenti, in ordine sparso, difficilmente conseguirebbero lo stesso impatto.

Il tema assegnato per il 2007 era *La lingua italiana e il mare*. Un filone particolarmente felice ed adatto al nostro Paese che si 'protende' nel mare per la sua intera lunghezza. Il mare rappresenta per la nostra Penisola il circondario, ciò che è 'al di fuori', insomma l'incognito, ma anche il tramite verso l'esterno, verso il confronto con altre realtà. Il mare ha pesato non poco nello sviluppo dei caratteri dell'indole della nostra gente: quello italiano è un popolo aperto alle novità, di inventori, di navigatori e di esploratori, ma anche capace di accogliere ed assorbire culture, popolazioni e quant'altro il mare ha 'consegnato' alle nostre coste.

Ma è soprattutto nell'ultimo secolo che il mare ha assunto una connotazione particolare: la via dell'esodo, dell'emigrazione di milioni di italiani che sul mare hanno percorso le tappe del distacco dalla terra natale, ma che nel mare hanno anche individuato l'elemento che li collegava idealmente alle loro radici, quasi che le risacche delle onde depositassero sulle lontane rive dove erano approdati i ricordi e gli affetti di quello che avevano dovuto lasciare.

Questi diversi aspetti sono stati magistralmente colti dalla Lettrice, d.ssa Laura Campanale, che si è fatta carico di coordinare i diversi contributi, tutti di elevata qualità e spessore intellettuale, reperibili nell'Università di Kassel e che vengono raccolti in questa pubblicazione, edita sotto forma di *Atti della VII Settimana della lingua italiana nel mondo*, quale apporto all'iniziativa generale e testimonianza della potenzialità che può conseguire un elevato impegno professionale e personale.

Bernardo Carloni
Console Generale d'Italia a Francoforte sul Meno

Sono molto lieto di esprimere, in apertura di questo bel volume curato dalla Dott. Laura Campanale, Lettrice ministeriale di italiano presso l'Università di Kassel, il mio vivo apprezzamento per un'iniziativa la cui realizzazione ha richiesto molto tempo, molto impegno e molta fatica.

Come è noto, il Ministero Affari Esteri, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, dal 2001 promuove una *Settimana della lingua italiana nel mondo* che si svolge nel mese di ottobre di ogni anno e che coinvolge Istituti Italiani di Cultura, Lettorati ministeriali presso Università, scuole italiane all'estero, associazioni ed istituzioni culturali in tutto il mondo. Attorno ad un tema ogni volta diverso suggerito dall'Accademia della Crusca, vengono ogni anno costruiti cicli di manifestazioni di ogni genere (conferenze, convegni, proiezioni cinematografiche, mostre didattiche, serate di letture sceniche, spettacoli teatrali e molto altro ancora). Docenti e studenti di ogni ordine e grado, funzionari degli Uffici all'estero del Ministero Affari Esteri, operatori culturali di tutto il mondo offrono il loro contributo personale alla *Settimana* in termini di fantasia e creatività, realizzando, spesso con mezzi ridotti ma con grande entusiasmo e non meno grande impegno, programmi ed attività quasi sempre pregevoli ed interessanti.

Il tema prescelto per il 2007 era *La Lingua italiana e il mare*. La Dott. Campanale, una delle nostre migliori Lettrici – per preparazione, cultura e indefesso impegno personale unite ad un altissimo senso del dovere – ha realizzato con modesti mezzi un ambizioso programma di conferenze che vengono ora riversate nel presente volume. Attraverso i diversi contributi qui raccolti, viene offerta una ricca panoramica di ciò che il mare ha significato e significa nella storia, nella vita, nel lavoro, nell'attività pratica e nella creazione artistica del nostro popolo, un popolo radicato in un Paese mediterraneo e quindi con un'antica consuetudine con il mare e con prestigiose tradizioni marinare.

A nome dell'Istituto Italiano di Cultura di Francoforte sul Meno, che ha appoggiato fin dall'inizio il progetto, mi è grato far giungere alla Dott. Campanale l'espressione della mia viva stima, mentre auguro a tutti una piacevole e interessante lettura.

Piero A. Di Pretoro
Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura
di Francoforte sul Meno

Indice

Parole di saluto

Bernardo Carloni, Console Generale d'Italia 3

Piero A. Di Pretoro, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura 4

Laura Campanale

Introduzione 6

Cesare De Marchi

Traversata 12

Cesare De Marchi

Überfahrt (traduzione in tedesco di Stephan Oswald) 23

Richard Schwaderer

**Das Meer in der italienischen Dichtung – eine poetische Seefahrt
von Dante Alighieri bis zu Eugenio Montale** 36

Rita Unfer Lukoschik

**Variazioni su un mito ambiguo: il mare nella narrativa italiana
del XX secolo (Malaparte, Tomasi di Lampedusa, Morante, Baricco)** 54

Laura Campanale

**Il mare e altri luoghi della memoria in alcuni racconti
autobiografici di emigrati italiani** 71

Indice dei nomi 95

Laura Campanale

Introduzione

Dal 22 al 28 ottobre 2007 il Ministero degli Affari Esteri italiano, rappresentato dall'Istituto Italiano di Cultura di Francoforte sul Meno e la Facoltà di Lingue e Letterature Moderne dell'Università di Kassel hanno voluto promuovere, nell'ambito della *VII Settimana della lingua italiana nel mondo*¹ e dell'*Anno dell'Arte e della Cultura* all'Università di Kassel, un vasto programma di manifestazioni.

Agli interventi di scrittori di fama internazionale come Cesare De Marchi, autore di importanti romanzi come *Il talento*, vincitore dei premi letterari Campiello e Comisso nel 1998, *Una Crociera*, pubblicato nel 2000 da Feltrinelli e *La furia del mondo* (Feltrinelli, 2006), nonché della scrittrice italo-americana Maria Doria Russell, vincitrice del premio Pulitzer per il romanzo *A Thread of Grace*, si sono aggiunti quelli dei docenti universitari di Lingua e Letteratura Italiana (Prof. Richard Schwaderer, PD Dr. Rita Unfer Lukoschik e Dr. Laura Campanale) che operano all'interno della Facoltà di Lingue e Letterature moderne dell'Università di Kassel.

Il tema prescelto dal MAE per la *VII Settimana* è stato *La Lingua italiana e il mare*, in quanto “il mare d'Italia ha ispirato artisti e poeti di tutto il mondo, incoraggiato esploratori e visto milioni di italiani mettersi in viaggio in cerca di fortuna verso Paesi lontani. La Storia dell'Italia è stata costruita in gran parte sul mare, dalle colonie della *Magna Graecia* alle Repubbliche marinare. E attraverso il mare, la Lingua Italiana ha rappresentato un ponte indispensabile al riconoscimento e all'apprezzamento dell'Italia all'estero”².

Gli Atti di questa nostra pubblicazione vogliono proporre, grazie ai contributi dei diversi relatori, sia un viaggio virtuale attraverso la lirica e la prosa italiana ispirata al mare, così come allo stesso tempo un excursus

¹ Dal 2001 l'iniziativa, organizzata dal Ministero degli Affari Esteri (MAE), tramite la rete delle Ambasciate, Consolati e Istituti italiani di cultura, i Lettorati universitari e le scuole italiane all'estero, rappresenta il principale evento internazionale di promozione della lingua italiana e ha registrato un successo sempre crescente, con 1300 eventi in 80 Paesi nell'edizione del 2006.

² La presente citazione è stata tratta dal sito del Ministero degli Affari Esteri italiano (www.esteri.it), in relazione alla promozione della *Settimana della lingua italiana nel mondo* del 2007.

sull'emigrazione italiana all'estero, che in molti casi ha avuto, durante le lunghe traversate transoceaniche, come protagonista il mare.

Il primo e l'ultimo intervento raccontano, anche se con modalità diverse, di un lungo viaggio in nave verso la lontana Buenos Aires e ci danno la possibilità di ripercorrere a grandi linee alcuni aspetti dell'emigrazione italiana transoceanica.

Il volume si apre con il testo dello scrittore Cesare De Marchi, già pubblicato nella sua versione italiana, nel febbraio 2002, su *Nuova Prosa*, 33, ma in questa sede accompagnato anche dalla traduzione tedesca, eseguita dal Dottor Stephan Oswald.

Il racconto *Traversata* ricostruisce, con una certa libertà, la vicenda del bisnonno paterno, costretto, in seguito ad una calamità naturale, che ridusse la famiglia in povertà, a emigrare in Argentina a soli quattordici anni negli anni Settanta dell'Ottocento. Il testo che, per molti particolari della traversata si ispira al notevole libro di Edmondo De Amicis *Sull'oceano*, riproduce con crudo realismo e allo stesso tempo con punte di poetica dolcezza, i particolari relativi al lungo ed esasperante viaggio in nave, che, a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, migliaia di italiani disperati, sospinti dalla miseria e dalla fame, erano costretti a sopportare, spesso in condizioni disumane, alla volta del lontano continente sudamericano, in cerca di fortuna e nella speranza di un futuro migliore. Alla brutalità delle masse di uomini e di donne, incattivate da condizioni di vita bestiali, si contrappone l'immobile bellezza della natura, del freddo cielo stellato e del mare silenzioso. Nel mezzo di tale contrasto si staglia solitaria la figura del protagonista, un ragazzino inesperto e impaurito che durante questo lungo viaggio, sperimenta la violenza e la crudeltà dei propri simili nella dura lotta per la sopravvivenza, ma allo stesso tempo si rinforza nella volontà di non soccombere, di non voler appartenere alla massa dei perdenti. La pregevole descrizione poetica di Cesare De Marchi ci permette di ripercorrere alcune delle principali tappe dell'emigrazione italiana all'estero³, in particolare

³ Gli storici sono soliti delimitare l'arco migratorio in un intervallo di cento anni, vale a dire dal 1876 al 1976, essendosi verificati in questo periodo i grandi esodi di massa, che interessarono la maggior parte delle regioni italiane. Tradizionalmente il flusso migratorio viene distinto in tre periodi: il primo va dal 1876 al 1915, il secondo dal 1916 al 1945, il terzo dal 1946 ad oggi (anche se con il 1976 si può ritenere conclusa la fase della grande emigrazione, data l'alta percentuale di emigranti di ritorno). La situazione migratoria del secondo periodo, che va dagli anni 1916-1942, fu caratterizzata da una ripresa, dopo la parentesi bellica, dei flussi d'espatrio in modo consistente anche se breve (il 51,5% si diresse in Europa e

di quella del primo periodo, ossia a partire dalla seconda metà del secolo XIX, “caratterizzata dallo svilupparsi intensissimo di movimenti migratori di masse di lavoratori europei, soprattutto verso i continenti americani”⁴. Tale esodo fu dovuto sia all’“incremento demografico”, sia al fallimento del modello “dell’agricoltura precapitalistica”, culminato nella “crisi agraria del ventennio 1873-1895”⁵. Dal 1901 al 1915 l’esodo si trasformò in fuga di massa, in particolare negli anni precedenti la prima guerra mondiale: il 59% degli espatriati partì per i Paesi extraeuropei, di cui il 57% verso le Americhe, ossia verso l’Argentina e gli Stati Uniti (41% nel 1906-1910)⁶.

Nel secondo contributo Richard Schwaderer propone prima di tutto una sintesi dei principali poeti italiani che, dal Medioevo agli inizi del Novecento (Dante, Leopardi, Carducci, D’Annunzio), hanno tematizzato il mare nelle loro opere. In questo excursus l’autore sottolinea soprattutto la grandezza di Dante e l’unicità di Leopardi. Nella seconda parte del suo articolo passa invece ad una dettagliata analisi della lirica di Eugenio Montale, ampiamente dedicata al mare. Mette in rilievo soprattutto la valenza profondamente simbolica del mare nella raccolta *Ossi di seppia*. In Montale il mare, sulla scia di grandissimi poeti come Charles Baudelaire e Fernando Pessoa, diventa specchio dei moti dell’anima, in particolare di quel dolore esistenziale che si esprime nella dialettica tra le immagini del sublime e dello svanire nel nulla. Nella serie di poesie *Mediterraneo*, cui dedica uno studio approfondito della musicalità dei versi, i

il 44% verso l’America) e dal loro progressivo contrarsi durante il periodo fascista (cfr. Rosoli, Gianfausto (a c. di) (1978): *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Roma, 29-32 e Culatti, Davide (1997): *Emigrazione e rientro. Il reinserimento lavorativo degli emigranti nel Bellunese*, Rasai di Seren del Grappa, 48). Per quanto riguarda invece il terzo periodo, si calcola che dal secondo dopoguerra al 1976 emigrarono sette milioni e mezzo di persone (di cui più di cinque milioni verso l’Europa). I Paesi della C.E.E. assorbono il 53% dei flussi: al primo posto troviamo la Svizzera, seguita dalla Germania e dalla Francia, mentre le nuove destinazioni extraeuropee, oltre al Venezuela, sono il Canada e l’Australia (cfr. Rosoli: *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, 42 ss). Dagli anni Venti del XX secolo il fenomeno della grande migrazione italiana si può ritenere concluso: da paese d’emigrazione l’Italia diventa paese d’immigrazione; ciò non toglie che la pratica della migrazione temporanea, con fenomeni frequenti di rotazione o di pendolarità, tipica di alcuni centri dell’Italia meridionale e quella ciclica, stagionale d’antica tradizione dei gelatieri veneti, continuino ancora a sussistere, tanto da interessare nel nostro caso ancora intere realtà montane.

⁴ Culatti: *Emigrazione e rientro. Il reinserimento lavorativo degli emigranti nel Bellunese*, 15.

⁵ Culatti: *Emigrazione e rientro. Il reinserimento lavorativo degli emigranti nel Bellunese*, 15.

⁶ Rosoli (a c. di): *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, 21 ss.

sentimenti del soggetto poetico oscillano tra la sottomissione alla potenza del mare (,antico', ,padre') che, come elemento naturale e arcaico, lo sovrasta e il desiderio di ritrovare l'armonia universale in una specie d'unione mistica con lo stesso.

Nel suo contributo Rita Unfer Lukoschik affronta il mito bifronte del mare visto sia positivamente, come benefica e sacra presenza, sia negativamente, come forza distruttrice e malvagia. Dopo una breve scorsa diacronica su questi due aspetti, presenti nella letteratura sin dai tempi dell'antichità greca, il saggio affronta questi due volti del mare in opere della narrativa italiana del XX secolo, soffermandosi sui mutamenti che il mito ambiguo ed antitetico del mare subisce in quest'epoca. Il quadro darà allora trasformazioni significative: da presenza numinosa a metafora dell'autodistruzione dell'uomo (Malaparte), da *habitat* di ambivalenti esseri mitici a luogo custode del richiamo verso la totalità del senso (Tomasi di Lampedusa), da ambiente di voluttà e di felicità utopica a liquido amniotico di una gestazione cercata e realizzata (Morante), ma anche rifiutata e negata (Baricco). Nella maggior parte di tali manifestazioni il mare si mostra come eterotopia in cui si svolge un particolare esperimento antropologico.

Se il racconto di De Marchi ci permette di fare un excursus sulla cosiddetta emigrazione ,propria' o definitiva, diretta fino al 1920 essenzialmente verso le Americhe, il contributo di Laura Campanale, che conclude il nostro volumetto, ci consente di analizzare un'altra tipologia migratoria, presente nelle montagne venete del Cadore e della Val di Zoldo già dal 1860, ossia l'emigrazione temporanea e per lo più stagionale dei gelatieri veneti prevalentemente verso i paesi di lingua tedesca. Tale tipologia migratoria, poco nota e studiata, che conserva tuttora il suo carattere prettamente stagionale ed è ancora presente soprattutto in Germania, trae le sue origini dalla tradizione secolare d'emigrazione ambulante specializzata delle vallate montane, tipica di tutto l'arco alpino europeo. Dal commercio ambulante di caldarroste, mandorle, dolci, frutti canditi o *zalet* si passò alla produzione del gelato, venduto all'inizio nei centri italiani ed europei, prevalentemente nelle città austro-ungariche, in particolare a Vienna, e in quelle dell'Europa nordorientale come Chemnitz, Budapest, Riga, Breslau, Katowice, Lipsia, Danzica, prima con i carrettini e poi diventando stanziale con le gelaterie.

Il contributo di Laura Campanale si basa su uno dei tanti racconti auto-

biografici di un gelatiere delle montagne del Cadore, la cui famiglia emigrava stagionalmente all'estero da ben cinque generazioni, dedicandosi alla produzione del gelato. Il racconto del nostro intervistato che narra la traversata che ogni anno avveniva ad agosto da Genova verso Buenos Aires, in occasione della riapertura della gelateria, ci consente di osservare quanto complesso e variegato potesse essere il percorso migratorio che caratterizzava alcune famiglie, dedite da secoli alla produzione del gelato. Il testo si caratterizza per l'estrema freschezza e positività dei ricordi relativi al lungo viaggio in nave, contrassegnato da tutta una serie di 'riti' familiari che ben contraddistinguono questa tipologia migratoria rispetto a quella italiana classica, evidenziando una forte componente collettiva, legata alla tradizione della stagionalità e della memoria orale, attraverso la quale da secoli si tramanda di generazione in generazione la storia di intere famiglie e in alcuni casi di interi paesi, dediti all'emigrazione del gelato, a dimostrazione di quanto possano essere forti e a volte mitici i ricordi del proprio passato, oltre ad avere una rilevante valenza storiografica, di fondamentale supporto alla comprensione del fenomeno migratorio.

Intendo **ringraziare** qui tutti coloro che hanno contribuito idealmente e con un sostegno finanziario alla realizzazione della *Settimana* ed a questa pubblicazione. Innanzitutto vorrei esprimere la mia gratitudine al Dott. Piero Di Pretoro, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Francoforte sul Meno, alla Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Kassel, in particolare al Prof. Dr. Peter Seibert, alla Prof.ssa Dr. Susanne Bach e al Dr. Hans Grote, ai colleghi di Italianistica Prof. Dr. Richard Schwaderer e PD Dr. Rita Unfer Lukoschik, agli studenti ed a tutti coloro che mi hanno sostenuto con i loro preziosi consigli nella concezione e realizzazione del programma. Inoltre vorrei esprimere la mia particolare gratitudine al Ministro Dott. Bernardo Carloni, Console Generale d'Italia a Francoforte sul Meno, che sin dall'inizio ha seguito ed incoraggiato l'iniziativa. Per il contributo finanziario alla *Settimana* si ringraziano la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Kassel, l'Istituto Italiano di Cultura di Francoforte s. M., l'*Eiscafé Zanetti&Cais* e lo *Schlachthof* di Kassel. Un sentito ringraziamento va inoltre all'Istituto di Cultura di Francoforte s. M., alla *Sparkasse Mainfranken* di Würzburg ed all'*Eiscafé Zanetti&Cais* che hanno finanziato la pubblicazione del presente volume.

Bibliografia

Bortoluzzi, Tiziana (1991): Il flusso migratorio dei gelatieri bellunesi nell'area mitteleuropea, in: Lazzarini, Antonio/Vendramini, F Ferruccio (a c. di): *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Convegno di studio, Belluno, 26-27 maggio 1989, Roma, 229-244.

Burmeister, Karl-Heinz (1994): Einleitung. Introduzione, in: Brunold, Ursus (a c. di): *Gewerbliche Migration im Alpenraum. La migrazione artigianale nelle Alpi. Historikertagung in Davos. Convegno Storico di Davos*, 25-27.IX.1991, Bozen-Bolzano, 7-14.

Culatti, Davide (1997): *Emigrazione e rientro. Il reinserimento lavorativo degli emigranti nel Bellunese*, Rasai di Seren del Grappa, (Belluno).

Franzina, Emilio (1991): *Storia dell'emigrazione veneta*, Verona.

Franzina, Emilio (1998): *La storia altrove. Casi nazionali e casi regionali nelle moderne migrazioni di massa*, Verona.

Rosoli, Gianfausto (a c. di) (1978): *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Roma.

Cesare De Marchi

Traversata¹

Si era imbarcato salendo la passerella che cigolava e tremava al passaggio infinito di donne coi bambini in braccio, d'uomini e ragazzi come lui, carichi di bauli e fagotti e materassi. Nella calca aveva respirato i sudori spremuti dalla fatica, il puzzo delle casacche e delle maglie sporche, dentro le quali i più avevano viaggiato e dormito per giorni, nei vagoni ferroviari, per le strade, lungo i moli del porto. Il vestito vecchio di suo padre, ancora troppo grande per lui, gli cascava addosso: le maniche della giacca gli coprivano i pugni coi quali reggeva un seggiolino pieghevole e una valigia di cartone assicurata con lo spago; i calzoni, benché rimboccati due e tre volte, strusciavano in terra e ogni tanto gli impigliavano gli alluci: perché, come molti, si era tolto le scarpe e se l'era appese per i legacci al collo.

Sulla coperta della nave aveva avuto appena tempo di gettare uno sguardo alle cinture dei monti imbruniti dalla sera e, dalla parte opposta, al cielo che si confondeva con il mare aperto: e già la folla era stata divisa, donne e bambini da un lato, uomini e ragazzi dall'altro. Lui, in fila con questi, si era calato giù per una scaletta dove i bagagli ingombranti s'incastavano tra le pareti ravvicinate, fermando ogni volta la processione, spegnendo di colpo il pestio di piedi che veniva dietro. Ripreso il movimento, era sceso ancora in una camerata semibuia popolata di cuccette a castello, sotto un soffitto che gli uomini più alti sfioravano con la testa. Spinte distratte, brusche manate lo avevano allontanato dall'aria grigia che filtrava dal boccaporto spalancato; era finito in un angolo all'altro capo dello stanzone.

In silenzio quattrocento persone si erano contese le cuccette alte, di cui prendevano possesso scaraventandoci sacche e involti, e poi puntando i piedi sulle inferiori per arrampicarsi su. Lui aveva dovuto accontentarsi di una cuccetta bassa; inginocchiato sul tavolato, ci aveva fatto scivolare sotto la sua valigiona, dove, ben ripiegato sul fondo e dissimulato sotto indumenti e oggetti di poco conto, stava il vestito buono avuto in regalo per il suo quattordicesimo

¹ Il racconto è già stato pubblicato nel febbraio 2002 solo nella sua versione italiana su: *Nuova Prosa*, 33, 51-64.

compleanno, tre mesi addietro, poco prima della sciagura; e addosso portava, unico sicuramente tra i più di mille che con gli ultimi denari o con un ultimo debito si pagavano il viaggio a Buenos Aires, qualche cosa di ancora più prezioso: quattro monete d'argento cucite nell'interno delle mutande, che perciò aveva determinato di non togliersi mai. Sedendosi o curvandosi sentiva il taglio delle monete affondargli leggermente nell'addome, e il contatto con quel pegno nascosto di sopravvivenza prendeva il posto di un contatto umano: e se non poteva dargli la certezza che avrebbe vinto la solitudine, laggiù nel paese ancora senza contorni, lo aiutava a non sentirsi da meno dei compagni di viaggio, che portavano con sé la famiglia, o avevano almeno un parente o un conoscente ad aspettarli.

Durante i dodici giorni già passati, metà dell'intera traversata, non aveva pronunciato una sola parola, e nessuno ne aveva rivolta una a lui: non al mattino, mentre accucciato a prua tra mucchi di teli e cordami inzuppava la galletta nel caffè d'orzo; non a pranzo e non a cena, sorbendo gomito a gomito con gli altri il minestrone acquoso dalla gamella; non al momento di coricarsi nella penombra del dormitorio, in un brulicare di piedi spenzolati e cigolii di letti, di colpi di tosse e raschi di gola e scaracchi; e nemmeno quando, seduto sul suo seggiolino nella grande terrazza centrale, al riparo di uno dei due fumaioli, leggeva la grammatica spagnola sperando sempre che il vento gli portasse dalla bocca di qualche uomo d'affari cileno o argentino a passeggio per il ponte di prima classe i suoni vivi della sua futura lingua. Ma di rado coglieva un brandello di conversazione, più di rado ancora riusciva a distinguere parole e ricostruire un senso.

Aveva sentito dire che lo spagnolo era facile per gli italiani, simile alla loro lingua. Eppure non sapeva immaginare che all'altro capo del mondo, dove l'inverno occupava i mesi dell'estate, i nomi delle cose non fossero anch'essi diversi e scombussolati. Ma poi, l'Argentina...sforzando la fantasia riusciva appena a vedere grandi strade annuvolate di polvere, muri di cinta dall'intonaco bianchissimo, qualche passante con un cappellone dalla tesa spropositata. C'erano tanti italiani, gli avevano detto; ma a loro avrebbe osato parlare tanto poco che a quelli che erano lì sul bastimento. Suo padre gli aveva raccomandato, in caso di bisogno, di cercare i connazionali, che ce n'erano a ogni angolo di strada e si sarebbero fatti in quattro per aiutarlo. Ma lui, guardando le facce sospettose, i lineamenti rozzi di quella gente avida solo di accaparrarsi un posto, di

farsi riempire fino all'orlo la gamella, capiva che si sarebbe trovato davanti gente troppo occupata a campare per dar retta a lui; e anche con le migliori intenzioni del mondo, non avrebbero potuto fare molto di più che dargli una scodella di minestra. Forse avrebbero perfino avuto paura che lui gli portasse via il lavoro.

Due uomini erano saltati in piedi, congesti, con i colli incordati, urlandosi sulle facce protese insulti rabbiosi e incomprensibili. Un palpito involontario gli empì la gola, lui non riuscì più a staccare gli occhi dalla scena. Erano uomini fatti: uno aveva posato la gamella e agitava il pugno serrandolo talmente che le nocche erano sbiancate; l'altro, più basso ma tarchiato, stringeva la sua gamella tra le mani come se volesse accartocciarla, e a ogni sussulto della voce ne allungava uno schizzo di minestra sul ponte. In un istante di silenzio un fiotto verdastro guizzò in aria e ricadde insieme con lo strepito di latta del recipiente: di colpo quattro braccia si contorsero allacciate a quello che sembrava un unico mostruoso busto da cui si divincolavano due teste, una grossa e rapata, l'altra nervosa e appuntita, lustra di unti capelli neri.

I due lottavano nel cerchio di stupore della gente immobile. Ansimavano con le bocche aperte nello sforzo; a momenti un braccio si strappava dalla mischia e ci ripiombava con un tonfo e uno scricchiolio di ossa: invece di un lamento, seguiva un ansare più rapido, rotto, una specie di rantolo, e il groviglio delle membra tornava a stringersi.

Un fischio lacerante di fischiello. L'uniforme azzurra di un ufficiale, due mozzi a torso nudo si gettarono sui lottatori: in tre che erano, faticarono ad afferrare polsi, colli, a impedire gli scrolli dei corpi smanianti.

“Vi faccio buttare a mare!” minacciò l'ufficiale costringendo a terra con la mano intorcigliata di capelli neri una testa. Accorsero dei marinai, i contendenti vennero trascinati via. Da mormorii nella folla lui capì che i due dovevano essere ammogliati, forse con la famiglia a bordo, e che avevano avuto questione di donne; ma a quest'ultima espressione non seppe legare un'idea precisa. La sola cosa che fu in grado di pensare, era che la massa di persone intorno a lui, e quella ben più grande che era già in Argentina o ci sarebbe sbarcata dai prossimi bastimenti, cercava fortuna con furia uguale, e con uguale furia l'avrebbe contesa a lui. Si rese conto di essere uno del grande stuolo, uno delle decine di migliaia che si mettevano per l'oceano, esasperati e senza più niente da perdere. Se avesse saputo o anche solo immaginato la quantità di umana disperazio-

ne cui andava a unirsi, non si sarebbe mai offerto di emigrare lui solo per tutta la famiglia. Nella sua incoscienza si era esaltato della nobiltà del gesto e del coraggio che credeva di avere; stranamente i suoi genitori non l'avevano guardato con la sufficienza di sempre, non avevano scrollato la testa, non gli avevano nemmeno erogato certe sentenze del loro repertorio di adulti che in altre occasioni non gli avrebbero risparmiato. Adesso invece non gli sembrava vero che a quattordici anni appena il loro figliolo fosse già così uomo: posato! generoso! E le lagrime che la mamma aveva sgocciolato, senza manco fare l'atto usuale di asciugarle nel fazzolettino ricamato, lì in ginocchio sul tappeto abbracciando i due fratellini con una foga da cui lui per la prima volta veniva escluso; e il padre, che fino allora aveva aggirato uno sguardo pavido e stravolto per il salotto vuoto di mobili, come si era illuminato di ammirazione per il figlio maggiore che voleva sacrificarsi per tutti e consentire a lui di campare facendo il contabile in una ditta altrui! Una discesa sociale umiliante, che accettava serenamente (come aveva avuto cura di dichiarare) pur di non dover lasciare sola la moglie con tre figli, due dei quali ancora bambini; e di non imbarcarsi (come invece si era guardato dal dire) in quella bolgia d'uomini, dove per farsi largo ci voleva ben altro che le soprammaniche da contabile.

Ma no, era ingiusto. Testardamente aveva dovuto insistere per l'orgoglio di fare il salvatore della famiglia e per il privilegio di gettarsi allo sbaraglio. Forse suo padre aveva morso il cuscino durante notti insonni prima di dargli il consenso, e poi perso altre notti a persuadere la mamma che non voleva saperne di staccarsi dal figlio prediletto... Forse. In quei giorni le teste dei genitori dovevano essere più frastornate della sua; istupidite dall'enormità del disastro. Per giorni il Polcevera sempre più gonfio aveva lambito e leccato il basamento della fabbrica, finché sollevando un'onda di fango ci si era cacciato dentro e aveva ingoiato telai e caldaie, vasche, casse, carri, via, ad aggiungerli al diluvio di tronchi travi sassi che già aveva dentro e che correvano a valle in un boato di valanga. Quando dopo un giorno e una notte l'acqua aveva lasciato l'edificio, e gli uomini si erano potuti avvicinare, in piedi non erano rimasti che tre muri diroccati dai grandi buchi rettangolari dei finestroni, mentre nella facciata a monte la violenza dell'urto aveva spalancato una voragine, in cui putrelle contorte e pendenti, mattoni spezzati, cavi strappati sporgevano sul cielo livido; e dentro stagnava una poltiglia che imprigionava macerie irriconoscibili; addossata all'angolo di due dei muri superstiti galleggiava una grossa vescica biancastra: a

chi aveva sguazzato fin laggiù era apparso il ventre putrefatto di un bue, affondato con le corna nel pantano.

Peggio era stato il mattino dopo l'inondazione, quando lui scendendo la scala aveva sentito dalla stanza da pranzo dei bisbigli interrotti e una frase ripetuta dalla voce piagnucolosa del padre: “Io non lo sapevo di quella clausola, non l'ho mai saputo”. Entrando aveva visto sulla tavola vuota, dov'era abituato a trovar pronta la colazione, aggrapparsi le braccia di sua madre inginocchiata. Vedendo lui, si era subito alzata e aveva cercato di ricomporsi: era in vestaglia, mentre il padre aveva indossato il vestito del giorno prima, spiegazzato, con il doppiopetto aperto e mancante di uno dei quattro bottoni dorati. “È grande ormai”, aveva detto la madre con gli occhi sgranati: “può capire”. E davvero lui dalle parole spaventate e farraginose dei genitori, in cui martellava l'incredulità di vedersi perduti, aveva raccapezzato la semplice verità che il contratto di assicurazione non copriva le calamità naturali.

Il resto era seguito rapidamente: i ricorsi, le richieste di proroga, il pignoramento dei mobili, la scena risolutiva del suo sacrificio. La vendita della villa stava avvenendo in quei giorni, ma lui non avrebbe mai visto lo sgombero e il nuovo alloggio della famiglia: “Beato te!”, gli aveva sospirato sua madre mentre lui, già salito col padre nella vettura pubblica diretta al porto, le porgeva la guancia da baciare.

Una sciagura che metteva fine al corso levigato della loro e della sua esistenza. Eppure non più grande della sciagura collettiva che gettava da un continente all'altro masse d'uomini in cerca di un lavoro possibile e di un riscatto improbabile. Adesso erano lì, senza numero, nella calura appiccicosa del tropico, stipati sulla coperta di prua e accalcati intorno alle cisterne dell'acqua. Dalla terrazza li vedeva sotto di sé, ma lui era uno di quelli, e le poche monete che nascondeva in una cucitura non gli impedivano di sentirsi anche più debole di loro.

Un formicolio d'insetti: la lingua di un animale ci passa sopra, ed è sparito. Lo schiaffo di un'onda avrebbe cancellato in un istante tutta quella folla di sbrindellate figure.

L'immagine della coperta ripulita dal mare, sparsa solo di qualche stria di spuma, gli montò alla mente con un misto di orrore e di sollievo. No, erano ancora lì: bevevano, cercavano un filo d'aria accostandosi al parapetto, alcuni sporgendosi; le nuvole a tratti calavano talmente basse che la punta della

nave vi scompariva dentro.

L'arresto dei due litiganti si era lasciato dietro uno strascico di sommesse voci nervose. Lui era in mezzo a quella gente, gettato allo stesso azzardo, non poteva contare che su di sé. Veloce e tumultuoso il processo con cui comprese che dopo l'interruzione della traversata la sua vita si sarebbe rimessa in movimento; però i suoi sforzi di sbrogliare dal buio quel futuro imminente erano inconcludenti, davano appena una giravolta alle poche immagini della sua mente infantile: lui allo sbarco, lui in una pensione, poi per la strada spiando i cartelli nelle vetrine dei negozi; ma, o non li capiva, o gli chiedevano capacità che non aveva: di tagliare i capelli, di cucire, di mungere – altro non riusciva a vedere. Ebbe spavento della realtà; misurò il rischio di scomparire.

Era solo, inseguiva la fortuna come quegli infiniti altri. 'Cercare fortuna', la frase che era sulla bocca e nel cervello di tutti: Vado in Argentina, a cercar fortuna! Con quattro stracci, con un salame e una bottiglia d'olio, e contando sui cinque giorni di vitto e alloggio garantiti dal governo argentino, che per lui, grazie alle sue monete nascoste, sarebbero potuti diventare dieci o anche venti – si mettevano all'avventura, senz'altro da offrire che le loro braccia, eppure sicuri di trovare, non solo lavoro, ma la fortuna! Dovevano immaginarsela come una specie di fata, questa fortuna: che attraversava in lungo e in largo la massa crescente e cenciosa dei derelitti italiani, in punta di piedi, senza turarsi il naso, e lasciava cascare dentro le miriadi di cappelli protesi manciate di perle e zaffiri, scrosci d'argenti e d'ori...Sì, bravi! Tanto valeva aspettarla a casa, la vostra fata, la madonna dei pezzenti.

Tornando a guardarsi intorno – facce ottuse, occhi stupefatti, nei quali non si leggeva traccia, nonché di fiducia, neanche di speranza – dovette accorgersi con dispetto che quella figurazione puerile della fortuna era piuttosto sua che loro. Eppure anche una mente quattordicenne bastava a capire che la fortuna vera, quella che trasforma la vita di un uomo e magari dei suoi discendenti, è tale perché dandosi a quell'uno si nega a mille altri; e se si dividesse, sminuzzandosi fino a farne toccare a ciascuno un frammento, non potrebbe procurare nemmeno la semplice sopravvivenza di tutti.

Erano troppi, già ora, appena otto anni dopo fatta l'Italia (aveva incominciato la scuola, lui, in mezzo all'euforia dei festeggiamenti); dietro questi s'imbarcavano i prossimi, e poi altri, e altri ancora, tutti oltremare: e di quel grande stuolo inevitabilmente molti avrebbero ritrovato la miseria che s'erano lasciata

alle spalle, molti si sarebbero ammalati, altri dispersi, o morti, o a stento riusciti a ritornare in patria. E più pensava, più considerava quei suoi compagni d'emigrazione, tanto più evidenti diventavano le ragioni della disperazione. Chi era lui? Non aveva meno bisogno né più diritti di tutti gli altri; forse non era migliore di loro, nonostante l'educazione privilegiata; anzi non aveva la forza fisica, probabilmente neanche la forza di volontà degli altri. E allora, perché avrebbe dovuto farcela? Quello che lo aspettava era soccombere, finire sommerso nella massa degli affamati, crepare nella polvere di una strada...

Veniva sera. Una nebbia calda e pesante velava i metalli della prua, bagnava mani e vestiti, riempiva di bambagia il cielo; oltre il bordo della nave, un mare piatto e giallastro come una palude. Nemmeno una bava d'aria gli sfiorava la faccia; non fosse stato il friggere sommerso e continuo dell'acqua sul fasciame, avrebbe creduto che si fosse fermi. Un ardore di fornace, un odore di marcio montava fino a lui; le trombe a vento sfiatavano sopra coperta un rancido di sughi e di minestra ribollita, che si mischiava al puzzo di carbone, olio, catrame emanato dalla stiva.

Sotto quel coperchio d'afa i movimenti e le voci crescenti nella folla stretta, stracca, insofferente dei suoi cenci sudati, annoiata dall'inerzia, erano i primi segni d'irritazione all'avvicinarsi della notte. Tra poco, ingurgitata la bazzoffia avidamente, ma più per abitudine che per fame, con raschi e scampanii di cucchiaini nelle gamelle, tutti sarebbero scesi ai dormitori, uomini e donne separati, con un marinaio di guardia alle porte.

Anche lui aveva mandato giù un po' di pasta acquosa, che per quanto la rimestasse e ci soffiasse sopra non si voleva raffreddare, e metà l'aveva rovesciata fuori bordo. Non era più sicuro di avere mai mangiato a una tavola apparecchiata con piatti di maiolica e posate d'argento, di aver mai sciolto sul palato tenerezza di carne e freschezza di verdure. Ora, in fila con gli altri, era andato a tuffare in una grande vasca d'acqua verdognola gamella e cucchiaino, risciacquando sommarariamente con le dita. Poi era sceso nella camerata.

Una luce di cantina piena di ombre. Scricchiolii, sospiri, tonfi di mani: nessuno riusciva a dormire. Le lamiere della fiancata e del soffitto arroventavano lo stanzone, rendevano più insostenibile il fetore di tutti quei corpi accaldati e mal lavati, delle lenzuola, degli stracci. Lui giaceva ad occhi aperti, rivoltandosi di continuo per dare sfogo al sudore che in un attimo gli inzuppava il fianco a contatto con la tavola del letto. Come se non bastasse, per chissà quale biz-

zarro mulinio di correnti quella sera il fumo della ciminiera infilava l'apertura del boccaporto e tormentava le gole.

Di colpo, da una cavità lontana, dal dormitorio femminile, uno strillo e poi un altro, acuti come chiodi strisciati sull'ardesia, soffocati nel tumulto di una zuffa. Benché liti di donne l'avessero tenuto sveglio tutte le notti, salvo le poche in cui la pioggia battente aveva sopraffatto ogni altro rumore, adesso il cuore si mise a svolazzargli nella gabbia delle costole. Ritornò il silenzio; il ronzio delle macchine saliva dal ventre della nave facendone vibrare tutto il ferro della struttura; ma la sua agitazione non si calmava, impossibile dormire. Avrebbe voluto risalire sul ponte, all'aperto, liberarsi almeno qualche minuto di quella mano adunghiata alla gola, sensazione fisica di venire strozzato, anche se sapeva che non avrebbe trovato sollievo, nessuna brezza, nessun sentore di agrumi, nemmeno una bava d'aria. Ormai, a ridosso dell'equatore, si poteva incontrare soltanto la stessa grande putrescenza marina lasciata tre ore prima.

Qualcosa davanti a lui. Un'ombra in piedi, cigolii nel tremito regolare del tavolato: vide passare come una brace nel buio una testa rossa, e nel velo di luce del boccaporto si disegnarono due robuste spalle nude. Aspettò che fosse più lontano, che socchiudesse la porta del dormitorio, e lasciò a sua volta il letto, gli andò dietro. Il marinaio di guardia non c'era. I piedi sopra di lui finirono di salire la scaletta, allora salì lui: scalzo, nessun rumore.

Uscendo fuori guardò su; un respiro profondo. Una metà del cielo era limpida e stellata; indietro, come impigliata al fumaiolo incombente, la nebbia acccecava tutta l'altra metà. L'aria era torrida, ma gli sembrò meno fradicia, finalmente pulita. La inalò con impeto, affacciato al parapetto, il mare invisibile frusciava tagliato dallo scafo. Poi si voltò verso la coperta, sapendo che lì, in quel nero appena diradato da un barlume di lampada, doveva esserci l'uomo che l'aveva preceduto all'aperto.

Non vide niente; e non lo avrebbe trovato se un bisbiglio non gli avesse guidato lo sguardo, avanti, a un punto dietro una massa slanciata, forse una tromba a vento. Si spostò di qualche passo, indovinò due ombre nell'atto di mescolarsi in una. Un abbraccio: due mani bianche intorno a una testa, due sospiri soffocati in un bacio. Si avvicinò ancora, non respirare, schiacciò il petto contro il fusto della manica a vento; da lì li vide andare avanti per mano, tirandosi, impazienti...D'un tratto qualcosa dall'alto sbiancò la prua scoprendo tutto.

L'uomo si era seduto, rivolto verso la donna, sopra una cosa tozza, una bitta: la donna gli stava davanti, dando la schiena a lui che spiava. La luna gettava due lunghe strisce di notte e l'ombra panciuta di una lancia di salvataggio, incorniciando le due sagome. Ma lui non capiva ancora. Ora l'uomo armeggiò ai pantaloni e ne cavò un piolo, pulsante, oscenamente ritto; la donna fece un passo verso di lui a gambe allargate, e sollevando la sottana scoperse le natiche, lustre e contratte, che scesero adagio fino a adagiarsi sulle cosce dell'uomo. Quindi lasciò ricadere la sottana e s'avvinghiò alla grossa testa di lui, chinò la propria biascicandogli di baci la bocca, la faccia, la zazzera rossa.

Lui continuava a guardare. Stupore e disgusto.

Ora la donna, così a cavalcioni com'era, si sollevava con mosse brevi e nervose, poi si lasciava ricadere: tremando, più presto, più in fretta, finché le braccia dell'uomo le allacciarono lo spasimo di tutta la schiena, della nuca piegata in avanti.

Rimasero immobili; sembravano esausti: li sentiva ansimare. L'emozione non gli permetteva di allontanarsi, riuscì soltanto a ritrarsi dietro la manica a vento da cui si era sporto a guardare. Che cos'era? era questo che gli uomini cercavano e trovavano dalle donne? per questo gli strilli e i diverbi, le risse selvagge? Gli venne in mente che, di certo, era per impedire fatti del genere che il comandante faceva montare la guardia ai dormitori. Quel dimenio animalesco, quella stretta accanita che, nonostante la sua rapidità, sembrava più estenuante di una corsa o di un lavoro di fatica, era ben ripugnante; eppure esercitava un fascino violento che andava oltre la curiosità. Il pensiero che i suoi genitori lo avevano messo al mondo con un commercio simile, lo fece rabbri-vidire.

Sentì ridacchiare davanti a sé: erano lì, prima che li avesse sentiti avvicinarsi. Sospinse gli occhi in su, senza sollevare la testa. Il rosso aveva un naso largo e piatto, due labbroni inarcati da un ghigno.

“Be”, disse, “t'è piaciuto lo spettacolo?”

La donna aveva la faccia mezzo nascosta da una matassa di capelli untì e una enorme bocca che risultò priva di un incisivo superiore.

“Schifoso!” lo investì. “Porco depravato!”

A questo punto anche l'uomo si fece di colpo serio.

“Tu ora vai a fare la spia al comandante!”

Non capì bene se si trattasse di una domanda o d'un ordine; nella paura che

fosse la seconda delle due cose, accennò di sì con la testa.

“Vedi che bastardo!” gridò la donna sottovoce. “Te l'avevo detto che è un figlio di cane!” Allungò una mano sulla sottana e fece il gesto di asciugare qualcosa che le colava per la coscia. “Lo tengo d'occhio da un pezzo: fa finta di leggere in un libro e intanto guarda tutto.”

Avrebbe voluto aprire bocca per dire che il suo libro era una grammatica spagnola, che lui guardava sempre e solo in quella, che non si era mai interessato ai fatti degli altri, che quella notte – era pronto a giurarlo – aveva solo cercato un po' d'aria: quando un colpo violentissimo su una guancia gli scaraventò l'altra metà della faccia contro la lamiera chiodata della manica a vento.

“Questa la paghi”. Il brutto gli era già addosso, lui non vide che un tratto di canottiera chiazzata di sudore, poi chiuse gli occhi e venne afferrato per il collo e sollevato da terra.

“Dài, buttalo di sotto! dài, prima che qualcuno ci sente!”

Quella tenaglia sotto il mento, che stringeva sempre più perché la sua testa non ne sgusciasse fuori. Si rese conto di boccheggiare, ma non osò agitare le braccia; a gridare non sarebbe riuscito nemmeno se avesse voluto. E ora si sentì trasportare, così levato in aria, un passo, due passi, una sbarra gli si schiacciò di traverso alle cosce: capì di essere arrivato al parapetto, le mani ferree lo tirarono su, ancora più su, e lui a quel punto non aspettò altro che l'abbandono della stretta atroce al collo e precipitare, lo scroscio dell'acqua, il risucchio sotto la chiglia, nel vortice dell'elica, l'attimo in cui le pale sfracellano il suo corpo e annerano la coscienza...Sù, avanti, buttami ormai; è perfino meglio: non continuare, non arrivare all'Argentina: un solo istante adesso, piuttosto che stentare dei mesi, per niente, per finire ugualmente. Dunque lasciami cadere, voglio. Scivolò: il parapetto sulla schiena, la gola libera, il tavolato sotto i piedi. Una grassa risata gli fece riaprire gli occhi.

“Ci aveva creduto, lo scemo! Guarda che paura gli hai messo: fa' toccare, che questo s'è cagato addosso!”

Non impedì alla mano grossolana di palparlo tra le gambe, aveva già il suo daffare a reprimere le lacrime puerili che facevano di tutto per scappargli dalle ciglia. E poi l'uomo non era in vena di beffe come la sua ganza:

“Ringrazia che siamo a bordo. Per una cosa così, a terra ti avrei dato una coltellata in ognuno dei tuoi occhi di spia”.

Uno spintone gli fece fare un mezzo giro, un calcio che lo colpì nell'anca

destra, lo scagliò a faccia avanti. Non ebbe neanche il tempo di protendere le mani, il legno scabro del ponte gli raspò il naso, il mento.

Era solo. Sapore salso e caldo di sangue nella bocca. Gocce gli rigavano la faccia, picchiavano il dorso della mano su cui si era puntato. Quasi non avvertiva, nello stordimento, il dolore fisico.

Ma più improvvisa del dolore, più forte dello stordimento stesso, la necessità di sopravvivere. Sarebbe sbarcato a Buenos Aires, avrebbe cercato e trovato lavoro; altri potevano picchiarlo, affamarlo, impedirgli di fare fortuna: non importava. Poiché non era stato precipitato in mare adesso, stabilì con il suo volere confuso di quattordicenne che avrebbe fatto quel che doveva. Non sarebbe stato tra i sommersi.

Überfahrt¹

Als er an Bord ging, quietschte und schwankte die Gangway unter dem endlosen Zug von Frauen mit Kindern auf dem Arm, von Männern und jungen Burschen wie ihm selbst, beladen mit Koffern, Bündeln und Matratzen. In dem Gedränge hatte er den Schweiß geatmet, den die Anstrengung hervortrieb, den Gestank der schmutzigen Jacken und Unterhemden, in denen die meisten schon seit Tagen unterwegs waren und in Eisenbahnwaggonen, auf den Straßen und Kaimauern auch geschlafen hatten. Der alte Anzug seines Vaters, der ihm noch zu groß war, schlotterte um seinen Körper: die Jackenärmel rutschten über seine Fäuste, in denen er einen kleinen Klappstuhl und einen mit Bindfaden verschnürten Pappkoffer trug; die Hosenbeine waren zwei- oder dreimal umgekrepelt, schleiften aber trotzdem über den Boden und ab und zu blieb er mit dem großen Zeh darin hängen, denn wie viele andere hatte auch er die Schuhe ausgezogen und sie sich an den Schnürsenkeln um den Hals gehängt.

An Deck hatte er kaum Zeit gehabt, einen Blick auf die im Abendlicht verdämmernde Bergkette und gegenüber auf den mit dem offenen Meer verschmelzenden Himmel zu werfen, und schon war die Menge aufgeteilt worden, Frauen und Kinder auf die eine Seite, Männer und Jungen auf die andere. Mit diesen war er in einer Schlange eine schmale Treppe hinuntergestiegen, auf der sich die großen Gepäckstücke zwischen den engen Wänden verkeilten, so dass jedes Mal die Prozession zum Stehen kam und schlagartig brach das Getrampel der nachfolgenden Füße abbrach. Als es wieder weiter ging, war er noch tiefer hinabgestiegen in einen halbdunklen Schlafsaal voller Etagenpritschen, dessen Decke so niedrig war, dass die größten Männer sie mit dem Kopf berührten. Unachtsame Stöße und grobe Hände hatten ihn von der grauen Luft weggedrängt, die durch die offene Luke hereinsickerte; schließlich war er in einer Ecke am anderen Ende des Raumes gelandet.

Ohne Worte hatten sich vierhundert Menschen um die oberen Pritschen gestritten, die sie in Beschlag nahmen, indem sie Beutel und Bündel hinaufwarfen und anschließend auf die darunter liegenden stiegen, um nach oben zu klettern. Er hatte sich mit einer unteren Pritsche zufrieden geben müssen; auf

¹ Il testo è stato tradotto in tedesco dal Dottor Stephan Oswald.

den Dielen kniend hatte er seinen großen Koffer darunter geschoben, in dem ganz unten, versteckt unter Kleidungsstücken und wertlosen Gegenständen, säuberlich gefaltet der gute Anzug lag, den er zum vierzehnten Geburtstag bekommen hatte, vor drei Monaten, kurz vor dem Unglück. Und am Körper trug er, sicherlich als einziger von den über tausend Menschen, die mit ihrem letzten Geld oder den letzten Schulden die Überfahrt nach Buenos Aires bezahlt hatten, noch etwas viel wertvolleres: vier Silbermünzen, eingenäht in seine Unterhose, die er entschlossen war, niemals auszuziehen. Wenn er sich setzte oder bückte, spürte er den Rand der Geldstücke, die sich leicht in seinen Unterleib drückten, und der Kontakt mit dieser verborgenen Überlebensgarantie trat an die Stelle von zwischenmenschlichem Kontakt: auch wenn sie ihm nicht die Sicherheit geben konnten, dass er die Einsamkeit in dem fernen, noch gänzlich vagen Land, überwinden würde, so halfen sie ihm doch, sich seinen Reisegefährten wenigstens nicht unterlegen zu fühlen, die ihre Familien bei sich hatten, oder doch zumindest einen Verwandten oder Bekannten, der sie erwartete.

Während der letzten zwölf Tage, der Hälfte der ganzen Überfahrt, hatte er kein einziges Wort gesprochen und niemand hatte sich an ihn gewandt: weder morgens, wenn er am Bug zwischen Haufen von Segeln und Tauwerk hockte und seinen Zwieback in den Malzkaffee tauchte; noch beim Mittag- oder Abendessen, wenn er eingeklemmt zwischen den andern die dünne Gemüsesuppe aus dem Blechnapf schlürfte; nicht beim Hinlegen im Halbdunkel des Schlafsaals zwischen baumelnden Füßen und quietschenden Betten, Hustenanfällen, Räuspern und Spucken; und nicht einmal, wenn er auf dem großen Zentraldeck im Schutz eines der beiden Schornsteine auf seinem Klappstühlchen saß und in der spanischen Grammatik las, immer in der Hoffnung, dass der Wind ihm aus dem Mund eines chilenischen oder argentinischen Geschäftsmanns, der auf dem Erste-Klasse-Deck spazierte, den lebendigen Klang seiner künftigen Sprache zutrage. Aber nur selten schnappte er Gesprächsfetzen auf, und noch seltener gelang es ihm, einzelne Worte zu unterscheiden und einen Sinn zu erkennen.

Er hatte sagen hören, Spanisch sei leicht für die Italiener und so ähnlich wie ihre eigene Sprache. Trotzdem konnte er sich nicht vorstellen, dass am anderen Ende der Welt, wo der Winter in die Sommermonate fiel, nicht auch die Namen der Gegenstände ganz anders und durcheinander geraten seien. Und überhaupt, Argentinien...Wenn er seine Phantasie anstrebte, vermochte er ge-

rade einmal breite Straßen mit Staubwolken zu erkennen, strahlend weiß verputzte Umfassungsmauern, den einen oder anderen Passanten mit unglaublich breitkrempigem Hut. Dort gebe es viele Italiener, hatte man ihm gesagt; aber mit ihnen würde er so wenig zu sprechen wagen wie mit denen hier auf dem Schiff. Sein Vater hatte ihm ans Herz gelegt, sich im Notfall an die Landsleute zu wenden, die an jeder Straßenecke zu finden waren und sich Arme und Beine ausreißen würden, um ihm zu helfen. Doch beim Blick in die misstrauischen Gesichter, die groben Gesichtszügen dieser Leute, die nur darauf bedacht waren, sich einen Platz zu sichern und sich den Blechnapf bis zum Rand auffüllen zu lassen, begriff er, dass er es mit Menschen zu tun bekommen würde, die selbst zu beschäftigt waren sich durchzuschlagen, als dass sie ihm Aufmerksamkeit geschenkt hätten. Und auch beim allerbesten Willen könnten sie ihm kaum mehr als eine Schüssel Suppe anbieten. Vielleicht hätten sie sogar Angst, dass er ihnen die Arbeit wegnahm.

Zwei Männer waren aufgesprungen, blutrot angelaufen im Gesicht, die Halsadern dick wie Schnüre, und brüllten sich wütend unverständliche Beleidigungen in die vorgereckten Gesichter. Ein unkontrolliertes Zucken ging durch seine Kehle, er vermochte den Blick nicht von der Szene abzuwenden. Es waren erwachsene Männer; der eine hatte den Blechnapf abgesetzt und schüttelte seine geballte Faust, deren Knöchel vor Anspannung weiß hervortraten; sein Gegenüber, kleiner aber stämmig, presste seinen Blechnapf in beiden Händen, als wollte er ihn zusammenknüllen, und bei jedem Aufschrei der Stimme spritze Suppe aufs Deck...Einen Moment war es still, dann zuckte ein grünlicher Strahl durch die Luft und scheppernd fiel der Blechnapf zu Boden: im nächsten Moment wanden sich vier ineinander verstrickte Arme um das, was ein einziger monströser Oberkörper schien, auf dem sich zwei Köpfe wanden, der eine groß und kahlgeschoren, der andere nervös und spitz unter fettglänzenden schwarzen Haaren.

Die beiden kämpften mit einander in einem Kreis von ungläubig erstarrten Menschen. Vor Anstrengung keuchten sie mit offenen Mündern; manchmal gelang es einem Arm, sich aus dem Getümmel zu befreien, um dann mit dumpfer Wucht und knirschenden Knochen wieder niederzufallen: statt eines Schreis war nur schnelleres Keuchen zu vernehmen, jedoch gebrochen, eher ein Röcheln, und dann verschlang sich das Gewirr von Gliedmaßen wieder von neuem.

Eine ohrenbetäubend schrille Trillerpfeife. Die blaue Uniform eines Schiffsoffiziers und zwei Bootsleute mit nacktem Oberkörper stürzten sich auf die beiden Kämpfer. Auch zu dritt hatten sie Mühe, Handgelenke und Hälse zu fassen zu bekommen und die heftigen Stöße der sich windenden um sich schlagenden Körper abzufangen.

„Ich lasse euch über Bord schmeißen!“ drohte der Offizier und zwang einen Kopf zu Boden, die Hand in die schwarzen Haaren versenkt.

Matrosen kamen hinzugelaufen und die Streithähne wurden fortgebracht. Aus dem Gerede der Menge schnappte er auf, dass beide verheiratet, möglicherweise mit der ganzen Familie an Bord waren und wegen einer Weibergeschichte Streit bekommen hatten; ganz genau verstand er diesen Ausdruck allerdings nicht. Das einzige, was er zu denken vermochte, war die Tatsache, dass die Menge von Menschen um ihn herum, und die viel größere Masse, die bereits in Argentinien war oder mit den nächsten Schiffen dort an Land gehen würde, mit der gleichen Verbissenheit auf der Suche nach dem Glück war, und es ihm mit der gleichen Verbissenheit streitig machen würde. Ihm wurde klar, dass er einer von dieser großen Masse war, einer von zehntausenden, die sich über den Ozean machten und in ihrer Verzweiflung nichts mehr zu verlieren hatten. Hätte er gewusst oder auch nur geahnt, welchem Grad menschlicher Verzweiflung er sich angeschlossen hatte, dann hätte er sich niemals angeboten, ganz allein stellvertretend für die Familie auszuwandern. In seiner Ahnungslosigkeit hatte er sich an seiner noblen Geste berauscht und an dem Mut, den er sich zutraute; merkwürdigerweise hatten ihn seine Eltern nicht mit der üblichen Herablassung angeschaut, nicht den Kopf geschüttelt, waren nicht einmal mit ihren Erwachsenenweisheiten gekommen, die sie ihm bei einer anderen Gelegenheit gewiss nicht erspart hätten. Stattdessen konnten sie es nun kaum fassen, dass ihr gerade vierzehnjähriger Sohn schon so erwachsen sei: So ernsthaft! So großzügig! Und die Tränen, die die Mutter vergossen hatte, ohne wie sonst zu ihrem gestickten Taschentuch zu greifen, als sie dort auf dem Teppich kniete und die beiden jüngeren Geschwister mit einer Heftigkeit umarmte, von der er zum ersten Mal ausgeschlossen war. Und der Vater, dessen angstvolle und verwirrte Blicke bis dahin durch das leergeräumte Wohnzimmer gewandert waren – wie hatte sein Gesicht vor Bewunderung gestrahlt für den älteren Sohn, der bereit war, sich für alle zu opfern und es ihm zu ermöglichen, sich als Buchhalter in der Firma eines anderen durchzuschlagen. Ein be-

schämender sozialer Abstieg, den er gelassen ertrug (wie er ausdrücklich betonte), um nicht seine Frau mit drei Kindern, von denen zwei noch klein waren, allein zurücklassen zu müssen; und um sich nicht mitten in diesem Menschengewühl einschiffen zu müssen (wie er sich wohl gehütet hatte hinzuzufügen), wo es ganz andere Sachen brauchte, um sich durchzusetzen, als die Ärmelschoner eines Buchhalters.

Aber nein, das war ungerecht. Hartnäckig hatte er kämpfen müssen für seinen Stolz, sich zum Retter der Familie aufzuschwingen, und für das Privileg, alles aufs Spiel zu setzen. Vielleicht hatte sein Vater, ins Kopfkissen verbissen, schlaflose Nächte verbracht, bevor er ihm die Erlaubnis erteilte, und dann weitere Nächte, um die Mutter zu überzeugen, die nichts davon wissen wollte, sich von ihrem Liebling zu trennen...Wer weiß. In jenen Tagen waren die Köpfe seiner Eltern bestimmt noch ärger durcheinander als sein eigener; wie betäubt von der Größe des Unglücks. Tagelang war der Fluss Polcevera angeschwollen, hatte die Grundmauern der Fabrik umspült und beleckt, bis er sich dann mit einer gewaltigen Schlammwelle hineinstürzte und Webstühle und Kessel, Wannen, Kisten, Wagen – alles verschlungen hatte, um es hineinzureißen in die Sintflut von Baumstämmen, Balken und Steinen, die er schon mit sich führte und die mit dem Getöse einer Lawine zu Tal fuhren. Als nach einem Tag und einer Nacht das Wasser abgeflossen war und die Männer sich ins Gebäude hineinwagen konnten, war nichts stehen geblieben als drei nackte Mauern mit großen rechteckigen Löchern an Stelle der früheren Fenster, während die Wucht des Aufpralls die Vorderfront, die zur Bergseite lag, völlig aufgerissen hatte, so dass verbogene Träger in die Luft hingen, zertrümmertes Gemäuer und abgerissene Kabel in den fahlen Himmel starrten. In der Ecke zwischen zwei stehen gebliebenen Mauern schaukelte eine große weiße Blase auf dem Wasser: diejenigen, die sich bis dorthin vorwagten, hatten den aufgeschwollenen Bauch eines Rindes erkannt, das mit seinen Hörnern im Schlamm hängen geblieben war.

Schlimmer noch war der Morgen nach der Überschwemmung gewesen, als er die Treppe herunterkam und im Wohnzimmer abgebrochenes Geflüster und einen Satz hörte, den sein Vater mehrfach mit jammernder Stimme wiederholte: „Ich wusste nichts von dieser Klausel, ich hatte doch keine Ahnung“. Beim Eintritt hatte er auf dem leeren Tisch, auf dem normalerweise das Frühstück auf ihn wartete, die Arme seiner Mutter gesehen, die auf den Knien lag

und sich daran festklammerte. Bei seinem Anblick war sie sofort aufgestanden und hatte sich bemüht, die Fassung wiederzugewinnen: sie trug einen Morgenmantel, während sein Vater den gleichen Anzug wie am Vortag anhatte, verknittert, mit offenstehender Weste, an der einer der vier Goldknöpfe fehlte. „Er ist alt genug“, hatte seine Mutter mit aufgerissenen Augen hervorgebracht: „er versteht das schon“. Und tatsächlich hatte er aus den verängstigten und wortreichen Erklärungen seiner Eltern, hinter denen das ungläubige Entsetzen über den eigenen Untergang unüberhörbar durchklang, stückweise die einfache Wahrheit herausgebracht, dass die Versicherungspolice Naturereignisse nicht einschloss.

Dann war alles sehr schnell gegangen: die Einsprüche, die Anträge auf Fristverlängerung, die Pfändung der Möbel, die erlösende Szene seines Opfers. Der Verkauf der Villa wurde gerade abgewickelt, aber er würde den Auszug und die neue Wohnung der Familie nicht mehr erleben. „Du hast es gut“, hatte seine Mutter geseufzt, als er mit dem Vater schon in die Droschke gestiegen war und ihr die Wange für den Abschiedskuss entgegenhielt.

Ein Unglück, das ihr und sein Leben aus dem ruhigen Gleis gebracht hatte. Jedoch nicht schwerer als das kollektive Unglück, das Massen von Menschen von einem Kontinent zum andern trieb auf der Suche nach einer eventuellen Arbeit und einem unwahrscheinlichen Aufstieg. Nun waren sie hier, nicht zu zählen, in der klebrigen tropischen Hitze, eingepfercht auf dem Deck am Bug und dichtgedrängt um die Wassertanks. Von der Terrasse sah er auf sie hinunter, aber er war trotzdem einer von ihnen, und die paar Münzen, die er in dem eingenähten Versteck verborgen hatte, konnten nicht verhindern, dass er sich sogar noch schwächer fühlte als sie.

Wimmelnde Insekten: die Zunge eines Tiers fährt darüber hin, und sie sind verschwunden. Eine gewaltige Welle würde in einem Augenblick diese ganze Masse von abgerissenen Gestalten hinwegschwemmen.

Das Bild des leeren, vom Meer gesäuberten Decks, auf dem nichts als einige Schaumstreifen zurückgeblieben waren, trat mit einer Mischung von Entsetzen und Erleichterung vor sein geistiges Auge. Nein, sie waren immer noch da: tranken, suchten an der Reling nach einem Luftzug, einige hängten sich sogar weit hinaus. Die Wolken sanken streckenweise so tief, dass der Bug des Schiffes darin verschwand.

Die Verhaftung der beiden Streithähne hatte ein unterdrücktes Gewirr nervöser Stimmen zurückgelassen. Er war mitten unter diesen Leuten, dem gleichen Risiko ausgesetzt, und konnte nur auf sich selbst zählen. Schnell und überstürzt meldete sich die Einsicht, dass nach der Unterbrechung der Reise sein Leben wieder in Bewegung kommen würde. Doch seine Bemühungen, diese im Dunkel liegende nahe Zukunft zu entwirren, waren erfolglos und brachten lediglich die wenigen Bilder seiner kindlichen Vorstellungswelt in Bewegung: er bei der Landung, er in einer Pension, dann auf der Straße beim Versuch, die Schilder in den Schaufenstern zu entziffern; aber entweder verstand er sie nicht, oder es wurden Kenntnisse verlangt, die er nicht hatte: Haare schneiden, nähen, melken – mehr vermochte er nicht zu sehen. Er erschrak vor dieser Wirklichkeit, wurde sich der Gefahr bewusst, zugrunde zu gehen.

Er war allein, auf der Jagd nach dem Glück wie die zahllosen anderen. ‚Sein Glück machen‘, der Satz, den alle im Mund führten und im Kopf hatten: Ich gehe nach Argentinien, um mein Glück zu machen! Mit nichts als ein paar Lumpen, einer Salami und einer Flasche Öl, im Vertrauen auf die von der argentinischen Regierung zugesicherten fünf Tage freie Kost und Unterkunft, die in seinem Fall dank der versteckten Geldmünzen zehn oder zwanzig werden konnten – sie wagten das Abenteuer, hatten nicht mehr zu bieten als die eigenen Arme, und waren dennoch überzeugt, nicht nur Arbeit, sondern das Glück zu finden! Wie eine gute Fee mussten sie es sich vorstellen, dieses Glück: kreuz und quer wanderte es durch die ständig wachsende, zerlumpfte Masse von heruntergekommenen Italienern, auf Zehenspitzen, ohne die Nase zu rümpfen, und ließ in die abertausenden von hingestreckten Hüten Perlen und Saphire fallen, Ströme von Silber und Gold...Das hättet ihr wohl gern! Auf die hättet ihr auch zu Hause warten können, auf eure Fee, die Muttergottes der Hungerleider.

Von neuem sah er sich um – stumpfe Gesichter, verständnislose Augen, in denen keine Spur von Vertrauen und ebenso wenig von Hoffnung zu lesen war – und musste zu seinem Ärger feststellen, dass diese kindliche Vorstellung des Glücks eher die seine war als die ihre. Aber auch der Verstand eines Vierzehnjährigen reichte aus, um zu erkennen, dass das wirkliche Glück, das das Leben eines Mannes und vielleicht sogar seiner Nachkommen verändert, allein deshalb ein solcher Glücksfall ist, weil es sich nur dem einen hingibt und gleichzeitig tausend anderen verweigert. Wenn es sich aufteilen würde, in so

kleine Stückchen, bis jeder eines davon bekäme, könnte es noch nicht einmal das bloße Überleben aller sichern.

Sie waren zu viele, schon jetzt, kaum acht Jahre nach der Einigung Italiens (er war mitten in der Euphorie der Einigungsfeiern eingeschult worden); nach diesen würden sich die nächsten einschiffen, und dann andere und wieder andere, alle nach Übersee. Und viele von dieser gewaltigen Menge würden unausweichlich die Armut wiederfinden, die sie hinter sich zurückgelassen hatten, viele würden krank werden, andere zugrunde gehen oder sterben, oder es mit Mühe schaffen, wieder in die Heimat zurückzukehren. Und je mehr er nachdachte, je mehr er die anderen Mit-Auswanderer betrachtete, desto klarer wurden ihm die Gründe für seine Verzweiflung. Wer war er denn? Er hatte es nicht weniger nötig als alle andern und auch nicht mehr Anrecht als sie; vielleicht war er nicht besser als sie, trotz seiner privilegierten Erziehung; im Gegenteil, er hatte nicht die körperliche Kraft, wahrscheinlich ebenso wenig die Willenskraft der anderen. Warum also hätte er es schaffen sollen? Was ihn erwartete, war zu unterliegen, in der Masse der Hungrigen unterzugehen, irgendwo im Straßenstaub zu krepieren...

Es wurde Abend. Ein warmer, schwerer Nebel hüllte das Metall des Bugs ein, schlug sich feucht auf Händen und Kleidern nieder, füllte den Himmel mit Watte; jenseits der Reling ein Meer so glatt und gelblich wie ein Sumpf. Nicht der geringste Lufthauch streifte sein Gesicht; wäre nicht das halblaute und konstante Plätschern des Wassers gegen die Planken gewesen, hätte er geglaubt, sie würden auf der Stelle liegen. Backofenhitze und Fäulnisgeruch stieg zu ihm hinauf; die Luftschächte verströmten auf dem Deck einen ranzigen Geruch von Nudelsauce und aufgewärmter Suppe, der sich mit dem aus den Laderäumen aufsteigenden Gestank von Kohle, Öl und Teer vermischte.

Unter dieser drückend schwülen Decke bildeten die zunehmende Unruhe und Lautstärke dieser zusammengepferchten und erschöpften, verschwitzten und von erzwungener Untätigkeit gelangweilten Menge die ersten Anzeichen der Unruhe bei Hereinbrechen der Nacht. Gleich würden alle gierig die dünne Brühe hinunterschlingen, aber mehr aus Gewohnheit als aus Hunger, mit Löffelschaben und scheppernden Blechnäpfen, bevor sie dann in die Schlafsäle hinabstiegen, Männer und Frauen getrennt, mit einem Matrosen an der Tür als Wache.

Auch er hatte ein paar wässrige Nudeln hinuntergewürgt, die trotz allem Rühren und Blasen nicht abkühlen wollten, und dann die Hälfte über Bord geschüttet. Er war sich nicht mehr sicher, ob er je an einem gedeckten Tisch mit Majolica-Geschirr und Silberbesteck gegessen hatte, ob er je zartes Fleisch und frisches Gemüse gekostet hatte. Dann hatte er sich in die Schlange eingereiht, um Blechnapf und Löffel in einem großen Bottich mit grünlichem Wasser zu schwenken und mit den Fingern notdürftig zu reinigen. Anschließend war er in den Schlafraum hinabgestiegen.

Schummeriges Kellerlicht voller Schatten. Quietschen, Atemzüge, fahriges Hände: keiner konnte schlafen. Die Stahlplatten der Außenwand und der Decke heizten den Raum auf und machten den Gestank der erhitzten und schlecht gewaschenen Körper, der Laken und Lumpen noch unerträglicher. Er lag mit offenen Augen und warf sich von einer Seite auf die andere, um den Schweiß trocknen zu lassen, der ihm die ganze Seite durchnässte, mit der er auf den Brettern lag. Und damit nicht genug, eine verrückte Luftströmung blies an diesem Abend den Rauch aus den Schornsteinen durch die offenen Luken herein, der im Hals brannte.

Plötzlich aus einer anderen Höhle, aus dem Frauenschlafsaal, ein Schrei und noch einer, schrill wie Nägel auf einer Schiefertafel, die im Tumult einer Schlägerei untergingen. Obwohl Frauengezänk ihn jede Nacht wach gehalten hatte, bis auf die wenigen Male, als das Rauschen des Regens jedes andere Geräusch überdeckt hatte, begann diesmal sein Herz im Käfig des Brustkorbs zu flattern. Ruhe kehrte wieder ein; das Dröhnen der Maschinen stieg aus dem Bauch des Schiffs und brachte die gesamte Metallstruktur zum Vibrieren. Doch seine Erregung ließ nicht nach, unmöglich zu schlafen. Er wäre gern wieder auf Deck hinaufgestiegen, ins Freie, um sich wenigstens einen Moment lang von der Hand zu befreien, die seinen Hals umkrallt hielt, von dem Gefühl, erwürgt zu werden, auch wenn er genau wusste, dass er keine Erfrischung finden würde, keine Brise, keinen Zitronenduft, nicht den geringsten Lufthauch. Mittlerweile, auf der Höhe des Äquators, fand man nur den gleichen gewaltigen Fäulnisdunst des Meeres wieder, den man drei Stunden früher hinter sich gelassen hatte.

Da bewegt sich etwas vor ihm. Ein aufrechter Schatten, Quietschen unterbricht das regelmäßige Vibrieren der Planken: wie eine glühende Kohle im Dunkeln sah er einen rothaarigen Kopf vorbeihuschen und im schwachen

Lichtschein der Luke wurden zwei kräftige nackte Schultern sichtbar. Er wartete, bis der andere weit genug weg war, die Tür des Schlafsaals zufiel, dann verließ auch er das Bett und ging ihm nach. Der wachhabende Matrose war nicht da. Die Füße über ihm hatten das Ende der Treppe erreicht, nun stieg auch er hinauf: barfuss, völlig geräuschlos.

Draußen wandte er den Blick nach oben; holte tief Luft. Eine Hälfte des Himmels war klar und voller Sterne; weiter hinten schien der Nebel sich am gewaltigen Schornstein verfangen zu haben und machte die andere Hälfte völlig unsichtbar. Es war glühend heiß, aber die Luft kam ihm weniger schwül vor, endlich rein. An die Reling gepresst saugte er sie mit gierigen Zügen ein, das Meer rauschte unsichtbar unter dem Kiel. Dann drehte er sich zum Deck, wo eine spärliche Lampe die Schwärze nicht zu durchdringen vermochte und wo jetzt der Mann stecken musste, der vor ihm ins Freie gegangen war.

Nichts war zu sehen; und er hätte ihn auch nicht entdeckt ohne das Flüstern, das seinen Blick weiter nach vorn lenkte auf einen Punkt hinter einer steil aufragenden Masse, vielleicht ein Entlüftungsrohr. Er machte einige Schritte und erahnte zwei Schatten, die ineinander verschmolzen. Eine Umarmung: zwei weiße Hände umfassten einen Kopf, Seufzer erstickten in einem Kuss. Er ging noch näher heran, hielt die Luft an, presste die Brust gegen das Lüftungsrohr; von dort sah er, wie sie weitergingen, Hand in Hand, einander ungeduldig zerrend...Da tauchte irgendetwas von oben den Bug in weißes Licht und ließ alles sichtbar werden.

Der Mann hatte sich der Frau gegenüber auf etwas Niedriges, einen Poller gesetzt: sie stand davor und wandte ihm, dem heimlichen Zuschauer, den Rücken zu. Der Mond rahmte die beiden Personen mit zwei langen Streifen Nacht und dem bauchigen Schatten eines Rettungsbootes ein. Er begriff jedoch immer noch nicht. Nun nestelte der Mann an seiner Hose herum und holte einen pulsierenden, obszön steifen Zapfen heraus; die Frau spreizte die Beine, machte einen Schritt auf ihn zu, hob den Rock bis über das in der Dunkelheit leuchtende, zusammengepresste Gesäß, das sich langsam senkte, bis es auf dem Schoß des Mannes ruhte. Dann ließ sie den Rock fallen und klammerte sich an den großen Kopf des Mannes, beugte sich nieder und stammelte Küsse auf seinen Mund, sein Gesicht, die rote Mähne.

Er starrte weiter hin. Erstaunen und Abscheu.

Nun fing die Frau im Reitersitz an, sich kurz und hektisch aufzubäumen und wieder zurückfallen zu lassen: bebend, schneller, immer schneller, bis die Arme des Mannes das krampfhaftes Zucken einfingen, das vom nach vorn gebeugten Nacken ihren ganzen Rücken überlief.

Sie rührten sich nicht, schienen erschöpft: er hörte sie keuchen. Die Aufregung nagelte ihn fest, er schaffte es nur, sich hinter das Lüftungsrohr zurückzuziehen, von dem aus er zugeschaut hatte. Was war das? War es das, was die Männer an den Frauen suchten und fanden? Deswegen das Gebrüll und die Streitereien, die wüsten Prügeleien? Ihm fiel ein, dass der Kapitän genau wegen solcher Geschichten eine Wache an den Schlafsälen aufgestellt hatte. Dieses tierische sich Winden, dieses Aneinanderklammern, das trotz seiner Kürze offenbar mehr anstrenge als ein Wettlauf oder schwere Arbeit, war wirklich abstoßend; und dennoch übte es eine heftige Faszination aus, die mehr war als bloße Neugier. Die Vorstellung, dass seine Eltern ihn auf ähnliche Weise in die Welt gesetzt hatten, jagte ihm einen Schauer über den Rücken.

Plötzlich hörte er Lachen direkt vor sich: sie standen vor ihm, bevor er sie hatte kommen hören. Er hob den Blick, ohne dabei den Kopf zu heben. Der Rote hatte eine breite, platte Nase und ein spöttisches Grinsen auf den breiten Lippen.

„Na“, sagte er, „hat dir die Vorstellung gefallen?“

Das Gesicht der Frau war halb hinter einer schmutzigen Haarsträhne versteckt, im riesigen Mund fehlte ein Schneidezahn.

„Dreckskerl!“, fuhr sie ihn an. „Du perveres Schwein!“

Plötzlich wurde auch der Mann ernst.

„Jetzt gehst du zum Kapitän und verpfeifst uns!“

Er begriff nicht, ob es sich um eine Frage oder einen Befehl handelte; aus Angst, es könnte das zweite sein, nickte er mit dem Kopf.

„Siehst du, was für ein Miststück er ist!“, schrie die Frau halblaut. „Ich habe dir doch gesagt, dass er ein Scheißkerl ist!“ Sie fasste mit der Hand an den Rock und tat so, als wollte sie etwas abwischen, was ihr die Schenkel herunterlief. „Ich behalte ihn schon die ganze Zeit im Auge: zum Schein liest er ein Buch, in Wirklichkeit behält er alles im Blick.“

Er hätte den Mund aufmachen wollen, um zu sagen, dass sein Buch eine spanische Grammatik war, dass er nie die Augen davon erhob, sich nie um die Angelegenheiten der Anderen gekümmert hatte, dass er heute Nacht – er

schwöre es – nur auf der Suche nach ein bisschen frischer Luft gewesen sei: als ein furchtbarer Schlag auf die Backe die andere Gesichtshälfte gegen das genietete Blech des Lüftungsrohrs schmetterte.

„Das wirst du mir büßen“. Der Kerl war schon über ihm, er sah nichts als ein Stück Unterhemd mit Schweißflecken, dann schloss er die Augen und wurde am Hals gepackt und in die Luft gehoben.

„Los, schmeiß ihn über Bord! Schnell, bevor uns jemand hört!“

Dieser eiserne Griff unter seinem Kinn, der sich immer stärker zusammenzog, damit sein Kopf nicht herausrutschte. Ihm wurde bewusst, dass er nach Luft schnappte, wagte aber nicht mit den Armen zu fuchteln; schreien konnte er nicht, selbst wenn er es gewollt hätte. Nun fühlte er, wie er in der Luft hängend fortgetragen wurde, ein Schritt, noch ein paar Schritte, seine Beine wurden gegen eine Querstange gepresst: er begriff, dass er an der Reling war, die stählernen Hände zogen ihn hoch, noch höher, und er wartete nur darauf, dass der furchtbare Druck um den Hals sich endlich löste und er in die Tiefe stürzte, das aufspritzende Wasser, der Sog unter den Kiel in den Strudel der Schraube, der Moment, in dem die Schraubenflügel seinen Körper zerfetzen und sein Bewusstsein in Schwärze versank...Los, nun wirf mich endlich hinunter; das ist sogar das Beste: nicht weiterfahren, nicht in Argentinien ankommen: ein einziger Moment, jetzt, statt sich Monate hinzuschleppen für nichts und dann doch zu enden. Nun lass mich schon fallen, ich will es auch.

Er rutsche weg: die Reling in seinem Rücken, der Hals frei, die Planken unter den Füßen. Ein schallendes Lachen ließ ihn die Augen öffnen.

„Der ist drauf reingefallen, der Idiot! Sieh bloß, was für Angst du ihm eingejagt hast: lass mal fühlen, ob er sich in die Hosen geschissen hat!“

Er wehrte sich nicht gegen die grobe Hand, die ihm zwischen den Beinen herumtastete, er hatte genug damit zu tun, die kindlichen Tränen zurückzuhalten, die um jeden Preis unter seinen Wimpern hervorkommen wollten. Doch der Mann hatte im Unterschied zu seiner Freundin keine Lust, sich über ihn lustig zu machen:

„Du kannst von Glück sagen, dass wir auf dem Schiff sind. An Land hätte ich dir für die gleiche Sache deine Schnüffler-Augen ausgestochen“.

Ein Stoß warf ihn halb herum, ein Fußtritt traf seine rechte Hüfte und schleuderte ihn vornüber. Er hatte nicht einmal Zeit, die Hände vorzustrecken, das rauhe Holz des Decks riss ihm Nase und Kinn auf.

Er war allein. Salziger, warmer Blutgeschmack im Mund. Tropfen liefen ihm übers Gesicht, klopften auf seinen Handrücken, auf den er sich gestützt hatte. In seiner Benommenheit verspürte er fast keinen Schmerz.

Doch plötzlicher als der Schmerz, stärker selbst als die Benommenheit war der Drang zu überleben. Er würde in Buenos Aires an Land gehen, Arbeit suchen und auch finden; mochten die andern ihn schlagen, hungern lassen, ihn hindern, sein Glück zu machen: das spielte keine Rolle. Da er jetzt nicht ins Meer geworfen worden war, fasste er mit dem konfusen Willen seiner vierzehn Jahre den Beschluss, dass er schaffen würde, was er tun musste. Er würde nicht zu den Untergegangenen gehören.

Richard Schwaderer

**Das Meer in der italienischen Dichtung –
eine poetische Seefahrt von Dante Alighieri bis zu Eugenio Montale**

Per Isabella Bozza in memoriam

Abstract

L'articolo propone, nella prima parte, una sintesi dei principali poeti italiani che, dal Medioevo agli inizi del Novecento (Dante, Leopardi, Carducci, D'Annunzio), hanno tematizzato il mare nelle loro opere. La seconda parte è invece dedicata ad una dettagliata analisi della raccolta poetica *Ossi di Seppia* di Eugenio Montale, in cui il mare diventa specchio dei moti dell'anima, in particolare di quel dolore esistenziale che si esprime nella dialettica tra le immagini del sublime e dello svanire nel nulla.

Thematisches Zentrum dieser *Settimana della lingua italiana* ist das Meer, *il mare*, aus italienischer Sicht also das Mittelmeer, *il mare mediterraneo*. Einst Wiege der europäischen Kultur, hat es schon früh mythische Züge angenommen, so in einem der großen Werke der Weltliteratur, Homers *Odysee*. Wir erleben das Meer dort mit dem Helden, der nach seiner Heimat Ithaka zurückzusegeln sich anschickt, als Brücke, aber auch als feindliche und bedrohliche Macht, gegenüber der der Mensch klein und hilflos erscheint, ausgeliefert der unberechenbaren Elementargewalt, ganz auf den Schutz der Götter angewiesen. Die Erfahrung des Odysseus, die ja die Erfahrung abertausender Seefahrer über die Jahrhunderte war, hat das Verhältnis des frühen europäischen Menschen zum Meer geprägt: Es ist die Erfahrung der Übermacht der Naturgewalt, des Ausgeliefertseins, aber auch der Hoffnung, doch immer wieder bewohnte, vielleicht sogar gastfreundliche Ufer zu erreichen. Erst als der Blick der Menschen sich auf die anscheinende Unendlichkeit dieser Wasserfläche richtete, die sich jenseits der Grenzen der bekannten Welt, also jenseits der ‚Säulen des Hercules‘ ausbreitete, kam dazu auch die Faszination des Rätsels, was wohl

hinter dem verschwimmenden Horizont liegen mochte: Der Abgrund, das irdische Paradies, der Bereich der Transzendenz?

Gerade in der italienischen Literatur ist, schon bei ihrem Schöpfer Dante Alighieri, die Faszination des maritimen Elements besonders deutlich. Dantes Odysseus-Gestalt, begierig nach *virtute* und *canoscenza*, wagt es (im Gegensatz zu dem Odysseus Homers), über die Säulen des Herkules, also über die Grenzen des Mittelmeers hinaus in den unbekannten Ozean vorzustößen. Er wird, in Einklang mit Dantes christlicher Überzeugung, in der *Divina Commedia* (Inf. XXVI) wegen seines *folle volo*, in das *Inferno* verbannt, doch bleibt er auch dort eine übermenschlich große, heroische Gestalt, die Dante mehr als nur Respekt abnötigt: Es scheint sogar unwillkürlich Bewunderung in Dantes Versen mitzuschwingen. Und dem modernen Leser der *Divina Commedia* drängt sich der Gedanke geradezu auf, in diesem Odysseus einen Vorläufer der wagemutigen europäischen Entdecker zu sehen, die zweihundert Jahre nach Dantes Gedicht wirklich den Globus umfuhren und damit den mittelalterlichen Kosmos durch ein neues Weltbild ersetzen, in dem das mythische Bild des fernen Garten Eden oder gar das Bild des Dante'schen *Paradiso terrestre* auf dem Gipfel des Läuterungsberges, das den Übergang zum Raum der Transzendenz bildet, mehr und mehr verblassen musste¹.

Das unendlich weite Meer, auf das Odysseus sich hinausgewagt hat, muss Dante jedenfalls außerordentlich fasziniert haben. Bekanntlich benutzt er auch für den fantastischen Flug seiner Gedanken, der ihn zum zweiten seiner Jenseitsreiche, dem *Purgatorio* (Purg. I, v. 1-3) trägt, ein Bild aus der Seefahrt: Dem „mar si crudele“ des *Inferno* entronnen, erreicht sein „Geistesschifflein“ (Vossler) – „la navicella del mio ingegno“ – nunmehr günstigere Gewässer – „migliori acque“. Und auch an einer späteren Stelle von Dantes Jenseitsvision, die ihn dann bereits in die himmlischen Sphären des *Paradiso* (Par. II, v. 1-7) geführt hat, vergleicht er sein großes Gedicht nochmals eindrucksvoll mit einer Meerfahrt eines Schiffes ([...] „mio legno che cantando varca“), dem die Leser in einem kleinen Boot („picciotta barca“) folgen. Gleichzeitig warnt er diejenigen unter ihnen, die seinem Gedankenflug nicht gewachsen sind, ihm nicht weiter auf der „hohen See“ seiner Gedanken zu folgen („non vi mettete in pe-

¹ Vgl. in diesem Sinne insbesondere die vor kurzem erschienene umfangreiche Studie von Stierle, Karl-Heinz (2007): *Das große Meer des Sinns. Hermeneutische Erkundungen in Dantes ‚Commedia‘*, Paderborn.

lago“), denn seine Fahrt wird ihn in nie gesehene Meere tragen: „L’acqua che io prendo già mai non si corse“.

Unabhängig davon benutzt Dante das Bild des Meeres als solches in einem noch höheren, philosophischen Sinn. Zum ersten Mal erscheint so das Meer in einer berühmt gewordenen poetisch-philosophischen Metapher als „lo gran mar dell’essere“ – „das große Meer des Seins“ (Par. I, v. 113), als Bild für die unendliche Weite und Vielfältigkeit des lebendigen Kosmos, in dem alle Kreaturen – so die Vorstellung Dantes – ihren von Gott zugewiesenen Platz haben. Dann erscheint es nochmals, in der höchsten von Dante vorgestellten metaphysischen Funktion, als Metapher für den Willen Gottes selbst in Par. III, 85. Dort wird Gott als Ursprungs- und Zielpunkt allen Seins ins Bild des Meeres gefaßt: „ell’è quel mare al qual tutto si move“ – „[sein Wille] ist das Meer, auf das sich alles zubewegt“. Die Unendlichkeit Gottes wird von dem mittelalterlich-christlichen Denker Dante also neben anderen eindrucksvollen Bildern – in erster Linie dem der übernatürlich strahlenden Lichterscheinung im Empyreum im letzten Gesang des *Paradiso* – ausdrücklich mit der Unendlichkeit des Meeres bildlich in eins gesetzt, zweifellos die höchste dichterische Weihe, die Dante dem Naturphänomen ‚Meer‘ zukommen lassen konnte.

Versuchen wir uns nun der poetischen Gestaltung des Meeresthemas in der Moderne zu nähern, wie ich Ihnen im Titel dieses Vortrags versprochen habe. Das christliche Weltbild bestimmte bekanntlich nach Dante noch über Jahrhunderte hinweg die italienische Kultur. Erst im 19. Jahrhundert treten hier, in der weiteren Folge der Antikerezeption und der europäischen Aufklärung, Brüche auf. Einer der größten Dichter der italienischen Sprache, Giacomo Leopardi (1798-1837), gehörte zu den Wenigen, die sich eindeutig vom christlichen Weltbild entfernten. So verwundert es auch keineswegs, dass das Bild des Meeres, das er in einem seiner berühmtesten Gedichte, *L’infinito* (verfasst um 1820/21), in den wunderschönen, zwischen Schmerz und seliger Selbstauflösung in der Unendlichkeit schwingenden Schlusszeilen erscheinen lässt, nichts mehr von der christlichen Aura konnotiert, die Dantes Meeresmetapher geprägt hatte. „Così tra questa immensità / s’annega il pensier mio: / E naufragar m’è dolce in questo mare“ heißt es bei Leopardi am Ende des Gedichts. *Mare* ist hier keineswegs auf die konkrete Schau eines Naturschauspiels bezogen, nein, das Meer, in dem das leidende lyrische Ich selig Schiffbruch erleidet, ist ein Bild für die in der Phantasie eines im engen Raum eines von ho-

hen Hecken umstandenen Gartens Eingeschlossenen sich öffnende Unendlichkeit, für einen Ort des Friedens, aber auch der Leere, der am ehesten an die Vorstellung eines Nirwana erinnert, ein Begriff, von dem die europäische Dichtung und Philosophie in der Epoche Leopardis gerade erst langsam Kenntnis gewann.

Von Leopardi, der in seiner metaphysischen Skepsis und seiner Verzweiflung am menschlichen Leben seinen zukunftsgläubigen und patriotisch gestimmten italienischen Zeitgenossen paradoxerweise gedanklich weit voraus war, eine Brücke zu schlagen ins 20. Jahrhundert, ist nicht allzu schwierig. In vielen Zügen gleicht die ‚transzendente Obdachlosigkeit‘ (Lukács), die das Lebensgefühl der europäischen wie auch der italienischen Moderne weitgehend geprägt hat, der existenziellen Grunderfahrung Leopardis.

Freilich stellt die italienische Lyrik des 19. Jh. noch andere Texte bereit, die ebenfalls dem Meer gewidmet sind und die unbedingt zu der intertextuellen Linie gehören, die ich hier nachzuzeichnen versuche. Solche Texte stellen das Meer in gewisser Weise sogar viel eindeutiger ins Zentrum als dies bei Leopardi erkennbar ist, denn sie sind in erster Linie dem materiellen Bild des Meeres gewidmet, der Impression – so könnte man auch sagen – die das unmittelbare Erleben der Naturgewalt in Dichtung, also in verdichtete Sprache umzusetzen versucht. Dafür nur als ein Beispiel die jedem italienischen Schulkind bekannten Verse des Spätromantikers Giosué Carducci (1835-1907) aus seinem Herbstgedicht *San Martino*: „La nebbia agli irti colli / piovigginando sale / e sotto il maestrale / urla e biancheggia il mar“. Das vom *maestrale*, dem Nordweststurm, aufgewühlte Meer, wie es Carducci sicher oft an seiner heimatlichen toskanischen Küste erlebt hat, ist hier in klangvolle Verse gefasst, doch es fehlt dem Meerbild in diesen Versen an tieferem Gehalt, an philosophischer Fundierung, ein Anspruch, den sich der Autor Carducci wohl auch nicht gestellt hat.

Von dem brillanten und unermüdlichen Verseschmied Gabriele D’Annunzio (1863-1938), der um die Wende zum 20. Jh. dann die national gesinnte bürgerliche italienische Leserschaft mit seinen *Laudi* – in erster Linie Gesänge auf Italien und seine Landschaften, Städte und Helden – entzückte, ließen sich viele Verse auf das Meer zitieren, auch solche, die den alten Anspruch vom *mare nostrum* auf die Gegenwart zu übertragen versuchen. Ich will darauf nicht insistieren, Sie aber doch mit zwei kurzen Strophen aus dem

Hymnus *Undulna* erfreuen, die zeigen, an welchem Punkt (oder in welcher Sackgasse) die Meeresdichtung mit D'Annunzio angelangt war. Dort heißt es: „Respira sicuro il mar dolce / qual pargolo in grembo materno / La pace alcionia lo molce / quasi aureo latte, anzi il verno“. Unzweifelhaft stellen D'Annunzios Verse für jedes musikalisch gestimmte Ohr einen Klanggenuss dar. Betrachtet man jedoch die Bedeutung der Verse etwas genauer, wird deutlich, dass D'Annunzio nicht selten die Grenze zum allzu Gefälligen ja sogar Süßlichen überschreitet. Die Verse sind in einem sehr gewählten, mit seltenen und altertümlichen Wörtern gespickten Italienisch geschrieben; mangels poetischerer Übertragungen muss ich sie Ihnen in meiner eigenen, provisorischen Rohübersetzung bieten: „Es atmete ruhig das liebliche Meer, wie ein Kind auf dem Schoß der Mutter; der alkyonische Friede melkt aus ihm goldene Milch, vor dem Einbruch des Winters“. Das dichterische Anliegen D'Annunzios ist offenbar die Nachzeichnung eines bestimmten meteorologischen Phänomens, das zu einer völligen Stille des Meeres führt (*la pace alcionia*), wie sie knapp vor dem Einbruch der schweren Winterstürme vorkommt. Dabei greift D'Annunzio auf klassisches Bildungsgut zurück, das nur einer sehr schmalen Leserschicht vertraut gewesen sein dürfte: Die *pace alcionia* leitet sich ab von dem Eisvogel (*l'alcione*), von dem die alten Griechen, die ihn *alkyon* nannten, annahmen, dass sich dessen Brutzeit mit dieser Wetterlage und Jahreszeit decken würde. Daher gaben sie dieser Zeit den Namen *alkyoneioi hemerai* (alkyonische Tage'). Das ist schon sehr weit hergeholt, um einer atmosphärischen Eigenart auf die Spur zu kommen. Und die andere Strophe, die ebenfalls eine bestimmte farblich-atmosphärische Variante der Meeresoberfläche zu evozieren sucht, jetzt freilich mit einem intertextuellen Augenzwinkern in Richtung auf Giacomo Leopardis oben zitiertes Gedicht *L'infinito*, lautet: „Azzurre son l'ombre sul mare / come sparti fiori d'aconito. / Il lor tremolio fa tremare / l'infinito al mio sguardo attonito“ (*Laudi*, 795-797). Wörtlich übersetzt heißt dies in etwa: „Blau wie verstreute Blüten des Eisenhuts sind die Schatten auf dem Meer. Ihr leises Zittern lässt die Unendlichkeit (*l'infinito*) vor meinem erstauten Blick erbeben“.

Sehr gesucht und preziös klingt das, nicht zuletzt wegen des ungewöhnlichen Reims der *parole sdrucchiole* „aconito / attonito“, aber man glaubt dem Dichter seine innere Anteilnahme an dieser Stimmung nicht. Nach meiner Auf-

fassung haben wir hier weniger dichterische Kunst vor uns, als vielmehr gefällig arrangiertes Kunsthandwerk.

Ich hoffe, bei Ihnen damit ein wenig Spannung erzeugt zu haben in Hinblick auf das, was uns die italienische Lyrik im 20. Jahrhundert an Meeresmetaphern und Meeresstimmungen zu bieten hat. Natürlich kann ich in dieser kurzen Zeit kein auch nur annähernd umfassendes Bild bieten. Ich habe es daher vorgezogen, für dieses uns noch sehr nahe Jahrhundert nur einen einzigen Repräsentanten auszuwählen, der sich freilich in unübertroffen intensiver Weise des Themas angenommen hat. Es handelt sich um Eugenio Montale (1896-1981), Nobelpreisträger für Literatur des Jahres 1975. Sein Bezug zum *mare mediterraneo* ist bereits biographisch verankert. Geboren 1896 in Genua lebte er die ersten 30 Jahre seines Lebens mit geringen Unterbrechungen in der heimatlichen ligurischen Hafenstadt und verbrachte die meisten Ferien in Kindheit und Jugend in der Villa der Familie in *Monterosso*, einem kleinen Fischerort, der am Fuß der zerklüfteten Steilküste in dem Küstenabschnitt der *Riviera di levante* liegt, der den Namen *Cinque Terre* trägt. In den Hochglanzfotografien der heutigen Touristikwerbung erscheint diese Landschaft als farbenprächtige Idylle; Montale hat sie freilich meistens ganz anders wahrgenommen: Als karg, zerklüftet, oder auch von Gewittern verdüstert und mit einem Meer im Hintergrund, das von scharfen Böen aus dem Westen aufgewühlt ist.

Schon um 1916 begann der junge Montale, der eine Gesangsausbildung als Bariton begonnen und eigentlich eine Karriere im musikalischen Bereich angestrebt hatte, lyrische Gedichte zu verfassen. Zum Vorbild nahm er sich weniger die heimatlichen Größen wie D'Annunzio oder gar Carducci, sondern eher die internationale, vor allem französische und englische Moderne. Introversion und philosophische wie auch ideologische Skepsis prägen den jungen Autor, eine Haltung, die ihn grundlegend von D'Annunzio und der literarisch-politischen Avantgarde der Futuristen unterscheidet, die aufs engste mit dem gerade aufkommenden aggressiv optimistisch gestimmten Faschismus verbunden waren.

Den Menschen sieht Montale nicht heroisch der Zukunft zugewandt, sondern vielmehr den unerbittlichen Gesetzen der Natur ausgeliefert. Seine Einsamkeit und seine Abgewandtheit vom Leben versuchte er durch eine asketische und stoische Haltung auszugleichen, was ihm keineswegs vollständig und durchgehend gelang. Auf der anderen Seite lassen sich nämlich durchaus

Momente feststellen, in denen der Dichter von einem Aufschwung und von der Möglichkeit einer erfüllten Existenz träumt, was sich freilich immer wieder als illusionär erweist. Dies führte ihn zu einem tiefen philosophischen Pessimismus, der sein Leben sehr stark prägte. Unter den heutigen Montale-Forschern hat ihm Pier Vincenzo Mengaldo nicht völlig unberechtigt, ‚prä-existenzialistische‘ Züge zugeschrieben².

1925 ermöglichte ihm einer der führenden jungen intellektuellen Köpfe der Zeit, Piero Gobetti, der dem faschistischen Regime äußerst kritisch gegenüber stand und deshalb auf der offiziellen literarischen Szene *persona non grata* war, in seinem kleinen Turiner Verlag ein Bändchen mit den gesammelten frühen Gedichten zu veröffentlichen. Als Titel wählte Montale letztendlich *Ossi di seppia*, eine Wahl, die sowohl die zentrale Stellung der Meeresthematik in dieser Sammlung unterstreicht als auch Montales Einstellung zu dieser Thematik charakterisiert. Die *Ossi di seppia*, üblicherweise ins Deutsche übersetzt mit ‚Tintenfischknochen‘ – was zwar meeresbiologisch gesehen unrichtig ist, denn die Kalkplatte, die die Sepien in sich tragen heißt im Deutschen korrekt ‚Schulp‘ – sind keineswegs traditionell ästhetisch und poetisch positiv markierte Elemente der Meeresfauna, sondern schlicht Überreste längst nicht mehr vorhandenen Lebens, wie sie nach Stürmen zu Dutzenden an den Küsten fast aller Meere angeschwemmt werden. Auch Montale wird sie oft selbst auf Wanderungen an seiner ligurischen Küste gefunden haben, betrachtet haben, vielleicht aufgelesen haben.

Ich will damit vor allem sagen, dass Montale zum Meer eine sehr konkrete Beziehung hatte und dass seinen Meeresgedichten aus den *Ossi di seppia* stets zumindest ein Teil persönlichen Erlebens zu eigen ist. Als solche ‚Überreste‘ sah Montale auch seine Texte; sie sind in Montales Augen Spuren vergangenen Lebens, reduziert auf schlichte, aber auch resistente, gleichsam kristallisierte Reste. Als Metapher verstanden, eignet dem Begriff eine deutliche Ambiguität: Rest und Resistenz, Lebensspur und Verwesungsprodukt, all dies lässt sich aus dem schillernden Begriff herauslesen.

Zahlreiche Montale-Interpreten haben darauf hingewiesen, dass den von Montale gebrauchten zentralen Symbolen, wie dem Zitronenbäumchen, dem Aal oder der Sonnenblume Ambi- oder sogar Polyvalenz zueigen sind. Ergänzend ist zu sagen, dass Ambivalenz und Polyvalenz auch zum Bild des Meeres

² Mengaldo, Pier Vincenzo (a c. di) (1981): *Poeti italiani del Novecento*, Milano, 523.

bei Montale gehören, was die Aufgabe, seine symbolischen Bedeutungsschichten zu erfassen, nicht leichter macht.

Auf dieses Bild des Meeres will ich nun näher eingehen. Zunächst möchte ich Ihnen ein Beispiel einer quasi reinen Naturbeschreibung bieten, die einen Vergleich mit den oben zitierten Meerbildern Carduccis und D'Annunzios ermöglichen soll. Es handelt sich um die erste Strophe eines Gedichts aus den *Ossi di seppia*, das das Motto *Maestrale* trägt:

S'è rifatta la calma
nell'aria: tra gli scogli parlotta la maretta.
Sulla costa quietata, nei broli, qualche palma
a pena svetta.

Ich will mich nicht lange bei der formalen Gestaltung aufhalten; sie ist bedacht und komplex und in einem weiten Sinne traditionell. Wir haben einen *settenario*/ Siebensilber vor uns, gefolgt von zwei 14-silbigen Versen, also doppelte *settenari*, an die sich ein abschließender *quinenario*/ Fünfsilber anschließt. Die Verse weisen eine *rima alterna* (ABAB) auf. Die Verse zeichnen die Stimmung nach dem Abflauen des uns schon aus dem Gedicht von Carducci bekannten *Maestrale*, des kalten Nordwestwinds nach; sie entfalten gedanklich und lautlich die einleitende, durch *Enjambement* hervorgehobene Wortfolge „calma / nell'aria“, also einen Moment der Ruhe, in der im klaren Licht das Meer nur noch ganz zart bewegt ist. Auf der Ebene des Signifikanten erweist sich diese Wortfolge als der Auftakt einer über die ganze Strophe reichenden Dominanz des Vokals ‚a‘, der im Vokaldreieck bekanntlich eine ruhende Mittelposition einnimmt; die Serie von ‚a‘-Phonemen ist verknüpft mit einer ebenfalls dominanten Konsonantenfolge aus den weichen Liquid-Konsonanten ‚l‘, die eine schwebende, ausgleichende Funktion im Konsonantensystem besitzen. Die Verknüpfung der beiden Laute konnotiert Ruhe und Harmonie. Das *parlottare*, das ‚Plaudern‘ der winzigen, am Strand auslaufenden Wellen (*maretta*) wird überdies sehr eindrucksvoll durch die Lautfolge -atta (V. 1), -otta, -etta (V. 2) sowie -etta (Reimwort des B-Reims, V. 4) zum Ausdruck gebracht.

Die folgende zweite Strophe setzt dieses lautmalende Prinzip, wieder mit Einsatz von (zwei) *Enjambements* und der stärksten lautlichen Gewichtung auf den Liquidkonsonanten ‚l‘ und ‚r‘ fort:

Una carezza disfiora
la linea del mare e la scompiglia
un attimo, soffio lieve che vi s'infrange e ancora
il cammino ripiglia.

Ohne auf einer Wertung insistieren zu wollen, scheint mir doch deutlich, wie Montale als poetischer ‚Maler‘ einer Meeres- und Küstenstimmung den viel gekünstelteren D’Annunzio weit in den Schatten stellt.

In einem umfassenden Sinn ist das Meer bei Montale, wie oben angedeutet, vor allem tief reichendes Symbol, und bietet damit noch viel weitergehende poetische Möglichkeiten. Ich möchte dies anhand einer Reihe von Gedichten aus den *Ossi di seppia* zeigen, in deren Mittelpunkt die neun Texte der Serie *Mediterraneo* stehen.

Montale hat diese Serie in einem Jahrzehnte später verfassten Prosatext, in dem er über seine poetischen Anfänge berichtet, mit einer *suite musicale* verglichen³, in der ein Thema verschiedenartig variiert wird. Überhaupt sei das Bedürfnis nach *espressione musicale*, so Montale *ebenda*, das wesentliche *movens* bei der Abfassung seiner frühen Gedichte gewesen. Wer Montale ein wenig kennt, weiß, dass er in den *Ossi di seppia*-Gedichten sich durchaus nicht vor traditionellen Versformen und vor Reimen scheut (wir haben dies gerade gesehen), was für einen Autor, der nach der poetologischen Revolution zu Beginn des 20. Jahrhunderts zu schreiben begonnen hat, recht ungewöhnlich ist. Möglicherweise ist dies eben auch in seiner offen dargelegten Neigung zu einer *espressione musicale* begründet.

Andererseits müssen wir in der Serie *Mediterraneo* sogleich konstatieren, dass sich Montale hier vorwiegend des so genannten *verso libero* bedient, also einer freien lyrischen Form, die völlig auf gebundene Metrik und Endreim verzichtet, allerdings dafür oft mit Assonanzen, Alliterationen und ähnlichen Klangfiguren, ja sogar Binnenreimen arbeitet, also eine unvorhersehbare, überraschende ‚Musikalität‘ bevorzugt, wie sie auch in den freieren Strukturen der modernen Musik sichtbar wird.

Ungewohnte lyrische ‚Musikalität‘ und überraschende lyrische ‚Bildlichkeit‘, verbunden mit einem hoch differenzierten Wortschatz, der bis

³ „Intenzioni (Intervista immaginaria)“, jetzt wieder in: Forti, Marco (a c. di) (1986): *Per conoscere Montale*, Milano, 153-160.

zu Neuschöpfungen reicht, bilden in den *Mediterraneo*-Gedichten eine in der italienischen Lyrik bisher kaum je da gewesene Einheit. Als Beispiel will ich einige Passagen heranziehen, zunächst eine aus dem Eingangstext der Serie:

Quando più sordo o meno il ribollio dell'acque
che s'ingorgano
accanto a lunghe secche mi raggiunge:
o è un bombo talvolta ed un ripiovere
di schiume sulle rocce.
Come rialzo il viso, ecco cessare
i ragli sul mio capo; e via scoccare
verso le strepeanti acque, frecciate biancazzurre, due ghiandaie⁴.

Ohne hier eine eingehende Analyse leisten zu können, will ich zunächst auf Klangelemente verweisen, die zum Teil onomatopäisch den *canto* des Meeres (so Montales Bezeichnung im siebenten Gedicht von *Mediterraneo*) nachbilden: „più sordo o meno ribollio dell'acque che s'ingorgano“ und „un bombo“ lassen durch den dominanten ,o'-Vokal an das dumpfe Grollen des Wellenschlags denken; das „ripiovere di schiume sulle rocce“, verbunden mit dem Geschrei (*ragli*) der Häher (*ghiandaie*), die sich wie Pfeile (*frecce*) auf die *strepeanti acque* stürzen (eine Neuschöpfung Montales, wohl aus den Adjektiven *strepitoso* / „lärmend, tosend“ und *straripante* / „über die Ufer tretend“ gebildet) evoziert die hellen, schärferen Töne, die beim Aufprall der Gischt auf die Felsküste entstehen.

Zu betonen ist freilich, dass die starke Klangwirkung auf der Signifikantenebene ihre Entsprechung findet im Bereich des Signifikats: das lyrische Ich steht, in drückender Sommerhitze in düstere Gedanken („un suono di agri lazzi“) versunken, mit gesenktem Haupt der unbezwingbaren Macht des Meeres gegenüber; Die evozierte Stimmung ist somit düster, scheint sich aber zum Ende des Gedichts hin („come rialzo il viso“) ins Positive zu wenden. Dabei bleibt die Bedeutung der rätselhaften Schlusszeilen freilich ambivalent: Lässt sich hinter dem Schrei und der pfeilschnellen Bewegung der herabstürzenden

⁴ Die von mir im Folgenden zitierten partiellen und kompletten Übersetzungen der Gedichte Montales stammen aus dem Band Eugenio Montale (1987): *Gedichte 1920-1954. Italienisch - Deutsch*, übertragen von Hanno Helbling, München.

Vögel ein Wunschbild des sich nach Freiheit und Lebenskraft sehnenen lyrischen Ichs vermuten oder steckt hinter dem Vogelschrei der Spott der Natur, der sich über den menschlichen Beobachter dieses Schauspiels ergießt? Montale löst die Spannung zwischen diesen beiden Deutungsmöglichkeiten nicht auf. Wir werden auf diese ambigue gedankliche Inszenierung des Meeresmotivs durch Montale noch zurückkommen.

Zunächst aber als weiteres Beispiel für die Klanggestaltung des Meeresmotivs einige Zeilen aus dem zweiten Gedicht der Serie:

Antico, sono ubriacato dalla voce
ch' esce dalle tue bocche quando si schiudono
come verdi campane e si ributtano
indietro e si disciolgono.

Dominiert werden diese Zeilen von der dynamischen Verbsequenz „schiudono – ributtano – disciolgono“, die durch Reim bzw. Assonanz verknüpft sind. Was hier in heftiger Bewegung erscheint, erweist sich als eine sehr eigenartige Bildkomposition: Die Münders des Ur-Wesens *mare* – man mag hier an die vielfältige bildliche Phantasie antiker Mythen denken – werden gleichgesetzt mit *verdi campane*, ein Bild, das auch Elemente des christlichen Kultus – das Schwingen und wohl auch den Klang der Glocken – einschließt. Von der Macht dieser Klänge zeigt sich das lyrische Ich berauscht. Es strebt danach, wie einst als Kind in der Einheit mit dem Element aufzugehen. Noch immer spürt es, dass *il piccino fermento* / „das bisschen Hefe“ seines Herzens letztlich aus der Lebenskraft des Meeres stammt, dass deshalb die *legge rischiosa* das „verwegene Gesetz“ des Meeres auch das seine sein sollte: „essere vasto e diverso e insieme fisso“, „weit, wandelbar und fest zugleich“ zu sein. Dann wäre es auch zur Selbstreinigung ebenso fähig wie das Meer, das *sugheri, alghe, asterie*, also ähnliche Reste wie die *ossi* einfach ans Ufer spült. Dennoch stellt das lyrische Ich all das selbst in Frage: Die übermenschliche Fähigkeit, zugleich „weit, wandelbar und fest zu sein“ und „svuotar(si) d'ogni lordura“ / „alles Unreine abzutun“ ist ihm, wie es selbst einsehen muss, nicht gegeben.

Das Streben nach einer Vereinigung mit dem Element des Meeres, die gleichgesetzt wird mit der Überwindung menschlicher Schwäche, Hinfälligkeit und Vergänglichkeit, wird im dritten Text der Serie *Mediterraneo* dann zum

Zentralthema: Das lyrische Ich, das zum Meer hinabsteigt und von einem Glück verheißenden Vorgefühl erfasst wird – „il presentimento di te mi riempiva l'anima“ / „füllte mir die Seele das Vorgefühl von dir“ – gerät in eine, wenn auch illusionäre, Empfindung der Zeitlosigkeit: „non m'era più in cuore la ruota / delle stagioni e il gocciare / del tempo inesorabile“ („[...] spürt ich im Herzen das Kreisen nicht mehr / der Jahreszeiten, das Rinnen / der unerbittlichen Zeit“). Sein Gang zum Meer wird begleitet von der Erfahrung einer sich ankündigenden Allharmonie von *pietra* und *acque*, von Land und Meer. Die *buffi salmastri* / „salzigen Windstöße“ erfüllen es mit unsäglichlicher Freude, doch auch hier verwehrt uns Montale einen eindeutig positiven Ausklang: Der Text schließt wiederum mit einem ambivalenten Tierbild: Diesmal erkennt das lyrische Ich in *la spersa pavoncella*, in dem „verirrten Kiebitz“, der aus einer Einkerbung der zerklüfteten Steilküste freudig auf den Strand herausschießt („con questa gioia precipita dal chiuso vallotto alla spiaggia/la spersa pavoncella“), sein eigenes Streben zur Vereinigung mit dem Meer wieder. Ob das Bild des sich stürzenden, verirrten Vogels aber positiv zu werten ist, d. h. ob die quasi mystische Vereinigung mit dem Meer vollzogen wird, bleibt offen.

Dass die Natur, wie wir hier sehen, in der Dichtung zum Spiegel der Seele werden kann, zu einem Spiegel freilich, der je nach dem Zustand der Seele ein hell strahlendes oder ein zutiefst düsteres und beunruhigendes Bild zurückwerfen kann, wissen wir im Prinzip längstens seit der Dichtung der europäischen Romantik. Ist in der deutschsprachigen Lyrik der Romantik oft der Wald der Spiegel der Seele, so scheint in der romantischen und postromantischen Lyrik der romanischen Sprachen vorwiegend das Meer diese Funktion einzunehmen. Ich erinnere nur an Charles Baudelaires berühmte Verse aus der Gedichtsammlung *Les fleurs du mal*, und zwar aus dem Gedicht *L'homme et la mer*: „La mer est ton miroir; tu contemples ton âme / Dans le déroulement infini de sa lame“ – „Das Meer ist dein Spiegel; du betrachtetest deine Seele im unendlichen Lauf seiner Wogen“ und an das populäre Gedicht des berühmtesten modernen Dichters Portugals, Fernando Pessoa, *Mar português*, das mit den Zeilen beginnt: „Ó mar salgado, quanto do teu sal / São lágrimas de Portugal!“ – „Salziges Meer, wie viel von deinem Salz sind Tränen Portugals“.

Im Gegensatz zu Pessoa, der sich zum Interpreten des Gemütszustands einer ganzen Nation macht, projiziert Montale nur seine ganz persönlichen Zweifel, Fragen, Krisen auf das Meer, auf dieses unendlich große, ewige Ge-

genüber, das all die Kraft und Vitalität repräsentiert, die das lyrische Ich nicht besitzt. Bezeichnend ist die dritte Strophe aus dem oben bereits vorgestellten Gedicht mit dem Motto *Maestrale*:

Lameggia nella chiara
la vasta distesa, s'increspa, indi si spiana beata
e specchia nel suo cuore vasto codesta povera mia
vita turbata⁵.

Es besteht also keineswegs ein Gleichklang zwischen der Stimmung des Meeres und der des lyrischen Ich: Das Grundgefühl der Entfremdung und der Disharmonie zwischen dem unsteten und verstörten Ich und dem im ewigen Rhythmus verharrenden Element bleibt bestehen.

Montale lässt das lyrische Ich seiner *Ossi di seppia* oft in einen Gedankendialog mit diesem Gegenüber eintreten, das er absichtsvoll personifiziert; das Meer nimmt in manchen Gedichten der Serie eine gleichsam mythische Gestalt an: als *Antico*, wie wir gesehen haben, als ‚uraltet‘ – besser als ‚uralter‘ wird es apostrophiert, denn im Italienischen gehört *mare* zum maskulinen Genus; als *maestro*, ja sogar als *padre* erscheint es, was bedeutende Montale-Interpreten dazu veranlasst hat, das Verhältnis des Ichs zum Meer auch in psychoanalytischen Kategorien zu denken, mit denen der Vater-Sohn-Konflikt in der Moderne oft gedeutet wird⁶. Ich will dies hier nicht vertiefen, aber zumindest ist das lyrische Ich tief betroffen von dem „solenne ammonimento del tuo respiro“, der „feierlichen Mahnung in deinem Atem“, die es in der Stimme des Meeres zu vernehmen glaubt. Das Meer, *il maestro, il padre*, setzt Gesetze wie einst die antiken Götter, denen zu genügen auch für den strebend bemühten Menschen unmöglich erscheint.

So scheint nur folgerichtig, dass das Meer in der *Mediterraneo*-Serie auch als Gegner des lyrischen Ichs, ja als feindlich gesinnt erscheinen kann. Dies ist im fünften Gedicht der Serie der Fall, dem ich mich jetzt kurz zuwen-

⁵ In der Übersetzung von Helbling lauten diese Zeilen so: „Blinkend im Himmelsschein / kräuselt die Weite sich, wird wieder eben, / spiegelt im friedlichen Herzen mein / unstetes Leben.“

⁶ Gioanola, Elio (1996): *Il mare il padre negli 'Ossi di seppia'* (Unveröffentlicher Vortrag, im Rahmen des *Congresso internazionale per il centenario della nascita di Eugenio Montale*, Genova 9-12 ottobre 1996 und der *Prima giornata della poesia italiana a Kassel in occasione del 100° anniversario di Eugenio Montale*, November 1996).

den will. Die Rede ist von „l’ora che il tuo cuore disumano / ci spaura e dal nostro si divide“. Die mythische Gestalt des Meeres besitzt ein „gar nicht menschliches Herz“. Der angestrebte ‚Gleichklang‘ zwischen lyrischem Ich und Meer kommt nicht zustande: „Dalla mia la tua musica sconcorda“. Die ‚Übermenschlichkeit‘ des Meeres wird so zur ‚Unmenschlichkeit‘. Montale schwenkt hier auf den alten poetischen Topos des Meeres als Ort tödlicher Gefahr für den Menschen ein, wie er seit der Odyssee bekannt ist. Allerdings variiert Montale diesen Mythos in besonderer Weise: Sein lyrisches Ich ist ein Küstenbewohner, kein todesmutiger Seefahrer, der sich hinauswagt. In dem Gedicht *casa sul mare*, das außerhalb der *Mediterraneo*-Serie steht, wird dies überaus deutlich. Dort steht das matte, skeptische lyrische Ich, das konstatieren muss „Il viaggio finisce a questa spiaggia“ einem anderen Menschen gegenüber, der zu einer anderen Art gehört, einer, die den Aufbruch mutig wagt („taluno sovverta ogni disegno, passa il varco, qual volle si ritrovi“ („doch einer mitunter stürzt jeglichen Plan um und schreitet hinüber und findet sich wieder, so wie er wollte“). Diesem Menschen, vielleicht einer geliebten Person, schenkt das lyrische Ich seine kärgliche Hoffnung („ti dono anche la mia avara speranza“), von ihm muss es sich schließlich aber trennen. Die Schlussverse „Il tuo cuore vicino che non m’ode / salpa già forse per l’eterno“ („Dein Herz, so nah mir, das mich doch nicht hört, es mag sich schon zur Fahrt ins Ewige rüsten“) unterstreichen die frustrierende Erfahrung des Gebundenseins, der Immobilität angesichts des (oder der) Anderen, der/die zum offenen Horizonts des Meeres aufbricht. Es ist diese Erfahrung, die Montales lyrisches Ich immer wieder machen muss. Es gibt in den Gedichten der *Ossi di seppia* freilich vereinzelt auch Wesen, die in völliger, unschuldig-naiver Harmonie mit dem Meer leben. Das schönste Beispiel hierfür ist zweifellos die Gestalt des Mädchens *Esterina* aus dem Gedicht *Falsetto*, vielleicht eine Transformation einer Jugendliebe Montales. „Leggiadra ti distendi / sullo scoglio lucente di sale“ – „Anmutig reckst du dich / auf der salzleuchtenden Klippe“ – heißt es von ihr und „L’acqua è la forza che ti temprà, / nell’acqua ti tritrovi e ti rinnovi: noi ti pensiamo come un’alga, un ciottolo, / come un equorea creatura“ – „Das Wasser ist die Kraft, die dich erneuert, / im Wasser findest du und läuterst dich: wir denken dich als Kiesel oder Alge, als Meerestier“. Sie ist freilich eine Ausgewählte, ein Wesen, das nur in der Gegenwart lebt, beseelt von der Kraft ihrer zwanzig Lebensjahre, in keinem Augenblick „von der Gedanken Blässe ange-

kränkt“. Ihr ist das Meer zum göttlichen Freund geworden, in dessen Arme sie sich mutig stürzt: „t’abbatti fra le braccia / del tuo divino amico che t’afferra“. Das lyrische Ich, das sich unter die bewundernden Betrachter gemischt hat, kann nur frustriert konstatieren: „Ti guardiamo noi, della razza / di chi rimane a terra“ – „Wir schauen dir zu mit den Augen derer, / die auf Erden verharren.“

Kehren wir nach diesem Exkurs in das Reich der glücklichen Nixe *Esterrina* zurück zum fünften Gedicht der *Mediterraneo*-Serie. Die Erfahrung, dass das Meer sich gegen das lyrische Ich gewandt hat, führt dazu, dass es im engsten Wortsinn den festen Boden unter den Füßen verliert. Montale fasst diese Erfahrung in das Bild eines Erd- oder Felsrutsches (*lento franamento*), der das Stück unbewachsene, öde Steilküste (*secco pendio*), also das Leben, an das das lyrische Ich sich klammert, mit sich reißt. Dennoch kommt es nicht zur endgültigen Katastrophe: Aus dem mitgerissenen Erdreich wächst eine Margerite, ein Symbol neuen Lebens, das an Leopardis berühmtes Gedicht *La ginestra* erinnert, wo der blühende Ginster an den nackten Lavahängen des Vesuvs eine ganz ähnliche symbolische Funktion aufweist. Mit ihr identifiziert sich das lyrische Ich gegen das feindliche Meer, „il mare che mi offende“, aus der Blume schöpft es die Kraft zur Auflehnung: „manca ancora il silenzio nella mia vita“ / „noch steht das Schweigen nicht in meinem Leben“. Ob freilich der wachsende Groll (*rancura*) des aus seiner Kinderrolle sich nie lösenden Sohnes (*figliolo*) gegen den Vater zur Auflehnung führt, bleibt fraglich.

Angesichts der Macht des Meeres, dieser Urkraft, deren unerbittlichen Gesetzen der Mensch nicht gewachsen ist, die sich dem faszinierten lyrischen Ich zuweilen zu öffnen scheint, es aber doch immer zurücklässt auf den kargen, unfruchtbaren Gefilden des ‚unbeweglichen‘ und zugleich ‚flüchtigen‘ Lebens, mehren sich jedoch in den restlichen Texten der *Mediterraneo*-Serie die Bilder des Ausgeliefertseins und der *umiltà* (‚Demut‘) gegenüber dem Meer. Auch als Schreibender, als Dichter, zeigt sich das lyrische Ich dem Meer nicht gewachsen. Im achten Text, der das poetologische Grundproblem der modernen Dichtung, nämlich die Erkenntnis der Unzulänglichkeit der Sprache, aufgreift, vergleicht Montale resigniert seine eigene stammelnde Stimme („il mio balbo parlare“) mit dem ‚Grollen‘ (*il rombo*) des Meeres. Den Traum, dem Meer etwas von dieser machtvollen Stimme zu rauben („rapirti [...] le tue salmastre parole“) („die salzgebornen Worte zu entreißen“), muss es aufgeben.

Nur auf die *lettere fruste dei dizionari* („abgeschürfte Buchstaben aus den Wörterbüchern“) sei er angewiesen; die Wörter seien wie käufliche Frauen, die sich jedem hingeben. Scharf, zu scharf, so will es mir scheinen, geht Montale mit seinem eigenen Dichten hier ins Gericht.

Es überrascht nicht, dass Montales lyrisches Ich im letzten Text von *Mediterraneo* seine eigene Auslöschung durch das Meer geradezu herbeisehnt: „Dissipa tu se lo vuoi / questa debole vita che si lagna“ – „Lösche, wenn du willst, dieses schwache, aufbegehrende Leben“ heißt es hier zu Beginn. Diese Auslöschung wäre wohl die einzige Möglichkeit in den Kreislauf des Seins zurückzukehren, die Irrwege endlich zu verlassen: „M’attendo di ritornare nel tuo circolo, / s’adempia lo sbandato mio passare“, und weiter unten heißt es „A te mi rendo in umiltà – „demütig geb ich mich dir zurück“.

Vergleichbare Empfindungen, bezeichnenderweise als *voti* („Wünsche“) des *fanciullo antico* apostrophiert, stehen auch im Abschlussgedicht der *Ossi di seppia, Riviere*, im Mittelpunkt. Das ‚Kind‘ (*fanciullo*), hinter dem sich zweifellos Montale verbirgt, identifiziert sich mit dem zentralen Symbolobjekt der Sammlung, den *Ossi di seppia*: Wie sie im Meer zu vergehen oder „ein Stein geglättet vom Meer“ („una pietra levigata dal mare“) zu werden, ist eine Vorstufe der vollständigen, rauschhaften Auflösung des Ichs im Kosmos („spicciare sorgente ebbra di sole“), die das höchste, wohl vergeblich angestrebte Ziel dieses Betrachters des Lebens und der heimatlichen Küstenlandschaft ist. Dass Montale, wie jeder wirklich große Dichter, den existenziellen Schmerz und die Sehnsucht nach Erlösung dennoch durch die Sprache (oder in die Sprache) gebannt hat, dass also doch etwas von der Kraft des *canto* des Meeres in seiner Lyrik zum Ausdruck gelangt, mögen abschließend die folgenden Verse aus *Riviere* verdeutlichen:

Oh allora sballottati
come l’osso di seppia dalle ondate
svanire a poco a poco;
diventare
un albero rugosa od una pietra
levigata dal mare; nei colori
fondersi dei tramonti; sparir carne

per spicciare sorgente ebbra di sole, dal sole divorata [...] ⁷.

Ich danke Ihnen für Ihr Interesse und Ihre Geduld.

⁷ In der deutschen Übersetzung von Hanno Helbling lauten diese Zeilen:
„Oh, von den Wellen damals umher / wie der Tintenfischknochen geschleudert, / nach und nach zu vergehn; / ein rauher Baumstamm zu werden / oder ein Stein, / geglättet vom Meer; in den Farben / der sinkenden Sonne zu schmelzen; im Fleische zu schwinden, / um aufzusprudeln als trunkener Quell von Sonne, / von der Sonne verschlungen [...]“.

Bibliografia

Forti, Marco (a c. di) (1986): *Per conoscere Montale*, Milano.

Gioanola, Elio (1996): Il mare il padre negli ‚Ossi di seppia‘ (Unveröffentlicher Vortrag, im Rahmen des *Congresso internazionale per il centenario della nascita di Eugenio Montale*, Genova 9-12 ottobre 1996 und der *Prima giornata della poesia italiana a Kassel in occasione del 100° anniversario di Eugenio Montale*, November 1996).

Konersmann, Ralf (2007): *Wörterbuch der philosophischen Metaphern*, Darmstadt, darin: Makropoulos, Michael: „Das Meer. Aspekte einer Daseins- und Lebensführungsmetapher“, 236-248.

Mengaldo, Pier Vincenzo (a c. di) (1981): *Poeti italiani del Novecento*, Milano.

Montale, Eugenio (1987): *Gedichte 1920-1954. Italienisch-Deutsch*, übertragen von Hanno Helbling, München.

Montale, Eugenio (1984): *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Milano.

Stierle, Karl-Heinz (2007): *Das große Meer des Sinns. Hermenautische Erkundungen in Dantes ‚Commedia‘*, Paderborn.

Rita Unfer Lukoschik

***Variazioni su un mito ambiguo:
il mare nella narrativa italiana del XX secolo
(Malaparte, Tomasi di Lampedusa, Morante, Baricco)***

Abstract

Vorliegender Beitrag befasst sich mit dem janusköpfigen Mythos des Meeres, der sowohl positive und belebende als auch negative und zerstörerische Züge zeigt. Nach einer diachronischen Betrachtung dieser unterschiedlichen Aspekte, die von Anbeginn in der Literatur zu finden sind, befasst sich die Autorin mit den unterschiedlichen Variationen dieses ambigen und antithetischen Mythos in der italienischen Erzählliteratur des 20. Jahrhunderts. Das herausgearbeitete Bild trägt Züge einer bedeutsamen ‚Arbeit am Mythos‘: von der numinosen Präsenz des Meeres als rächender Gottheit zum Meer als Metapher des selbstzerstörerischen Willens des Menschen (Malaparte), vom Meer als *habitat* ambivalenter mythischer Wesen zum Meer als Ort der mythischen Sehnsucht nach Einheit des Menschen mit sich und der Welt (Tomasi di Lampedusa), vom Meer als Ort utopischen Glückes zum Meer als Fruchtwasser einer ersehnten und zu Ende gebrachten Schwangerschaft (Morante) bzw. einer negierten Geburt (Baricco). In den meisten dieser Manifestationen zeigt sich das Meer als Heterotopie, in der ein besonderes anthropologisches Experiment stattfindet.

Fin dagli albori della civiltà il mare, luogo del mistero e delle forze primigenie, esercita un fascino ambiguo sull'uomo, attirandolo con forze di segno opposto e contrario¹. In esso egli avverte, infatti, fin dall'inizio la manifestazione del numinoso, del sacro, vissuto sia nella sua atterrente terribilità e potenza distruttrice che nella sua ieraticità benefica e beneficante. Il mare viene così ad essere per l'uomo che lo esperisce sia cratofania, manifestazione della potenza sia distruttrice che stupenda, sia ierofania, manifestazione di qualcosa che va al di là del contingente, di qualcosa di „assolutamente altro“ e dunque, secondo la definizione di Mircea Eliade, del sacro², percepito sia nella sua valenza positiva

¹ Heydenreich, Titus (1970): *Tadel und Lob der Seefahrt. Das Nachleben eines antiken Themas in den romanischen Literaturen*, Heidelberg, particolarmente alle pp. 13-15.

² Eliade, Mircea (1976): *Miti, sogni e misteri*, Milano, 174.

di forza vivificante ed armonizzante che come cratofania di forze misteriose e malvagie³.

Abitato fin dall'antichità da divinità punitrici, ma anche protettrici del coraggioso che affronta la natura marina, il mare è, dunque, da sempre luogo privilegiato di un mito ambiguo e dagli aspetti antitetici: maledizione e speranza di chi coraggiosamente lo solca alla ricerca indefinita di ciò che non ha e che non sa e che vi trova non di rado una morte terribile, e di chi dalla riva, beatamente felice nel suo isolamento e/o consapevole della propria inanità e della propria debolezza, ne contempla le immense vastità sognando che gliene venga la Salvezza per antonomasia, qualsiasi forma essa possa assumere nel momento contingente di chi la auspica.

In entrambi i casi, il mare sarà allora custode di misteri e stoffa di cui sono fatti i sogni dell'uomo.

Regno dei sogni ad occhi aperti, la letteratura, nelle sue *rêveries*⁴, si è aperta fin dagli albori della civiltà al mito bifronte del mare dando vita ad una congerie quasi inestricabile di motivi ad esso intimamente legati e sviluppando una morfologia poetica complicatissima rispecchiante ambedue i volti del mito marino⁵.

Innumerevoli sono i testi di narrativa e di poesia che tematizzano il mare prediligendo l'oscura „fascinazione dell'abisso“⁶ che la sua forza primigenia ed indomita sprigiona. Essa viene da sempre accomunata all'antico motivo della *Navigatio Vitae*, in cui la vita è vista come un viaggio per mare in cerca del porto sicuro in cui approdare, viaggio che, nel corso dei secoli, muta significato scivolando dall'allegorica ricerca del regno dei cieli, dalla ricerca spirituale dell'*homo viator* nel suo percorso terreno nel segno dell'*imitatio christi*, al metaforico vagabondare, eterno *bâteau ivre*, senza più meta e senza guida sicure

³ Rocci, Giovanni (2001): Il Sacro Archetipale, in: *Segni e Comprensione*, A. XV, N.S., Nr. 43, 47-51, qui 50.

⁴ Mi riferisco qui alla distinzione fatta da Gaston Bachelard tra *rêve*, sogno, proprio dell'attività del dormiente, e *rêverie*, il sogno ad occhi aperti, in qualche modo sorvegliato dalla ragione, che è proprio dell'opera letteraria e prodotto dell'immaginazione poetica, cfr. la sua *Psychoanalyse du feu* del 1938 e *La Poétique de la rêverie* del 1961, entrambe tradotte in italiano ed uscite a Bari, presso l'editore Dedalo, rispettivamente nel 1993 e nel 1999.

⁵ Si veda a tale proposito l'avvincente libro di Monica Farnetti (1996): *Il romanzo del mare. Morfologia e storia della narrativa marinara*, Firenze, in cui la studiosa offre una griglia delle svariate tipologie della narrativa italiana marinara ed analizza ben 91 motivi rintracciabili nel racconto di mare (175-211).

⁶ Rocci: *Il Sacro Archetipale*, 50.

in balia di un caso il più delle volte malevolo, segnatura della *conditio humana* moderna.

In questo contesto la letteratura moderna si appropria di questo tema e, riversando nel *tremendum* marino l'archetipica „seduzione della libertà dell'istinto, l'inflazionante potenza dell'egoità“⁷, lo esperisce come potenza incontrollabile produttrice di quella „forza afferrante“, di quella *Ergriffenheit*, che, appunto, ghermisce l'uomo sconvolgendone la vita psichica e costringendolo incoercibilmente „all'attuazione di se stesso“⁸. Il mare esercitando il suo potere numinoso anche in contesto secolarizzato viene insomma ad essere esperienza limite, ma anche richiamo verso la totalità del senso, cratofania che scatena l'atavica *Sehnsucht* dell'uomo uscito dallo stato di grazia, la sua nostalgia verso la perduta totalità dell'essere, verso il *secretum vitae beatae* che il mito antico racchiudeva in sé.

Da tale „sentimento del mare“ nascono mirabili opere poetiche, prime fra tutte quelli che descrivono il viaggio senza fine dell'uomo moderno⁹ che, prendendo l'abbrivo dall'interpretazione che di Ulisse dà Dante nel XXVI canto dell'inferno¹⁰, fiorisce poi in capolavori della letteratura mondiale da Camões ad Alfred Tennyson¹¹ ed Edgar Allan Poe: l'avventura di Odisseo che, spinto dalla *libido sciendi*, affronta la misteriosa immensa distesa d'acqua alla ricerca di una risposta a tutte le domande dell'umanità che il mare racchiude in sé.

La filiazione dal motivo ha dato luogo ad una nutritissima produzione letteraria, concretizzatasi soprattutto nella poesia, che vede, per l'Italia, le due

⁷ Rocci: *Il Sacro Archetipale*, 50.

⁸ Rocci: *Il Sacro Archetipale*, 48.

⁹ Rimando a questo proposito all'ancora insuperata trattazione di questo complesso tematico in Frank, Manfred (1995): *Die unendliche Fahrt: die Geschichte des Fliegenden Holländers und verwandte Motive*, Frankfurt am Main e id. (1982-1988): *Vorlesungen über die Neue Mythologie*, Frankfurt am Main, quest'ultimo uscito in parte in traduzione italiana di Flavio Cuniberto ed introduzione di Sergio Givone presso Einaudi (= Paperbacks Letteratura 246) nel 1996.

¹⁰ Si vedano a questo proposito i tre studi di Piero Boitani (1992): *L'ombra di Ulisse: figure di un mito*, Bologna; id. (1998): *Ulisse: archeologia dell'uomo moderno*, Roma; id. (1998): *Sulle orme di Ulisse*, Bologna. Si veda inoltre il saggio di Richard Schwaderer nel presente volume.

¹¹ Secondo Brigitte Urbani fu Tennyson con la sua poesia *Ulysses* del 1842 la „scintilla“ che fece nascere una nuova fase nella ricezione dell'Ulisse dantesco in Italia, cfr. Urbani, Brigitte: *Navigazioni di Ulisse nella letteratura italiana*, in: „...E c'è di mezzo il mare“: *lingua, letteratura e civiltà marina*. Atti del XVI Congresso dell'A.P.I. Spalato (Croazia) 23-27 agosto 2000. A cura di Bart Van den Bossche et al. (2002), vol. I, Firenze, 303-317: 311.

opposte e contrastanti interpretazioni di questo motivo coagularsi agli albori del XX secolo: la prima, data dall'Immaginifico, la seconda dal Poeta di San Mauro di Romagna. Mentre il volitivo D'Annunzio in *Maia*, il primo libro delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* (1903), fa di Ulisse il „Re di tempeste“, il Nuovo Eroe di una Razza Padrone aristocratica e vitalistica al contempo, lo schivo Pascoli vede nel suo *Ultimo viaggio*, pubblicato nel 1904 nei *Poemi Conviviali*, l'unico destino possibile all'esistenza umana coagularsi nel fallimento dell'azione coraggiosa di un malinconico, disilluso eroe. E se in Pascoli il mare diviene l'acqua del Lete ed il viaggio del suo Ulisse viene attratto nell'orbita semantica del Viaggio di Caronte, D'Annunzio sottopone „l'implacabile Mare“ che il suo Ulisse affronta ad un processo di metaforizzazione che lo vede farsi acqua battesimale da cui il nuovo „Re degli Uomini“ rinasce a nuova vita, come egli proclama ardito:

„e fui solo; / per sempre fui solo sul Mare. / E in me solo credetti“¹².

Sempre in stretta connessione con l'episodio dantesco si sviluppa un altro motivo che varia la sintassi del viaggio infinito per mare: quello del Vascello Fantasma condannato ad errare all'infinito al comando del capitano che, avendo osato sfidare in un atto di satanica ribellione il volere supremo, viene da Dio maledetto a vagare senza sosta, cavalcando la tempesta ed arrecando perdizione a chi l'incrocia¹³. Immortalato, per fare solo pochi esempi, da Samuel T. Coleridge, Walter Scott, Washington Irving, Wilhelm Hauff, Heinrich Heine e da Richard Wagner nel suo fortunatissimo Olandese Volante, il capitano del diavolo continuerà il suo viaggio mitopoietico anche attraverso la narrativa italiana giungendo fino al presente, come si avrà modo di dire più avanti.

Nelle innumerevoli variazioni della cratofania marina offerte dalle interpretazioni poetiche del viaggio senza fine dell'Ulisse dantesco, i poeti hanno riflesso tratti di quello che dall'antichità, è il volto di un mare visto come luogo della paura¹⁴, *locus horribilis*, quintessenza di una natura imperscrutabile e mi-

¹² Tutte le citazioni di D'Annunzio si trovano nel canto IV di *Maia*.

¹³ Gerndt, Helge (1971): *Fliegender Holländer und Klabautermann*, Göttingen.

¹⁴ Delumeau, Jean (1989): *Angst im Abendland. Die Geschichte kollektiver Ängste im Europa des 14. bis 18. Jahrhunderts*, Reinbeck bei Hamburg, capitolo primo, 49-63. L'originale francese è uscito a Parigi nel 1978 con il titolo di *La peur en Occident (XIV^e-XVIII^e siècles). Une cité assiégée*.

nacciosa, popolato da mostri orrendi ed irto di terribili pericoli, flagellato da tempeste premonitrici del caos primordiale in cui Dio irato con la sua creazione può far precipitare il mondo intero, tomba di chi vi fa naufragio, prigione di navi fantasma il cui timone regge un demoniaco Non-Morto, luogo, insomma, d'incontenibile solitudine e di perdizione, liquido che lambisce e cinge il regno dei morti.

È un mare che può improvvisamente ghiacciare o bollire, farsi pece o tenebra, abitato da streghe e demoni femminili che con musica e canti attirano per sempre il marinaio nelle profondità marine. Soprattutto nel mare si concretizza la paura dell'inaspettato, di ciò che non si conosce, dell'altro da sé. Spesso si concretizza in esseri mitici come le sirene che in sé racchiudono un'altra delle archetipiche paure dell'umanità: quella dell'uomo nei riguardi della donna, agente di Satana e custode di una sessualità proibita e per ciò stesso tentatrice¹⁵.

Ma il mare, come si è ripetutamente detto, ha anche un altro volto: benigno e sorridente che non meno frequentemente e già fin dall'antichità si rispecchia nella letteratura. È il mare descritto già in Omero come parte integrante di un *locus amoenus*, luogo delle delizie e luogo paradisiaco, che lambisce isole felici in cui eros e bellezze naturali vivono un connubio altrove impossibile e che, come si dirà più avanti, pare esser prediletto proprio dalla letteratura italiana del XX secolo.

Entrambe le percezioni del mare, pur così antitetiche, hanno da sempre qualcosa in comune: il luogo marino è contraddistinto da atemporalità, atopicità ed autonormatività, ponendosi così in tutte le sue manifestazioni in netta contrapposizione con l'abituale *habitat* dell'*homo sociabilis*, calato nel tempo ed in uno spazio geograficamente ben contraddistinto e solcato dalle leggi dell'umana convivenza. Il mare viene così ad essere *ipso facto*, e non solo per gli scrittori moderni, luogo privilegiato di esperimenti antropologici.

Gli aspetti antitetici e le forme cui ho qui accennato, solo alcune tra le molte che si schiudono all'analisi del mare e delle sue valenze nella letteratura mondiale dalla Bibbia ai nostri giorni, si ritrovano anche nella narrativa italiana del XX secolo. In tale epoca i motivi della tradizione, pur continuando a far sentire il proprio peso, assumono tuttavia una valenza differente rendendosi

¹⁵ Delumeau: *Angst im Abendland*, 456-510.

percettibili soprattutto grazie ad un'ermeneutica del profondo che mette a nudo le strutture antropologiche dell'immaginario umano¹⁶.

Va da sé che il tema è suscettibile di ben più vaste riflessioni di quelle concesse al presente saggio, ma non sarà disutile accennare ad alcune significative riletture del mito marino in narratori italiani del secolo scorso.

Curzio Malaparte (1898-1957)

Un esempio di rappresentazione della cratofania, dell'annientante ed annichilente potenza del mare offre in modo incisivo la descrizione che del mare in aspra tempesta offre il seguente stralcio di Curzio Malaparte:

L'aspetto del mare era forse più orribile che non l'aspetto della terra. Fin dove giungeva lo sguardo, non appariva che una dura crosta e livida, tutta sparsa di buche simili ai segni di qualche mostruoso vaiolo: e sotto quella immota crosta s'indovinava l'urgenza di una straordinaria forza, di un furore a stento trattenuto, quasi che il mare minacciasse di sollevarsi dal profondo, di spezzar la sua dura schiena di testuggine, per far guerra alla terra e spegnere i suoi orrendi furori. Davanti a Portici, a Torre del Greco, a Castellammare, si scorgevano barche allontanarsi in gran fretta dalla perigliosa riva, col solo, disperato aiuto dei remi, poiché il vento, che sulla terra soffiava con violenza, sul mare cadeva come un uccello morto: e altre barche accorrere da Sorrento, da Meta, da Capri, per portar soccorso agli sventurati abitanti dei paesi marini, stretti dalla furia del fuoco [...].

Un'immensa nube nera, simile al sacco della seppia, (e seccia è chiamata appunto tal nube), gonfia di cenere e di lapilli infocati, si andava strappando a fatica dalla vetta del Vesuvio e, spinta dal vento, che per miracolosa fortuna di Napoli soffiava da nord-ovest, si trascinava lentamente nel cielo verso Castellammare di Stabia. Lo strepito che faceva quella nera nube gonfia di lapilli rotolando nel cielo era simile al cigolio di un carro di pietre, che si avviò per una strada sconvolta. Ogni tanto, da qualche strappo della nube, si rovesciava sulla terra e sul mare un diluvio di lapilli, che cadevano sui campi e sulla dura crosta delle onde col fragore, appunto, di un carro di pietre che rovesci il suo carico: e i lapilli, toccando il terreno e la dura crosta marina, sollevavano nubi di polvere rossastra, che si spandeva in cielo oscurando gli astri.

¹⁶ Si veda a tal proposito il lavoro di Gilbert Durand (1972): *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, traduzione di Ettore Catalano dell'originale francese *Les structures anthropologiques de l'Imaginaire*, Paris, 1963.

Il Vesuvio gridava orribilmente nelle tenebre rosse di quella spaventosa notte, e un pianto disperato si levava dall'infelice città¹⁷.

Il passo è tratto da *La pelle*, il romanzo-diario pubblicato nel 1949, nel quale lo scrittore rielabora l'esperienza che lo vede ufficiale di collegamento con il contingente alleato nella Napoli liberata dal fascismo.

La città è all'epoca una vera bolgia infernale dove il caos regna sovrano e dove pare che tutte le forze del male si siano riversate sui bassi a flagellare chi vi abita. Messa in ginocchio dal tifo, dagli stenti e dalla fame che conduce gli abitanti alle azioni più turpi e vergognose e che li costringe ad umiliarsi fino a perdere la loro dignità di uomini, la città – che il mito vuole nata intorno alla tomba della sirena Partenope – pare con il suo „pianto disperato“ chiamare a vendetta il mare, „dura crosta e livida“ che Malaparte descrive come quella divinità irata contro chi osa ferire i suoi protetti che fin dall'antichità greca ci è consueta. Chiamati a sostenerlo gli altri elementi, Malaparte attinge nella sua tavolozza ai colori dell'inferno per dipingere un quadro in cui prevalgono i drammatici toni del nero e del rosso ed in cui il mare si manifesta in tutta la sua forza più spaventosa. Di nuovo fattosi sacra potenza pronta a sollevarsi con tutta la sua forza distruttrice „per far guerra alla terra e spegnere i suoi orrendi furori“ e per vendicare la sua pupilla offesa, il mare, carico della sua arcaica forza mitica, si fa metafora di una natura offesa dalla bestialità e dalla corruzione morale dell'uomo, forza capace di annientarne la tracotante albagia ed i inani sforzi risucchiandolo nelle sue eterne e purificanti spire.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957)

Come si è già accennato, tra le immagini negative che si abbinano al mare vi è quella di demoniaci esseri che lo popolano a danno degli umani che solcano le sue acque. Tra tutti spicca la figura della sirena tentatrice che con il suo canto ammalia il navigante, figura presente nell'immaginario letterario sin dai tempi di Omero ed oggetto di analisi da parte di una ricca letteratura critica che l'ha studiata¹⁸.

¹⁷ Malaparte, Curzio (1978): *La pelle*, Milano, 246 s.

¹⁸ Oltre al libro di Maria Di Giovanna (2000): *Le sirene e il navigante: percorsi letterari dal Seicento al Novecento*, Palermo, rimando all'articolo di Lidia Pavan: *I doni fatali delle sirene*, in: „...E c'è di mezzo il mare“: *lingua, letteratura e civiltà marina*, I, 291-302 con ulte-

Esseri ibridi ed ambigui, partecipi al contempo del regno umano/terrestre e di quello animale/marino, partecipi del divino in quanto figlie di una divinità fluviale, Acheloo e di una musa, forse quella della musica, Melpomene, ma attratte dall'umano con cui cercano di accoppiarsi, le sirene sono – come l'acqua che le ospita – portatrici sia di vita ed amore sia di morte e di perdizione. Incantatrici e seduttrici per antonomasia, abili ingannatrici ma anche pronte ad esaudire i più audaci desideri di chi le incontra, queste creature marine non smettono di occupare la mente e la penna degli scrittori¹⁹.

Tra le molte interpretazioni del XX secolo riveste un ruolo particolare la figura della sirena che Giuseppe Tomasi di Lampedusa rende protagonista di un suo racconto del 1956: *Lighea*, uscito postumo nel 1960 dapprima con il titolo *Il professore e la sirena*, più tardi con quello di *La sirena*²⁰. La storia, ambientata a Torino nel 1938, narra l'incontro di un giovane giornalista con un grecista di chiara fama ormai avanti con gli anni che, preso in simpatia il giovane, prende a narrargli la sua insolita storia d'amore con la sirena Lighea, storia da lui vissuta un'estate di molti, molti anni prima, all'epoca dei suoi studi, 'matti e disperatissimi' per un concorso. La sirena, ammaliato lo studente, lo aveva accostato all'esperienza del sublime attraverso un'avventura erotica che aveva permesso all'uomo di lettere di varcare il confine imposto ai mortali, facendo del racconto quello che Wolfzettel chiama „l'iniziazione in una sessualità miticamente straniata“²¹, esperienza dalla quale deriverà allo studioso l'incapacità di condividere d'allora in avanti l'amore e la sessualità con i comuni mortali. Il racconto, nel quale Tomasi celebra una „assoluta, mitica di-

riori indicazioni bibliografiche ed a Rosanna Masiola Rosini: Mostri e sirene: miti e metafore tra rappresentazione e traduzione, ovvero never-ending tails..., in: *La letteratura del mare*. Atti del Convegno di Napoli 13-16 settembre 2004, Roma 2006, 215-244 con bibliografia sul tema.

¹⁹ Si veda la presenza delle sirene persino nel linguaggio pubblicitario dei giorni nostri, cfr. Pavan: *I doni fatali delle sirene*, 291 s.

²⁰ Si vedano sul tema ancora il saggio di Pavan: *I doni fatali delle sirene*, 297, ed i lavori di Sandra Cavicchioli (a c. di) (1997): *Le sirene: analisi semiotiche intorno a un racconto di Tomasi di Lampedusa*, Bologna e di Basilio Reale (1986): *Sirene siciliane: l'anima esiliata in 'Lighea' di Tomasi di Lampedusa*, Palermo. Nel mio saggio riprendo le interessanti riflessioni che ha esposto Friedrich Wolfzettel nella sua conferenza: *Giuseppe Tomasi di Lampedusa oder die Sehnsucht nach dem Mythos*, tenuta presso l'Istituto Italiano di Cultura a Berlino il 23 maggio 2007, il cui testo mi è stato gentilmente messo a disposizione dall'autore.

²¹ Wolfzettel, Friedrich: *Giuseppe Tomasi di Lampedusa oder die Sehnsucht nach dem Mythos*: „Die Initiation in eine mythisch verfremdete Sexualität“.

mensione della sessualità²², termina con la morte dell'anziano professore, gettatosi volontariamente in mare durante un viaggio proprio per recuperare la perduta dimensione del mito nell'unirsi definitivamente a Lighea ed al sogno di bellezza che la sirena simboleggia. Al giornalista che ne aveva raccolto le confidenze non resteranno che le amare riflessioni di chi è rimasto in un mondo ormai sordo alla fruttificante e mirabile forza armonizzante del mito.

Con *Lighea, in summa*, Tomasi celebra il mare come il luogo del mito che è contrapposizione alla volgarità di un presente glabro e spento, come il luogo di un'esistenza vicina a se stessa, pura e non sfalsata dai compromessi o dalle concrezioni sociali. Vissuto come forza vitale e benefico controveleno alle banalità del quotidiano, il mare viene in sostanza percepito come il luogo in cui esperire, come si è detto poc'anzi, il richiamo verso la totalità del senso.

Elsa Morante (1912-1985)

Nel 1957 la scrittrice romana pubblica *L'isola di Arturo*, un lungo romanzo dai toni magico-onirici e dall'intensa introspezione psicologica che all'epoca, nonostante si sia in piena ondata neorealistica, ottiene grandi riconoscimenti nazionali (il Premio Strega) ed internazionali. Vi si narra la storia di un ragazzino praticamente senza famiglia che trascorre i suoi primissimi, felici e spensierati anni a Procida, isola dell'arcipelago napoletano, un'isola che, pur se ben frequentata dai turisti, vive uno scontroso ed orgoglioso isolamento, ripiegata su se stessa e fieramente consapevole delle sue bellezze:

Le isole del nostro arcipelago, laggiù, sul mare napoletano, sono tutte belle.

Le loro terre sono per grande parte di origine vulcanica; e, specialmente in vicinanza degli antichi crateri, vi nascono migliaia di fiori spontanei, di cui non rividi mai più i simili sul continente. In primavera, le colline si coprono di ginestre: riconosci il loro odore selvatico e carezzevole, appena ti avvicini ai nostri porti, viaggiando sul mare nel mese di giugno.

Su per le colline verso la campagna, la mia isola ha stradicce solitarie chiuse fra muri antichi, oltre i quali si stendono frutteti e vigneti che sembrano giardini imperiali. Ha varie spiagge dalla sabbia chiara e delicata, e altre rive più piccole, coperte da ciottoli e conchiglie, e nascoste fra grandi scogliere. Fra quelle rocce torreggianti, che sovrastano

²² Wolfzettel: *Giuseppe Tomasi di Lampedusa oder die Sehnsucht nach dem Mythos*: „eine absolute, mythische Dimension von Sexualität“.

l'acqua, fanno il nido i gabbiani e le tortore selvatiche, di cui, specialmente al mattino presto, s'odono le voci, ora lamentose, ora allegre. Là, nei giorni quieti, il mare è tenero e fresco, e si posa sulla riva come una rugiada. Ah, io non chiederei d'essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei d'essere uno scòrfano, ch'è il pesce più brutto del mare, pur di ritrovarmi laggiù, a scherzare in quell'acqua.

Intorno al porto, le vie sono tutte vicoli senza sole, fra le case rustiche, e antiche di secoli, che appaiono severe e tristi, sebbene tinte di bei colori di conchiglia, rosa o cinereo.

[...].

Nel nostro porto non attraccano quasi mai quelle imbarcazioni eleganti, da sport o da crociera, che popolano sempre in gran numero gli altri porti dell'arcipelago; vi vedrai delle chiatte o dei barconi mercantili, oltre alle barche da pesca degli isolani.

[...]

Mai, neppure nella buona stagione, le nostre spiagge solitarie conoscono il chiasso dei bagnanti che, da Napoli e da tutte le città, e da tutte le parti del mondo, vanno ad affollare le altre spiagge dei dintorni. E se per caso uno straniero scende a Procida, si meraviglia di non trovarvi quella vita promiscua e allegra, feste e conversazioni per le strade, e canti, e suoni di chitarre e mandolini, per cui la regione di Napoli è conosciuta su tutta la terra. I Procidani sono scontrosi, taciturni. Le porte sono tutte chiuse, pochi si affacciano alle finestre, ogni famiglia vive fra le sue quattro mura, senza mescolarsi alle altre famiglie. L'amicizia, da noi, non piace. E l'arrivo d'un forestiero non desta curiosità, ma piuttosto diffidenza. Se esso fa delle domande, gli rispondono di malavoglia; perché la gente, nella mia isola, non ama d'essere spiata nella propria segretezza²³.

Sulle prime la descrizione delle bellezze naturali e l'entusiasmo che trapela dalle parole di Arturo nel parlare della „sua“ isola pare avere molti punti di contatto con quella letteratura che si diffonde in Italia a partire dai primi decenni del XX secolo e che rappresenta una variazione della visione positiva del mare di cui si parlava all'inizio di questo saggio, visione che legge il mare come stagionale utopia della felicità e della paradisiaca assenza di dolore. È quella che Monica Farnetti chiama „letteratura balneare“ e che si sviluppa dai primi approcci nei romanzi di Alfredo Panzini, soprattutto *Il padrone sono me* del 1922, ad Achille Campanile che, con il suo *Agosto, moglie mia non ti conosco* del 1933, ha dato vita al vero capostipite del genere, dalla *Spiaggia* che Pavese pubblica nel 1941, all'*Agostino* di Moravia ed a *Gli occhiali d'oro* di Giorgio

²³ Morante, Elsa (1995): *L'isola di Arturo*, Torino, 12-14.

Bassani, rispettivamente usciti nel 1944 e nel 1958, fino a giungere al *Rimini* di Pier Vittorio Tondelli del 1985 ed andando oltre²⁴. In essa – nella sospensione del tempo del lavoro a favore del tempo del divertimento che la vacanza gli consente – l'uomo vive il suo piccolo angolo di paradiso anche nel bel mezzo di una società consumistica, pur restando il mare, come Gius Gargiulo acutamente osserva, sempre e costantemente in agguato con tutta la sua forza minacciosa, pronto ad inghiottire inesorabilmente il bagnante incauto ed a suo modo ribelle in un naufragio a pochi passi dalla brulicante e sicura spiaggia²⁵.

Anche l'insistere di Arturo sulla chiusura dell'isola all'altro da sé, al forestiero, pare al lettore sulle prime solo una dilatazione dell'uovo prossemico del vacanziere spensieratamente felice di godersi nel modo più intenso possibile il „suo“ mare addomesticato.

Ma quello di Morante è ben più che uno fra i tanti, pregevolissimi esempi di letteratura balneare. *L'isola di Arturo* è un romanzo di formazione ed è la storia di un'iniziazione alla vita adulta, alla scoperta dell'eros che, come si è avuto modo di vedere a riguardo di Tomasi di Lampedusa, „l'ambito marino predispone e sollecita“²⁶, iniziazione vissuta su un'isola esperita come abitazione, come casa (ed infatti il giovane protagonista vi si sente ben più a casa che nella sua diroccata dimora). In un ambiente che, secondo le strutture antropologiche dell'immaginario, ha tutte le qualità per essere percepito come „ambiente di voluttà e di felicità“²⁷, l'isola di Arturo si rivela non solo spazio paradisiaco connotato, come è proprio di tali luoghi, dal dolce far niente, dal fermarsi del tempo e dalla „dolce coalescenza dell'uomo e del suo ambiente“²⁸. Nella sua circolarità perfettamente protetta dall'esterno dal mare che la circonda e che ne garantisce l'intimità, essa si fa luogo archetipico di rifugio e di difesa della propria integrità interiore e diviene per Arturo, orfano di una madre morta nel darlo alla luce, prolungamento del ventre materno, spazio intra-uterino in cui il mare si fa acqua materna, liquido amniotico in cui portare a maturazione il proprio io.

²⁴ Farnetti: *Il romanzo del mare*, 161-172; si veda tuttavia anche il saggio di Gius Gargiulo: *Stessa spiaggia, stesso mare: la letteratura del mare opposta a quella della spiaggia*, in: „...E c'è di mezzo il mare“: *lingua, letteratura e civiltà marina*, vol. I, 47-60.

²⁵ Gargiulo: *Stessa spiaggia, stesso mare*, 57 s.

²⁶ Farnetti: *Il romanzo del mare*, 20.

²⁷ Durand: *Le strutture antropologiche*, 234; 247.

²⁸ Durand: *Le strutture antropologiche*, 246.

L'isola lambita dall'acqua della vita non resta, tuttavia, solo incubatrice di pulsioni ancora intellettualmente non elaborate, ma essa sarà anche labirinto iniziatico in un viaggio intrapreso per divenire adulto, viaggio che – a differenza di quanto avverrà per il protagonista del racconto di Baricco esaminato più avanti – il protagonista concluderà abbandonando l'isola e nascendo alla vita sociale che al di là di essa si svolge.

Alessandro Baricco (1958-)

A trovarlo era stato un marinaio che si chiamava Danny Boodmann. Lo trovò un mattino che erano già tutti scesi, a Boston, lo trovò in una scatola di cartone. Avrà avuto dieci giorni, non di più. Neanche piangeva, se ne stava silenzioso, con gli occhi aperti, in quello scatolone. L'avevano lasciato nella sala da ballo della prima classe. Sul pianoforte. Non aveva l'aria però di essere un neonato di prima classe. Quelle cose le facevano gli emigranti, di solito. Partorire di nascosto, da qualche parte del ponte, e poi lasciare lì i bambini. Mica per cattiveria. Era miseria, quella, miseria nera. [...] Li lasciavano sulla nave. [...] Con quel bambino doveva essere andata così. Dovevano essersi fatti un ragionamento: se lo lasciamo sul pianoforte a coda, nella sala da ballo di prima classe, magari lo prende qualche riccone, e sarà felice tutta la vita. Era un buon piano. Funzionò a metà. Non diventò ricco, ma pianista sì. Il migliore, giuro, il migliore. [...].

A quel bambino incominciò a dare il suo, di nome: Danny Boodmann. [...] Poi ci aggiunse T. D. Lemon, proprio uguale alla scritta che c'era sulla scatola di cartone [...]. Era un bel nome. [...] Gli mancava un gran finale. [...] Danny ci pensò un po'. Poi sorrise. L'ho trovato nel primo anno di questo nuovo, fottutissimo secolo, no?: lo chiamerò Novecento. [...] Danny Boodmann T. D. Lemon Novecento. È perfetto. È bellissimo. [...]

Danny Boodmann fece ancora il marinaio per otto anni, due mesi e undici giorni. Poi, durante una burrasca in pieno oceano, si prese una carrucola impazzita in mezzo alla schiena. Ci mise tre giorni a morire. [...]

Così, d'improvviso, Novecento divenne orfano per la seconda volta. Aveva otto anni e si era già fatto avanti e indietro dall'Europa all'America una cinquantina di volte. L'Oceano era casa sua. E quanto alla terra, be', non ci aveva mai messo piede. L'aveva vista, dai porti certo. Ma sceso, mai. Il fatto è che Danny aveva paura che glielo portasse-

ro via, con qualche storia di documenti e visti e cose del genere. Così Novecento rimaneva a bordo, sempre, e poi a un certo punto si ripartiva.

A voler essere precisi, Novecento non esisteva nemmeno, per il mondo: non c'era città, parrocchia, ospedale, galera, squadra di baseball che avesse scritto da qualche parte il suo nome. Non aveva patria, non aveva data di nascita, non aveva famiglia.

Aveva otto anni: ma ufficialmente non era mai nato²⁹.

Così viene presentato il protagonista di *Novecento*. *Un Monologo*, il breve testo tra il teatrale ed il narrativo che un autore italiano allora ormai già affermato, Alessandro Baricco, pubblica nel 1994 presso Feltrinelli. È, quella di Novecento, una storia bizzarra ed affascinante tutta intessuta intorno ad un trovatello che trascorre la sua intera esistenza su un piroscafo transoceanico e che dà vita ad un'insolita trasformazione del classico mito dell'Olandese Volante secondo valenze postmoderne.

Abbandonato come Mosè sull'acqua, Novecento resterà tutta la vita sul piroscafo nel quale i genitori lo avevano abbandonato nella speranza, forse, che gli arridesse un destino migliore e dove era stato raccolto da un'anima semplice che gli aveva fornito le condizioni necessarie perché crescesse. Il giovane, anche dopo esser stato privato da un incidente del protettivo padre adottivo – contrariamente alle convenzioni narrative inerenti all'archetipo del fanciullo cui di primo acchito pare partecipare – si rifiuterà definitivamente di entrare nel mondo adulto per compiere mirabili ed eroiche azioni. Egli infatti, quando se ne presenterà l'occasione, rinuncerà a scendere a terra dove avrebbe potuto realizzare le meravigliose potenzialità di pianista che lo contraddistinguono e che ne avevano portato la fama nelle lande più lontane. Novecento preferirà restare sul piroscafo e continuare a viverci una vita che si sarebbe tentati di definire 'benevolmente vampiresca', consistendo essa nel cibarsi, traendone linfa e succo vitale, delle facoltà, dei ricordi, delle passioni dei mille e mille passeggeri che da tutto il mondo incrociavano anche solo per un attimo la sua vita di eterno vagabondo dei mari e che in tal modo continuavano a vivere in lui anche dopo il loro sbarco.

L'epoca pre-moderna aveva considerato il viaggiare in sé (prescindendo naturalmente da pellegrinaggi a mete sante) come elemento negativo essendo

²⁹ Baricco, Alessandro (1994): *Novecento. Un monologo*, Milano (= UEF 1302), qui citato alle pp. 18-22.

l'esistenza dell'*homo felix* contraddistinta da stabilità, staticità, indissolubilità di legami sociali e familiari che erano sentiti come essenziali per la definizione del singolo nel seno di una comunità organizzata in un sistema di subordinazione gerarchia e retta da un ordine prestabilito e stabilizzante.

Quale punizione divina poteva dunque essere più tremenda ed atterrente della condanna inflitta al capitano satanicamente ribelle se non quella di un viaggiare senza meta, segno tangibile di una maledizione divina che lo escludeva dal consesso degli uomini e che ne rendeva lo spirito inquieto, facendone un *deraciné* senza patria e famiglia?³⁰

In un mirabile rovesciamento di coordinate antropologiche Baricco rintraccia proprio in tale esistenza „slegata“ una formidabile chance per l'*homo postmodernus*, il nucleo dell'unica felicità a lui possibile. Proprio grazie al suo non essere condizionato da tare culturali preesistenti e da pesanti eredità provenienti da una precisa concrezione culturale, Novecento – questo „eterno migrante“³¹ che colma le pieghe della sua biografia inesistente con frammenti di vita rubati seguendo esclusivamente le leggi del caso ed assimilati con sorprendente arbitrarietà – ha, infatti, la possibilità di costruirsi una propria identità ideale a sua esclusiva e libera scelta. E tale identità è, forse, l'unica possibile in una società postmoderna e globalizzata, l'unica disponibile per un soggetto che, come osserva Cesarani, si presenta „comunque indebolito, decentrato, moltiplicato e frammentato“³².

Quella caotica „dovizia di possibilità“ che a Novecento deriva dal suo vivere mille vite e nessuna e che, a ragione, si può considerare una costante anche in altre opere di Baricco³³, trova un *ubi consistam* nell'antico viaggio sull'acqua, liquido amniotico ed acqua materna, nutrice e cullante³⁴. Ed il suo viaggio si compierà su una nave che si fa dimora sull'acqua, „casa superlati-

³⁰ Non a caso quella che si può considerare la versione „terrestre“ dell'Olandese Volante, l'Ebreo Errante, figura leggendaria che affonda le sue radici nel medioevo e che è letterariamente altrettanto se non più prolifica dell'Olandese Volante, viene condannato a scontare la sua azione blasfema vagando senza sosta per il mondo.

³¹ Fuchs, Gerhild (2002): *Alessandro Bariccos Variationen der Postmoderne*. Mit einem Vorwort von Wolf-Dieter Lange, Würzburg, 15; rimando per il testo di Fuchs alla mia recensione su *Romanische Forschungen*, 1 (2009), in corso di stampa.

³² Cesarani, Remo (1997): *Raccontare il postmoderno*, Torino, 141.

³³ „Überfülle des Möglichen“, così intitola Gerhild Fuchs (*Alessandro Bariccos Variationen der Postmoderne*, 75-90) l'ultimo capitoletto del suo studio.

³⁴ Bachelard, Gaston (1974): *L'eau et les rêves*, Parigi, 178, cfr. Durand: *Le strutture antropologiche*, 234.

va³⁵ dal prepotente simbolismo d'intimità³⁶, nicchia, spazio beato ed utero materno in cui Novecento resta annidato continuando a crescere, a svilupparsi pur restando eternamente feto. Tuttavia mai egli, a differenza di Arturo, il protagonista del romanzo di Morante, assumerà (o vorrà assumere) quella forma definitiva che gli potrà permettere di uscire al di fuori di tale spazio protetto, ma entro ad esso egli concluderà, per sua libera scelta, la sua breve esistenza.

La nave perderà allora in *Novecento* anche quella valenza che ad essa – barca, nave, arca – pare archetipicamente inerente: essere cioè simbolo del viaggio mortuario che è tradizionalmente alla base del simbolismo del vascello fantasma e che, secondo Bachelard, sta alla radice di ogni avventura marina³⁷, perché non ci sarà mai una meta da raggiungere dove poter rinascere a nuova ed altra vita.

La nave sarà in Baricco guscio protettore, ma non salverà il suo protagonista come sarà per Mosè, sopravvissuto alla morte e riconsegnato alla *vita attiva*, bensì lo tratterrà in sé fino alla fine dei tempi, come un'unica, eterna culla, come una piccola isola paradisiaca sottratta alle categorie umane di tempo e di spazio.

Essa – e con essa il mare infinito che la porta – si farà, insomma, come la definisce Foucault³⁸, l'eterotopia *par excellence*, il luogo / senza luogo perfettamente chiuso e del tutto concentrato su se stesso senza alcun rimando all'esterno, in cui si svolge un esperimento antropologico senza fine e, pare, ormai senza fini.

³⁵ Barthes, Roland (1957): *Mythologies*, Parigi, 92-95.

³⁶ Durand: *Le strutture antropologiche*, 245 s.

³⁷ Bachelard: *L'eau et les rêves*, 102, e Durand: *Le strutture antropologiche*, 250 s.

³⁸ Foucault, Michel: *Des espaces autres*, in: M. F. (1994): *Dits et Ecrits*, vol. 4, Paris, 752-762.

Bibliografia

Bachelard, Gaston (1974): *L'eau et les rêves*, Parigi.

Baricco, Alessandro (1994): *Novecento. Un monologo*, Milano (= UEF 1302).

Barthes, Roland (1957): *Mythologies*, Parigi.

Boitani, Piero (1992): *L'ombra di Ulisse: figure di un mito*, Bologna.

Boitani, Piero (1998): *Sulle orme di Ulisse*, Bologna.

Boitani, Piero (1998): *Ulisse: archeologia dell'uomo moderno*, Roma.

Cavicchioli, Sandra (a c. di) (1997): *Le sirene: analisi semiotiche intorno a un racconto di Tomasi di Lampedusa*, Bologna.

Cesarani, Remo (1997): *Raccontare il postmoderno*, Torino.

D'Annunzio, Gabriele (1995): *Maia*. A cura di Annamaria Andreoli, Milano.

Delumeau, Jean (1989): *Angst im Abendland. Die Geschichte kollektiver Ängste im Europa des 14. bis 18. Jahrhunderts*, Reinbeck bei Hamburg.

Di Giovanna, Maria (2000): *Le sirene e il navigante: percorsi letterari dal Seicento al Novecento*, Palermo.

Durand, Gilbert (1972): *Le strutture antropologiche dell'immaginario*. Traduzione di Ettore Catalano, Bari.

Eliade, Mircea (1976): *Miti, sogni e misteri*, Milano.

Farnetti, Monica (1996): *Il romanzo del mare. Morfologia e storia della narrativa marinara*, Firenze.

Foucault, Michel (1994): *Des espaces autres*, in: Foucault, Michael: *Dits et Ecrits*, vol. 4, Paris, 752-762.

Frank, Manfred (1982-1988): *Vorlesungen über die Neue Mythologie*, Frankfurt am Main.

Frank, Manfred (1995): *Die unendliche Fahrt: die Geschichte des Fliegenden Holländers und verwandte Motive*, Frankfurt am Main.

- Fuchs, Gerhild (2002): *Alessandro Bariccos Variationen der Postmoderne*. Mit einem Vorwort von Wolf-Dieter Lange, Würzburg.
- Gargiulo, Gius (2002): Stessa spiaggia, stesso mare: la letteratura del mare opposta a quella della spiaggia, in: Bart Van den Bossche et al. (a c. di): „...*E c'è di mezzo il mare*“: *lingua, letteratura e civiltà marina*, vol. I, 47-60.
- Gerndt, Helge (1971): *Fliegender Holländer und Klabautermann*, Göttingen.
- Heydenreich, Titus (1970): *Tadel und Lob der Seefahrt. Das Nachleben eines antiken Themas in den romanischen Literaturen*, Heidelberg.
- Malaparte, Curzio (1978): *La pelle*, Milano.
- Masiola Rosini, Rosanna (2006): Mostri e sirene: miti e metafore tra rappresentazione e traduzione, ovvero never-ending tails ..., in: *La letteratura del mare*. Atti del Convegno di Napoli 13-16 settembre 2004, Roma, 215-244.
- Morante, Elsa (1995): *L'isola di Arturo*, Torino.
- Pavan, Lidia (2002): I doni fatali delle sirene, in: Bart Van den Bossche et al. (a c. di): „...*E c'è di mezzo il mare*“: *lingua, letteratura e civiltà marina*, vol. I, 291-302.
- Reale, Basilio (1986): *Sirene siciliane: l'anima esiliata in 'Lighea' di Tomasi di Lampedusa*, Palermo.
- Rocci, Giovanni (2001): Il Sacro Archetipale, in: *Segni e Comprensione*, A. XV, N.S., Nr. 43, 47-51.
- Unfer Lukoschik, Rita: recensione a Gerhild Fuchs: Alessandro Bariccos *Variationen der Postmoderne*, in: *Romanische Forschungen*, 1, in corso di stampa.
- Urbani, Brigitte (2002): Navigazioni di Ulisse nella letteratura italiana, in: Bart Van den Bossche et al. (a c. di): „...*E c'è di mezzo il mare*“: *lingua, letteratura e civiltà marina*. Atti del XVI Congresso dell'A.P.I. Spalato (Croazia) 23-27 agosto 2000, vol. I, Firenze, 303-317.
- Wolfzettel, Friedrich (2007): *Giuseppe Tomasi di Lampedusa oder die Sehnsucht nach dem Mythos*, conferenza tenuta presso l'Istituto Italiano di Cultura a Berlino il 23 maggio 2007, per gentile concessione dell'autore.

Laura Campanale

Il mare e altri luoghi della memoria in alcuni racconti autobiografici di emigrati italiani

Abstract

Der vorliegende Artikel ließ sich von einer mündlichen, autobiografischen Erzählung eines venetischen Eismachers anregen, die die Überfahrt von Genua nach Buenos Aires schildert. Das Meer bildet den Hintergrund einer Reise, die fast etwas Märchenhaftes hat und die sich für die Familie seit Jahren jeden Sommer im August unweigerlich wiederholt, um Mitte September, passend zum Beginn der Eisdielesaison, das ferne Buenos Aires zu erreichen. Die Erzählung erlaubt uns, unsere Aufmerksamkeit auf die zentrale Rolle der Erinnerung in der mündlichen Tradition zu konzentrieren. Seit Jahrhunderten charakterisiert diese die einzigartige, saisonale Migration ganzer venetischer Bergtäler, die sich der Eisproduktion verschrieben haben.

Das Thema der Erinnerung wird in unserem Bericht unter verschiedenen Gesichtspunkten angegangen und mittels Informationen über diese wenig erforschte und noch heute typisch saisonale Art von Emigration, deren Anfänge bis ins Jahr 1860 zurückreichen, dargestellt. Besonders sollen einige Aspekte aufgezeigt werden, die mit der persönlichen, familiären, beruflichen und ländlichen Erinnerung einiger Eismacher verbunden sind, die aus den venetischen Bergen des Cadore und aus dem Val di Zoldo stammen und die seit Jahrhunderten vom Phänomen der saisonalen Emigration, v.a. in Länder des deutschsprachigen Raums, betroffen sind.

Introduzione

Il presente articolo prende lo spunto da un racconto autobiografico orale di un gelatiere veneto che narra del viaggio in nave da Genova verso Buenos Aires. Il mare fa da sfondo ad un percorso che ha quasi del fiabesco e che per la famiglia si ripete immancabilmente da anni ogni estate in agosto, per raggiungere dopo giorni di traversata, alla metà di settembre, in coincidenza con la riapertura della stagione delle gelaterie, la lontana Buenos Aires.

Il racconto ci permette di focalizzare la nostra attenzione sulla centralità del ruolo della memoria nella tradizione orale, che caratterizza da secoli la singolare tipologia emigratoria stagionale di intere vallate montane venete, dedite alla produzione del gelato.

Il tema della memoria viene ripercorso nella nostra relazione da diversi punti di vista e verrà delineato in modo da fornire delle informazioni su questo tipo di emigrazione poco studiata ed ancor oggi prettamente stagionale, le cui origini risalgono al lontano 1860. In particolare verranno individuati alcuni aspetti legati alla memoria personale, familiare, professionale e paesana di alcuni gelatieri provenienti dalle montagne venete del Cadore e della Val di Zoldo, interessate da secoli dal fenomeno dell'emigrazione stagionale soprattutto verso paesi di area tedesca.

I frammenti di storie che presenteremo sono stati estrapolati dalla tesi di dottorato dal titolo *I gelatieri veneti in Germania – un'analisi sociolinguistica*, pubblicata nel 2006 presso la casa editrice Peter Lang di Francoforte sul Meno. L'indagine si è svolta sia a livello quantitativo, tramite la somministrazione di 300 questionari (di cui effettivamente compilati 196), sia qualitativo, tramite il ricorso a due tipologie di intervista: *strutturata a risposta prefissata* e *semi-strutturata a risposta libera*¹. Si precisa che l'ambito della ricerca è stato focalizzato soprattutto sulla Baviera ed in particolare sulla città di Monaco, ma che data la complessità del fenomeno si possono trovare dei riferimenti, nel percorso migratorio familiare, connessi ad altre zone, sia europee che extraeuropee.

Memorie personali e familiari

In questo ambito abbiamo collocato i percorsi personali e familiari di gelatieri che hanno o avevano alcuni famosi *Eiscafés* nella città di Monaco. Dai raccon-

¹ Per la trascrizione delle prime, ossia delle interviste guidate non registrate si è scelto il carattere *Courier New 12*, mentre per le seconde semiguidate, registrate su cassetta il carattere *Arial 12*; le lettere A e B a lato, corrispondono rispettivamente ai ruoli dell'intervistatore e dell'intervistato. Originariamente i testi delle interviste prodotte dalla maggior parte dei gelatieri in italiano regionale, erano stati trascritti per le parole pronunciate in dialetto, con il **sistema di grafia veneta unitaria (Grafia VU)**, proposto da Luciano Canepari (1984): *Lingua italiana nel Veneto*, Padova, 123-135. In questa sede, per una migliore comprensione, i testi sono stati trascritti sia in italiano standard, sia in parte riadattati, semplificandoli, riducendoli e eliminandone alcune caratteristiche tipiche della lingua parlata.

ti emergono dei punti di convergenza, come la tradizione secolare, la stagionalità dell'emigrazione, l'importanza attribuita alla professione. Ne abbiamo estrapolato uno che ci sembrava particolarmente significativo, in quanto connesso alla tradizione secolare di una famiglia di gelatieri cadorini. L'attuale proprietario appartiene ad una famiglia che emigra da ben cinque generazioni, mantenendo inalterata la tradizione della stagionalità, nonostante le distanze considerevoli tra il paese di provenienza e quello di arrivo.

Contrariamente al racconto cruento della traversata di De Marchi, nella descrizione degli eventi di questo gelatiere cadorino non si percepisce la fatica di un viaggio interminabile, ma l'eco dei giochi e dei ,riti' di un tempo perduto che nostalgicamente riaffiora. Il flusso della memoria come le onde del mare riemerge con tale forza e nitidezza nel racconto che ci sembra di rivedere ad uno ad uno i luoghi elencati: Barcellona, Lisbona, Dakar, Rio. Ad ogni porto sono collegate delle tradizioni, dei ,riti' familiari che scandiscono il percorso: la sosta nel ristorante *Alle sette porte* a Barcellona, la visita del re a Lisbona, a Rio, durante la lunga sosta, il bagno sulla spiaggia di Copacabana, il lancio delle monetine nel mare a Dakar. In questo caso il racconto si sviluppa sulla base di un ricordo che appartiene alla memoria familiare, ma che viene rivissuto con l'entusiasmo personale dell'infanzia e che trae sostentamento dalla presenza costante del mare, dei suoi porti, dei suoi colori, delle suoi odori e dei suoi suoni:

A: *mi diceva della nave, del viaggio si ricorda qualche cosa?*

B: *eh beh non troppo . però mi ricordo che eh il ventuno settembre cominciava la primavera a Buenos Aires, era il giorno che la gelateria doveva essere aperta, perciò il gelatiere arrivava circa verso il quindici di settembre là, e partiva dall'Italia in agosto per arrivare il quindici di settembre poteva partire a metà agosto, i primi viaggi ci mettevano di più, ma col passare degli anni le navi diventavano sempre più veloci, l'ultima di preciso non mi ricordo, però sarà stato in una settimana o dieci giorni che si riusciva ad arrivare*

A: *e dal Cadore come facevate il viaggio?*

B: *beh facevamo Calalzo col treno fino a Genova e poi da lì non so se il primo scalo era Barcellona, poi si andava a Lisbona . a Dakaar*

A: *cioè stavate sempre in nave o cambiavate?*

B: *sì sempre in nave, mi ricordo quei porti perché erano sempre gli stessi . eh mi ricordo perfino cosa si faceva in ogni città che si arrivava, si avevano delle tradizioni . quando ci si fermava a Rio ci piaceva andare a Copa Cabana*

A: *ah che bello*

B: *per la nostra famiglia la tradizione era quella quando ci si fermava a Barcellona andavamo a mangiare la paeja in un ristorante che ancora adesso esiste e che si chiama “Alle sette porte”*

B: *. poi si andava a Lisbona una e mio padre che era molto scherzoso andava dal re*

A: *andava dal re?*

B: *sì andavamo dal re e diceva “siamo venuti a salutare il nostro re*

A: *ma proprio il re vero?*

B: *sì sì . lui tutti gli anni doveva salutare il re .*

A: *mah . quando faceva scalo la nave, quanto stavate a Barcellona a ...*

B: *ah ore*

A: *ah ore*

B: *mah potevano essere otto ore . dieci ore . dipende*

A: *e poi a Rio andavate a Copa Cabana?*

B: *sì nelle onde*

A: *nelle onde . ah nel mare?*

B: *perché c'erano le onde alte lì . c'era molto divertimento*

A: *e a Dakar?*

B: *a Dakaar ...*

A: *dove Dakar?*

B: *lì non si scendeva dalla nave, perché era troppo pericoloso, però mi ricordo che il gioco lì era tirare la monetina ai negri che andavano a cercarla sotto in acqua (U 47 PERM MONACO / BUENOS AIRES – BL VODO)*

Memorie legate alla descrizione di una città e di alcuni suoi locali

Le storie familiari di diversi gelatieri sono intrinsecamente connesse a quelle della città, per lo più tedesca, in cui hanno operato. Attraverso i ricordi possiamo ricostruire l'immagine di alcuni centri, in particolare quello della metropoli di Monaco di Baviera, a partire dagli inizi del Novecento, la sua distruzione durante il secondo conflitto mondiale, la sua ricostruzione dopo, fino al suo

aspetto attuale.

Prima dell'esplosione della seconda guerra mondiale la comunità italiana a Monaco era composta essenzialmente da tre categorie: coloro che lavoravano ai mercati generali, ossia i commercianti di frutta e verdura, chi era impiegato al consolato e alcuni ristoratori. Prima della seconda guerra si lavorava abbastanza bene a Monaco, ma sotto le bombe chi aveva un'attività perse ogni cosa e dovette iniziare tutto daccapo:

B: prima della guerra era abbastanza tranquillo

A: sì

B: diciamo a Monaco c'erano mi diceva mio padre tre gruppi di italiani . c'erano quelli del consolato che erano impiegati, c'erano quelli del Grosmarktalle dei mercati generali che era un gruppo forte e poi c'era il gruppo dei ristoratori e c'erano cinque o sei italiani che avevano i ristoranti e han cominciato prima Sarcletti i Giavi e gli Scoti col ramo caffetterie-gelaterie (U 51 STAG MONACO / BL LONGARONE)

Desolanti le immagini che emergono dai racconti di chi tornò in Germania dopo la conclusione dell'evento bellico:

B: nella Leopoldstrasse era rimasta solo una casa in piedi . quando mio padre è arrivato a Monaco la Leopoldstrasse era tutta bombardata . non c'era mi ricordo io, che sono venuto dentro anch'io nel quarantanove la prima volta da ragazzo e mi ricordo che nella Leopoldstrasse c'era la ferrovia . praticamente c'erano talmente tante macerie a Monaco che nelle strade principali entravano con i carri ferroviari, avevano creato una linea ferroviaria portavano dentro i vagoni caricavano tutte le macerie, quando erano pieni veniva dentro la motrice e portava fuori le macerie da Monaco praticamente han portato fuori le macerie dalle stradi principali con questi treni ferroviari e io me lo ricordo questo treno sulla Leopoldstrasse

A: quindi Monaco era completamente rasa al suolo?

B: eh sì sì era ridotta male (U 51 STAG MONACO / BL LONGARONE)

In tutto questo percorso fa da fedele testimone la gelateria che negli anni d'oro del secondo dopoguerra (anni '70-'80) si era evoluta ed allo stesso tempo era

diventata uno dei simboli dell'italianità. In quegli anni Monaco era la prima tappa obbligata degli emigranti italiani, che da qui proseguivano poi verso altre direzioni: i gelatieri prendevano la via del Nord, perché al Nord si mangiava più gelato e, soprattutto nella zona della *Ruhr*, vi era maggiore richiesta di manodopera:

B: *. i gelatieri che venivano in Germania passavano per Monaco perché era obbligatoria la tappa a Monaco perché era una stazione a sacco e dovevano cambiare treno*

A: *sì sì*

B: *ben pochi rimanevano a Monaco più su si andava e meglio era ...*

A: *eh come mai?*

B: *perché più in là si va più gelato mangiano (U 51 STAG MONACO / BL LONGARONE)*

A Monaco, come in altre città europee alcune gelaterie storiche avevano anche una valenza culturale e sociale, fungendo da catalizzatori di importanti personalità del mondo dell'arte e della cultura italiana. Nella *Leopoldstrasse* l'*Eiscafé Venezia* e *Rialto* videro l'avvicinarsi di personalità famose italiane e straniere del mondo dello spettacolo, come *Vittorio De Sica*, *Peppino di Capri*, *Adriano Celentano*. Il locale svolgeva, pertanto, non solo la funzione di ,centro associativo e ricreativo' per gli italiani che mettevano per la prima volta piede a Monaco, ma anche quella di centro culturale in cui si produceva arte e cultura:

A: *Suo padre Le ha raccontato magari prima della guerra o dopo la guerra di qualche ospite di qualche personalità importante che veniva a prendere il gelato da voi?*

B: *beh c'è sempre stato qua un via vai diciamo di personalità politiche, i vecchi sindaci da Strauss qua e là, ma più che altro il Rialto allora che era nel quartiere nostro lo Schwabing perché Giavi è venuto dopo nella Leopoldstrasse, il quartiere latino di Monaco era lo Schwabing dove c'erano gli esistenzialisti, il quartiere nobile .*

A: *dice . sempre dopo la guerra?*

B: *sì perché quando uno veniva in Germania anche per lavoro non poteva partire dopo quello che era successo . dire vado a Monaco . anche per lavoro, chiedevano al consolato dove posso far base perché non si sa mai, dove posso trovar l'albergo, dove posso andare a mangiare anche per crearsi una sicurezza, una tranquillità un punto di base, perché c'era questo rapporto che c'era stato durante la guerra tra noi e loro che uno veniva in Germania e aveva paura come un tedesco venir in Italia insomma penso . allora venivano al Rialto allora ci sono stati parecchi personaggi qua che sono venuti, per esempio diceva mio padre, no so De Sica è venuto qua, Beppino di Capri è venuto qua . abbiamo le fotografie di quando è venuto Celentano, il Giornale è nato qui a Rialto*

A: *... era un ritrovo di italiani anche qua*

B: *e sicché qui era la base diciamo anche culturale anche . chi veniva mi ricordo che venivano degli artisti, dei pittori adesso non me li ricordo tutti, facevamo l'esposizione di quadri nelle nostre pareti, venivano qua, li portavano su dall'Italia e si faceva la mostra di un mese di due mesi poi*

A: *quindi era un centro culturale?*

B: *ma era un po' così un po' diciamo . era un po' un centro culturale anche sì un posto di ritrovo però era più un pied-à-terre un posto di ritrovo dove si trovava sta gente che veniva su, che aveva bisogno di trovarsi fra di noi, perché eri ospite a casa di uno a cui avevi fatto uno sgarbo insomma (U 51 STAG MONACO / BL LONGARONE)*

Memorie legate alla professione del gelatiere e alla sua tradizione secolare

Una peculiarità di questa tipologia migratoria è proprio l'aspetto connesso alla tradizione secolare della stagionalità, strettamente correlata all'identità non solo personale e familiare, ma anche locale di intere vallate cadorine e zoldane. Partire e tornare tutti insieme, ovvero ,fare la stagione', faceva parte della tradizione delle ,valli dei gelatieri', tradizione che si tramandava di padre in figlio, di generazione in generazione. La stessa tradizione voleva che ogni anno immancabilmente, dovunque si fosse emigrati, si tornasse al proprio paese:

B: *si tornava sempre dove si voleva bene . è quello il punto cioè si vedeva sempre l'Argentina o qualunque altro luogo dove si era andati, lo si vedeva sempre come il punto per andarci a lavorare*

A: *sì sì*

B: *ma mai per fare radici o . considerarlo casa nostra (U 47 PERM MONACO / BUENOS AIRES - BL VODO)*

Il ritorno ciclico al paese è rispettato con la stessa sacralità di un rito che si ripete da secoli:

il lato principale della nostra scelta è stato certamente quello, le nostre radici sono queste: emigriamo da trecento quattrocento anni e possiamo sopravvivere, perché siamo un po' come gli ebrei (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

Come tutti i riti che si rispettano la stagione aveva i propri tempi, tempi che venivano scanditi fin dall'infanzia, quando si vivevano quotidianamente la vita e i problemi della gelateria. Fin da piccoli si aiutavano i propri genitori: diventare un buon gelatiere era un'arte, un mestiere che doveva essere appreso con un lungo periodo d'apprendistato:

B: *mah potrebbe essere che naturalmente un po' di obbligo morale per il passato per la storia ci sia no . mah più che altro è l'allenamento che uno ha avuto dal padre e così ...*

A: *eh appunto*

B: *perché è veramente è una vita . una preparazione*

A: *eh immagino*

B: *essere . dietro al banco dritto, tenere pulito qua, vedere lo sporco, sorridere al cliente guardare la qualità eh . (U 47 PERM MONACO / BUENOS AIRES - BL VODO)*

La stagione vissuta come tradizione influenzò radicalmente non solo l'impostazione del lavoro e delle relazioni interpersonali all'estero, ma anche i legami e la concezione della vita in Italia, tanto da condizionare fortemente la scelta del coniuge e l'educazione scolastica dei figli. La tradizione voleva che i

gelatieri sposassero possibilmente una donna del proprio paese e dello stesso ramo professionale. Alla scelta del coniuge, che condivideva la stessa storia d'emigrazione, corrispondeva la scelta obbligata di dover impartire ai figli un'educazione rigorosamente italiana. Non è un caso che ancora oggi i gelatieri stagionali, soprattutto cadorini e zoldani, facciano assolvere ai figli l'obbligo scolastico in Italia:

- A: *conosce qualcuno che sceglie di non fare lo stagionale . di essere permanente . di far fare ai figli la scuola qua in Germania?*
- B: *eh . pochi . pochi ...*
- A: *come mai?*
- B: *ma non so perché*
- A: *eh perché questa è una Vostra caratteristica*
- B: *sì . ma non sono mai riuscito a sapere il motivo*
- A: *cioè . continua a essere sempre la tradizione di un lavoro stagionale*
- B: *penso di sì*
- A: *. la scuola viene fatta fare ...*
- B: *viene fatta fare . sì...*
- A: *. in Italia ...*
- B: *per la maggior parte dei casi . ecco ... (U 53 STAG DACHAU / BL FORNO DI ZOLDO)*

Inizialmente i gelatieri erano coscienti della propria identità e professionalità grazie alla forza e coesione del gruppo, qualità che essi esprimevano non solo attraverso il sistema con cui si reperiva il personale, ma anche nella modalità con cui si mantenevano regolarmente i contatti con gli altri gelatieri della zona:

[...] come gli ebrei noi abbiamo potuto sopravvivere finora perché siamo stati uniti stretti fra di noi ci siamo sostenuti ci siamo aiutati, ci ritroviamo nei mesi invernali qua (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

La forte coesione e autocoscienza di gruppo si esprimeva una volta sia nel sistema di reclutamento del personale, tramite una rete di rapporti parentali e amicali, consolidati nel proprio paese, sia nell'impostazione del periodo di tirocinio:

B: specialmente giù da noi però sul lavoro si aiutavano a vicenda sì perché . praticamente uno era qui ed era inserito . tornava l'inverno a casa . se cercava il personale il personale c'era disoccupazione perché l'emigrazione è partita non per uno spirito d'avventura, ma per disoccupazione, paesi di montagna in cui che non c'era da vivere . e sicché l'emigrazione era dovuta a uno stato di povertà allora assumevano sti ragazzi che venivano a lavorar su . quelli imparavano il mestiere . e il datore di lavoro dopo li aiutava ed aprivano una gelateria nella zona (U 51 STAG MONACO / BL LONGARONE)

Per chi proviene da paesi in cui quasi tutti da secoli si sono dedicati a questo mestiere, fare il gelatiere secondo la tradizione stagionale non è un lavoro come un altro, ma qualcosa di più. Attenersi alla tradizione che vuole, pur alla presenza di un allungamento della stagione, il rientro ciclico al proprio paese, a scapito anche di maggiori guadagni, è per alcuni quasi un dovere morale, una forma di rispetto nei confronti della propria storia e delle proprie origini:

A: siete stagionali veri e propri

B: noi volevamo essere stagionali rientrando al nostro paese mantenendo in vita il nostro paese

A: da ottobre fino a fine febbraio . no?

B: fino a fine febbraio sì, non era solo per un motivo economico, c'era anche quello di mantenere in vita il nostro paese, i trevigiani sono partiti con idee più moderne delle nostre noi vogliamo far questo: non vogliamo impegnarci più di tanto anche per avere delle giornate quando cambia il tempo andare a trovare l'amico, il conoscente

A: e quindi i figli studiano là

B: eh ecco tanti (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

Per questo motivo diversi informatori ribadiscono l'importanza di una tradizione secolare che non deve essere persa, che si è tramandata dalla fine dell'Ottocento di padre in figlio, conservando il gusto degli antichi sapori. Il gelato è simbolo di una professione che si è specializzata nei secoli, conservando la sua genuinità e autenticità, è testimone di famiglie che si sono sparse nel mondo, facendosi onore e portando avanti il nome di un'Italia positiva e produttiva. Far morire questo mestiere significherebbe rinnegare un po' il pas-

sato, la storia di una regione come il Veneto cresciuta grazie anche ai suoi emigranti:

Il gelato è una tradizione delle nostre valli. È giusto che rimanga un prodotto italiano. Fa parte della nostra storia, è un pezzo della nostra emigrazione (U 56 PERM MONACO / TRENTO)

Memoria collettiva connessa alla vita di paesi da secoli dediti all'emigrazione stagionale del gelato

I racconti personali e familiari sono per la maggior parte strettamente intrecciati alla vita del proprio paese, dedito da secoli all'emigrazione stagionale del gelato. La memoria personale diviene pertanto memoria collettiva di un'intera comunità, tanto da poter ricostruire le tappe del percorso migratorio:

“[Le rappresentazioni collettive] assumono nel pensiero sociale un carattere normativo, simbolico, divengono elementi del sistema di idee della società”².

Soprattutto dalla fine dell'Ottocento fino agli inizi della prima guerra mondiale si vedono, comparire con più frequenza i nomi di alcune città dell'Impero austro-ungarico e dell'Europa nordorientale. Particolarmente cara alla memoria dei gelatieri è la città di Vienna. Di Vienna i vecchi gelatieri parlano con nostalgia e ammirazione, ricordandone aneddoti singolari:

B: [...] altri hanno cominciato con le gelaterie in Germania e in Austria . non so conosce l'aneddoto a Vienna quando avevano cominciato con dei semplici carrettini e dopo la Gilde l'associazione di chi lavorava lo zucchero avevano detto abbiamo una concorrenza spietata

A: sì sì

B: ecco inizialmente hanno sopperito a questo incomodo legando i carrettini sotto i portici a delle colonne e dopo hanno preso fiato e hanno cominciato

² Halbwachs, Maurice (1996): *Memorie di famiglia*, Roma, 18.

ad affittare dei piccoli negozietti ecco. così si è svolta la faccenda [...] (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

Particolarmente suggestiva la rievocazione della figura dell'imperatrice *Maria Teresa d'Austria* e la sua passione per il buon sorbetto italiano, quasi il gelato fosse il simbolo di un'epoca intera e i gelatieri gli orgogliosi dispensatori di dolcezze dimenticate:

[...] e dicevano sempre Maria Teresa l'imperatrice ci ha sempre visti di buon occhio naturalmente mangiava il gelato a lei piaceva il gelato e li ha sempre aiutati [...] (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

Nella descrizione delle origini e delle cause che hanno portato alla fine dell'Ottocento all'emigrazione dalle vallate cadorine e zoldane, la memoria orale coincide con i dati bibliografici sull'emigrazione dei gelatieri. Miseria e fame, impoverimento delle vallate, soprattutto dopo l'annessione all'Italia nel 1866, crisi e tracollo dell'industria locale, sono annoverate tra le motivazioni principali che provocarono l'emigrazione dei valligiani cadorini e zoldani verso le città dell'Impero austro-ungarico:

B: con l'unità d'Italia nel milleottocentosessanta sessantasei i nostri paesi si sono impoveriti e la gente ha dovuto emigrare ci sono stati quelli che sono andati in Germania, quelli della Val del Voigt sono andati verso l'America del Nord, quelli della Val Belluna sono andati verso l'America del Sud e il nostro paese ha preso la via dell'Austria, dell'Impero austro-ungarico; a Vienna e a Budapest hanno cominciato due tre persone hanno iniziato coi carrettini, facevano una sorbetteria di gelato e cercavano di andare sui punti più frequentati della città a vendere gelato con sto carrettino e poi hanno cominciato a portar con sé anche degli amici e dei conoscenti tanto che nel milleottocentonovanta . due di queste persone una di Zoppè e una a Budapest e una Vienna avevano già settanta ottanta carrettini e cinque sei gelaterie punti vendita e così hanno cominciato a sparpagliarsi per tutta la Germania, sono andati anche su nel Nord della Germania fino a Berlino

A: già nel milleottocentonovanta

B: nel milleottocentonovanta novantacinque hanno cominciato a andare in Polo-

nia, a Danzica Stettino Brandenburgo Neumüster, là verso tutte quelle città del Nord della Germania (U 59 STAG ? / BL ZOPPÈ)

Quando il ,far gelato' non fu più la professione di pochi, ci furono interi paesi del Cadore e della Val di Zoldo che si spopolarono. Una volta i gelatieri partivano lo stesso giorno, il diciannove marzo, e ritornavano tutti nello stesso periodo, tra metà settembre e l'inizio d'ottobre:

[...] partivano il diciannove marzo e tornavano a metà settembre. il paese si spopolava, se n'andavano tutti a fare gelato (U 53 STAG KEMPTEN / BL VALLE DI CADORE - VENAS)

Dai racconti orali emerge un altro dato importante: l'emigrazione dei gelatieri non sorge dal nulla, ma s'inserisce nella tradizione secolare d'emigrazione ambulante specializzata delle vallate montane, tipica di tutto l'arco alpino europeo; dal commercio ambulante di caldarroste, mandorle, dolci, frutti canditi o *zalet* si passò alla produzione del gelato, venduto all'inizio nelle città italiane ed europee con i carrettini:

Durante l'inverno gli abitanti di vicino Longarone venivano a fare gli ambulanti in Germania. Inizialmente questa gente non vendeva gelato, ma venivano su per vendere croccanti e caldarroste, mandavano i ragazzi per le osterie a venderle, poi qualcuno ha iniziato col gelato (U 57 STAG MONACO / DE MONACO - BL VODO - VI ARZIGNANO)

A questo tipo d'emigrazione ambulante stagionale se ne aggiunse un'altra, ossia quella di chi partiva per le città dell'Impero austro-ungarico come muratore, carpentiere, minatore o era reclutato, alla fine del XIX secolo, dai capimastri locali con svariate mansioni, ad esempio per andare a lavorare nelle opere di costruzione della ferrovia transiberiana:

B: [...] siamo stati aggregati all'Italia nel milleottocentosessantasei prima eravamo sotto l'Impero austro-ungarico la nostra sopravvivenza è dipesa dall'emigrazione in un primo tempo come dolciai, andavano a vendere pere

cotte, castagne o qualche cosa di simile e si è orientata principalmente verso l'Austria lungo il corso del Danubio, anche come boscaioli come muratori come carpentieri mi raccontavano dei vecchi quando ero bambino che Innsbruck è stata costruita quasi interamente per quanto riguarda certi edifici, certi lavori di carpenteria dai nostri conterranei di Zoldo, dopo si sono riversati anche su Venezia come pasticceri, abbiamo la grande industria dei Colussi che è originaria qua di Zoldo, andavano giù come salumai dolciai e così via, qualcuno è rimasto là altri hanno cominciato con le gelaterie in Germania e in Austria (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

I vecchi vendevano croccanti, caldarroste o frutti canditi con lo zucchero, come ambulanti d'inverno. Nel 1850 molti emigravano da Vodo di Cadore in Cecoslovacchia, in Polonia, a Lipsia, Danzica per lavorare nelle miniere o nelle industrie. Fino alla prima guerra mondiale stavano all'estero temporaneamente o stagionalmente (U 57 STAG MONACO / DE MONACO - BL VODO - VI ARZIGNANO)

Le memorie orali trovano riscontro nelle fonti bibliografiche sull'emigrazione stagionale o temporanea alpina, che avvenne alla fine dell'Ottocento verso i paesi dell'Impero austro-ungarico in occasione della costruzione della rete ferroviaria e di altre opere edili, in cui erano impiegati lavoratori specializzati italiani³.

Nello stesso periodo, ma in direzione opposta, ossia nella Germania dell'Ovest, troviamo una forte presenza di bellunesi nelle province prussiane della Renania e Vestfalia, impiegati sia nell'industria mineraria, sia in opere edili o nella costruzione delle principali infrastrutture (canali, strade, vie ferrate). Un altro particolare interessante che emerge dai racconti orali è che dalla fine dell'Ottocento fino alla prima guerra mondiale era frequente, soprattutto per gli uomini, assentarsi da casa per tutto l'anno, facendo la doppia stagione⁴:

³ Sul ruolo dell'impresa Tallachini per l'economia della Val di Zoldo si veda lo studio di Ferruccio Vendramini (a c. di) (2001): *Sulle tracce del passato. Recupero e documenti per una storia del Longaronese*, Belluno, e per quanto riguarda l'emigrazione operaia veneta e lombarda verso la Slovacchia si confronti De Martini-Tihanyi, Mirella (1985): *L'emigrazione operaia dalle Venezie e dalla Lombardia alla Slovacchia. La costruzione delle ferrovie Kosice-Bohumin e Zvolen-Vrutky: 1870-1895*, Padova.

⁴ La tesi della doppia stagione è sostenuta anche da Elisabetta Mosena (a. a. 1995-1996): *La*

I vecchi lavoravano nelle miniere e sulle ferrovie. In Polonia a Chemnitz i miei vendevano gelato coi carrettini e nelle gelaterie. Facevano la doppia stagione. In estate vendevano gelato al Nord, mentre caldarroste al Sud in Germania, sempre come ambulanti. Se non avevano guadagnato abbastanza col gelato, restavano in Germania al Sud a vendere caldarroste (D 48 STAG DINGOLFING / BL VALLE DI CADORE - VENAS)

Alle donne spettava, nel periodo d'assenza degli uomini, la cura della famiglia e dei campi, anche se non era raro che quelle più giovani emigrassero stagionalmente all'estero, a volte per lavorare come cuoche per le imprese locali di costruzioni:

Qui in Cadore non c'era più lavoro, c'era chi lavorava come contadino e come montanaro, ma non era più sufficiente. La maggior parte emigrava d'estate e andava a vendere gelati come ambulanti coi carretti o castagne in Germania, soprattutto nei territori dell'ex-D.D.R. Il viaggio era lungo. Per arrivare alla stazione di Dobbiaco c'impiegavano due o tre giorni e poi prendevano il treno per il Nord. Partivano solo uomini, le donne stavano in casa e lavoravano nei campi (U 75 STAG MONACO / BL VENAS)

Le mete della prima ondata migratoria dei gelatieri coincidevano spesso con quelle del commercio ambulante e degli altri lavori stagionali, indirizzandosi prevalentemente verso le città austro-ungariche, in particolare Vienna, e quelle dell'Europa nordorientale come Chemnitz, Budapest, Riga, Breslau, Katovich, Lipsia, Danzica. Questo primo esodo che si espanse, secondo il sistema delle reti parentali e amicali, a macchia d'olio soprattutto a Vienna, nel momento in

Val di Zoldo tra Otto e Novecento: popolazione, risorse ed emigrazione, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Venezia, 64, 214, così come da Tiziana Bortoluzzi (1991): Il flusso migratorio dei gelatieri bellunesi nell'area mitteleuropea, in: Lazzarini, Antonio/Vendramini, Ferruccio (a c. di): *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Roma, 231. Sembra che a partire dalla metà del XIX secolo all'emigrazione estiva in ambito europeo se ne affiancasse un'altra invernale, di origine più antica, circoscritta al Veneto e alla Lombardia.

cui si passò dal commercio ambulante con i carrettini a quello stanziale con i negozi, si concluse con lo scoppio della prima guerra mondiale e riprese, non senza fatica, nel periodo successivo fino all'esplosione della seconda:

[...] dopo l'avvento della prima guerra mondiale hanno dovuto rientrare tutti quanti, hanno perso tutto, subito dopo la seconda guerra mondiale abbiamo ripreso quasi tutti noi il cammino verso la Germania pur essendo distrutta era la nazione che ci offriva più possibilità di sviluppo, è sempre stata molto liberale la Germania (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

I due conflitti mondiali segnarono profondamente, non solo a livello economico, ma anche psicologico, i gelatieri cadorini e zoldani che preferirono, terrorizzati dallo spettro di un'altra guerra mondiale, non investire troppo nel paese d'emigrazione, ma stare piuttosto con il ,piede in due staffe':

B: per motivi sentimentali e forse in parte anche come Le dicevo prima con la prima guerra mondiale quelli che erano emigrati nell'Impero austro-ungarico e in Germania hanno dovuto rientrare perdendo tutto, con la seconda guerra mondiale han fatto lo stesso, erano ripartiti subito dopo la prima con la fine della guerra il venti ventidue ventitre, e nel quarantatre sono dovuti rientrare tutti quelli che erano in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania perdendo nuovamente tutto quanto, e negli anni quarantasette quarantotto che siamo ripartiti abbiamo dovuto ripartire da zero forse anche questo ha influito

A: quindi la paura di ritornare magari .../

B: sì di perdere tutto

A: ci sentivamo più sicuri avendo i piedi in due staffe, anch'io contavo quando sono andato in Germania beh la Germania rifarà una guerra starò là dieci, quindici anni poi dovrò rientrare (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

La seconda fase dell'emigrazione dei gelatieri riprese con la fine del secondo conflitto mondiale, ossia dal 1949-1950, per arrivare ad una massima espansione negli anni Sessanta, in coincidenza con la grande migrazione italiana dal meridione. In questa seconda fase fu privilegiata la R.F.T., che negli anni Sessanta viveva il periodo di ,boom' economico. La scelta della Repubblica Fede-

rale tedesca non fu casuale: non solo lì molti gelatieri erano conosciuti già prima dello scoppio della guerra, ma anche le condizioni economiche e burocratiche erano migliori rispetto a quelle di altri paesi: in Germania si mangiava molto gelato e si guadagnava bene e velocemente. Anche in questo caso l'emigrazione dalle vallate, soprattutto zoldane, prese la direzione del Nord, in particolare verso i *Länder* della Renania-Vestfalia, ovvero verso le città industriali della *Ruhr*, in cui maggiore era lo sviluppo economico, per poi espandersi verso il Sud:

Negli anni Cinquanta, Sessanta gli zoldani si sono diretti nella Ruhr (Dortmund, Bochum, Essen, Hildesheim), perché era una delle zone più ricche e al Nord mangiavano volentieri il gelato. Con il retrocedere dell'economia ci si sposta e si cerca di avvicinarsi all'Italia. Inizialmente si andava a lavorare da un gelatiere pratico per farsi le ossa e poi si apriva un locale proprio (U 39 STAG FREISING / DE ESSEN - BL FORNO DI ZOLDO)

Dal Sessanta in poi si assisterà ad un allargamento delle zone di provenienza del personale verso il Bellunese, l'Alto-Trevigiano, il Friuli, fino a coinvolgere negli anni Novanta italiani meridionali o cittadini stranieri, in particolare sudamericani e slavi:

B: [...] siamo andati fino a Longarone ad assumere personale mentre noi non ce ne avevamo, da Potonzo che è il paesino appena sotto a Longarone, esaurita anche là la manodopera abbiamo cominciato a cercarla nella Val Belluna, finita anche là, tanti di noi si sono riversati a Ertocasso che fa parte del Friuli (U 72 STAG HAHLEN / BL FORNO DI ZOLDO)

Conclusioni

Dall'analisi dei frammenti di storie di alcuni gelatieri veneti è emerso che le memorie familiari sono state tramandate di generazione in generazione con una fedeltà che trova riscontro nella storicità delle relative fonti bibliografiche. Possiamo dire che in alcuni casi la specificità dei dati personali, pur se coloriti dalla suggestione del ricordo, costituisce un apporto significativo alla conoscenza storica. Un altro elemento, tipico della maggior parte di queste storie, è la forte valenza simbolica, nel senso che le memorie personali e familiari sono strettamente connesse ad uno substrato di memoria collettiva legato alla vita di interi paesi dediti da secoli all'emigrazione stagionale del gelato:

“È così che la storia non si limita a riprodurre il racconto fatto dagli uomini contemporanei agli eventi trascorsi, ma, di epoca in epoca, lo ritocca [...]”⁵.

Una tale componente è dovuta alla coesione e alla relativa autocoscienza di gruppo, che da secoli ha riconosciuto, valorizzato e tramandato la specificità della professione, conosciuta ed apprezzata in tutto il mondo, ma in particolare in Germania, per la sua tradizione di emigrazione prettamente stagionale.

Tramite il resoconto delle storie abbiamo voluto evidenziare come tradizione, ossia stagionalità, identità e memoria orale siano strettamente correlate. La maggior parte delle famiglie cadorine che da cinque generazioni emigravano con il gelato stanno lentamente scomparendo e con loro il ricco e prezioso patrimonio di memorie legate alla storia secolare del gelato. Noi abbiamo avuto la sensazione che la forza della memoria sia stata una parte integrante di questa emigrazione e che il suo declino stia comportando la conseguente evoluzione del relativo fenomeno migratorio. Ci dispiacerebbe osservare che con l'estinzione delle vecchie famiglie di gelatieri si assista al lento dissolversi dell'epopea dei gelatieri veneti stagionali, così come tramandato nelle storie centenarie dei propri avi, in quanto “non sono solo i ricordi a stabilizzare un gruppo, ma anche il gruppo a stabilizzare i ricordi [...]. Se un gruppo si scioglie, i singoli individui cancellano dalla memoria quei ricordi che consentivano

⁵ Halbwachs: *Memorie di famiglia*, 62.

loro di riconoscersi ed identificarsi in quanto gruppo”⁶. Ci piacerebbe invece credere in questo caso che, come le onde del mare, il flusso della memoria e la forza dei ricordi possano in qualche modo continuare a persistere e a dare vita a nuove forme e contenuti.

⁶ Assmann, Aleida (2002): *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, 146.

Bibliografia

a) Monografie

Assmann, Aleida (2002): *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna.

Bade, Klaus J. (a c. di) (1992): *Deutsche im Ausland – Fremde in Deutschland: Migration in Geschichte und Gegenwart*, München.

Bade, Klaus J. (2000): *Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, München.

Bernardi, Ulderico/Todisco, Enrico (a c. di) (1998): *Il dono dei migranti. Tri-
veti nel mondo*, Cittadella (Padova).

Brunold, Ursus (a c. di) (1994): *Gewerbliche Migration im Alpenraum. La migrazione artigianale nelle Alpi. Historikertagung in Davos. Convegno Storico di Davos, 25-27.IX.1991*, Bozen-Bolzano.

Caltran, Tarcisio (a c. di) (1999): *La storia del gelato: dall'epopea dei gelatieri alla Mostra Internazionale del Gelato*, Longarone.

Campo Bagatin, Adriana (1996): *Montagna Veneta ed emigrazione. Il fenomeno nel Bellunese e il peculiare caso della Valle di Zoldo*, Rasai di Seren del Grappa (Belluno).

Canepari, Luciano (1984): *Lingua italiana nel Veneto*, Padova.

Culatti, Davide (1997): *Emigrazione e rientro. Il reinserimento lavorativo degli emigranti nel Bellunese*, Rasai di Seren del Grappa, (Belluno).

De Botazzi, Giuseppe (1993): *Italiani in Germania*, Essen.

- De Martini-Tihanyi, Mirella (1985): *L'emigrazione operaia dalle Venezie e dalla Lombardia alla Slovacchia. La costruzione delle ferrovie Kosice-Bohumín e Zvolen-Vrutky: 1870-1895*, Padova.
- Del Fabbro, René (1996): *Transalpini*, Osnabrück.
- Dunkel, Franziska/Stramaglia-Faggion, Gabriella (2000): *Zur Geschichte der Gastarbeiter in München: ,für 50 Mark einen Italiener'*, München.
- Fontanella, Sabrina (a. a. 2000-2001): *Emigrazione e integrazione veneta in Germania nel secondo Dopo Guerra*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Relatore: Prof. Agostini Filiberto.
- Franzina, Emilio (1991): *Storia dell'emigrazione veneta*, Verona.
- Franzina, Emilio (1998): *La storia altrove. Casi nazionali e casi regionali nelle moderne migrazioni di massa*, Verona.
- Halbwachs, Maurice (1996): *Memorie di famiglia*, Roma.
- Lazzarini, Antonio/Vendramini, Ferruccio (a c. di) (1991): *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse, Convegno di studio, Belluno, 26-27 maggio 1989*, Roma.
- Lucassen, Jan/Lucassen, Leo (1997): *Migration, migration history, history*, Bern.
- Mosena, Elisabetta (a. a. 1995-1996): *La Val di Zoldo tra Otto e Novecento: popolazione, risorse ed emigrazione*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore: Prof. Sanga Glauco.
- Petersen, Jens (a c. di) (1993): *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria.

Pichler, Edith (1992): *Geschichte der italienischen Gewerbemigration nach Deutschland*, Arbeitsheft, Berlin.

Pichler, Edith (1997): *Migration, Community-Formierung und ethnische Ökonomie. Die italienischen Gewerbetreibenden in Berlin*, Berlin.

Vecellio, Pietro (1984): *Il fenomeno migratorio nel bellunese alla fine del secolo scorso*, Belluno.

Vendramini, Ferruccio (a c. di) (1998): *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, Verona.

Vendramini, Ferruccio (a c. di) (2001): *Sulle tracce del passato. Recupero e documenti per una storia del Longaronese*, Quaderno n. 2, Belluno.

Zanoli, Maria Grazia (a. a. 1999-2000): *Immigrazione ed integrazione culturale: la comunità italiana in Baviera*, Tesi di Laurea, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano, Relatore: Prof.ssa Delle Fave Antonella.

Zoratto, Bruno (1982): *Gli italiani in Germania dalla fine dell'800 agli inizi del 900*, Stoccarda.

Wennemann, Adolf (1997): *Arbeit im Norden: Italiener im Rheinland und Westfalen des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts*, Osnabrück.

b) Saggi

Bortoluzzi, Tiziana (1991): Il flusso migratorio dei gelatieri bellunesi nell'area mitteleuropea, in: Lazzarini, Antonio/Vendramini, Ferruccio (a c. di): *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Convegno di studio, Belluno, 26-27 maggio 1989, Roma, 229-244.

- Bovenkerk, Frank/Ruland, Loes (1992): Artisan Entrepreneurs: Two Centuries of Italian Immigration to the Netherlands, in: *International Migration Review* 26, 927-939.
- Burmeister, Karl-Heinz (1994): Einleitung. Introduzione, in: Brunold, Ursus (a c. di): *Gewerbliche Migration im Alpenraum. La migrazione artigianale nelle Alpi. Historikertagung in Davos. Convegno Storico di Davos*, 25-27.IX.1991, Bozen-Bolzano, 7-14.
- Ceschi, Raffaello (1994): Migrazioni dalla montagna alla montagna. Migration von Berggebiet zu Berggebiet, in: Brunold, Ursus (a c. di): *Gewerbliche Migration im Alpenraum. La migrazione artigianale nelle Alpi. Historikertagung in Davos. Convegno Storico di Davos*, 25-27.IX.1991, Bozen-Bolzano, 15-82.
- Pichler, Edith (1991): 'Pizza alla tedesca'. Ein Literaturbericht zur Geschichte der italienischen Migration nach Deutschland, in: *Ethnizität & Migration* 2/6, 5-25.
- Uniteis (1977): *Breve profilo sulla storia della gelateria*, I° puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 23.
- Uniteis (1977): *Origine della emigrazione del gelato*, III° puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 15.
- Uniteis (1977): *Prima ondata emigratoria dalla metà del 1800 fino alla 1° guerra mondiale*, II° puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 15.
- Uniteis (1977): *Seconda ondata emigratoria nel periodo tra le due guerre mondiali*, IV° puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 15.
- Uniteis (1977): *Terza ondata emigratoria dalla fine della seconda guerra mondiale ai nostri tempi*, V° puntata, Ufficio Stampa Uniteis, 15.

Simboli impiegati nella trascrizione

.	pausa breve
...	pausa lunga
.../	discorso interrotto
[?]	passaggio incomprensibile
[...]	passaggio tralasciato
?	frase interrogativa
[RIDE]	manifestazioni relative al comportamento paralinguistico tenuto dagli informatori

Indice dei nomi

Alighieri, Dante: 8, 36, 37, 38, 53, 56

Bachelard, Gaston: 68, 69

Baricco, Alessandro: 9, 54, 65, 66, 67, 68, 69, 70

Bassani, Giorgio: 64

Baudelaire, Charles: 8, 47

Campanile, Achille: 63

Carducci, Giosué: 8, 36, 39, 41, 43

Cesarani, Remo: 67, 69

Coleridge, Samuel T.: 57

D'Annunzio, Gabriele: 8, 36, 39, 40, 41, 43, 44, 57, 69

De Amicis, Edmondo: 7

De Camões Luís Vaz : 56

De Marchi, Cesare: 6, 7, 9, 12, 23, 73

Eliade, Mircea: 54, 69

Farnetti, Monica: 63, 69

Foucault, Michel: 68, 69

Gargiulo, Gius: 64, 70

Gobetti, Piero: 42

Hauff, Wilhelm: 57

Heine, Heinrich: 57

Irving, Washington: 57

Leopardi, Giacomo: 8, 36, 38, 39, 40, 50

Lukács, György: 39

Malaparte, Curzio: 9, 54, 59, 60, 70

Mengaldo, Pier Vincenzo: 42, 53

Montale, Eugenio: 8, 9, 36, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 53

Morante, Elsa: 9, 54, 62, 64, 68, 70

Moravia, Alberto: 63

Omero: 36, 37, 58, 60

Panzini, Alfredo: 63

Pascoli, Giovanni: 57

Pavese, Cesare: 63

Pessoa, Fernando: 8, 47

Poe, Edgar Allan: 56

Russell, Maria Doria: 6

Scott, Walter: 57

Tennyson, Alfred: 56

Tomasi di Lampedusa, Giuseppe: 9, 54, 60, 61, 62, 64, 69, 70

Tondelli, Pier Vittorio: 64

Wagner, Richard: 57

Wolfzettel, Friedrich: 61, 70

